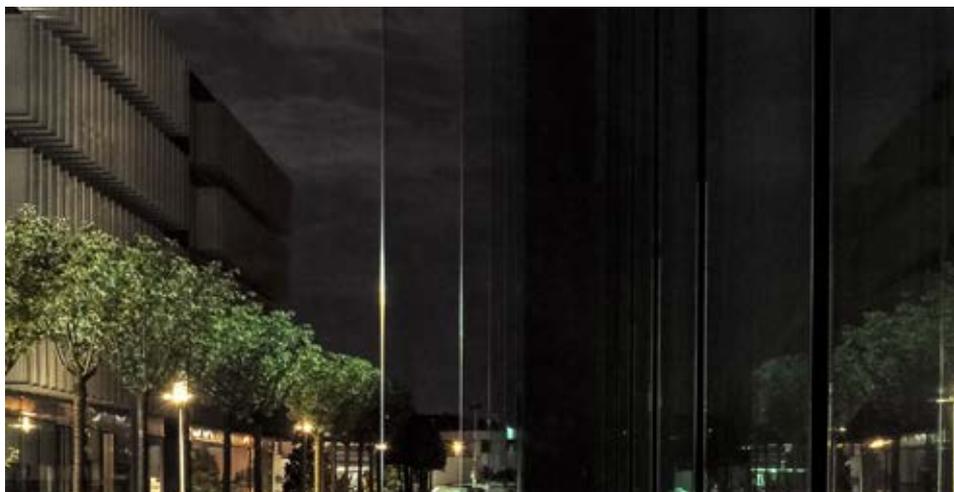


LUGLIO 2018 | NUMERO 2

FIGURE E I C O N E

dell'
IMMEDIATEZZA



immaginari e retoriche dell'età precaria

FIGURE E I C O N E

dell'

IMMEDIATEZZA

Il lavoro presentato in questa rivista è collettivo, e collettivamente ci assumiamo la responsabilità di ogni singola parola. Tuttavia, dato che una collettività è composta di individui, segnaliamo che *Rivoluzioni scolastiche* è principalmente merito di Stefania Giroletti, *Lavoro e libertà* di Emanuele Caon, *Whats.App e lavoro* di Roberto Favalli e Fiorella Longobardi, *i Mondi della politica* di Filippo Grendene ed Emiliano Zanelli, *La bestia strana* di Isacco Boldini, *Il sangue della bestia* di Filippo Gobbo, *Dietro la maschera del saldatore* di Isacco Boldini, *Lo sguardo del cobra* di Filippo Grendene; alla discussione redazionale hanno inoltre partecipato Giulia Spagna e Francesco Rizzato. Le foto sono di Beatrice Bellavia, che ringraziamo, Filippo Grendene e Francesco Rizzato. La traduzione del saggio di Clément, Dreux, Laval e Vergne è di Maririta Guerbo e Alessandro Valsecchi. Le interviste sono state effettuate dai membri della redazione.

immaginari e retoriche dell'età precaria

INDICE

5 Editoriale

MONDI DELLA SCUOLA

13 **Rivoluzioni scolastiche su sfondo (sociale) piatto**
 La scuola è un luogo di mediazione fra presente e futuro. Immersa nello stato delle cose dell'oggi forma i cittadini del domani. Che direzione sta prendendo questa istituzione? Attraverso la lettura di un caso, la flipped classroom, tentiamo di definirlo.

MONDI DEL LAVORO

Lavoro e Libertà

Ogni riorganizzazione del sistema produttivo muta i modi di rapportarsi al lavoro. Autonomia, libertà, realizzazione di sé distinguono, e insieme accomunano, i lavoratori subordinati e i lavoratori autonomi di seconda generazione. Ripercorrere la genesi conflittuale del passaggio dalla verticalità all'orizzontalità può illuminare il presente.

- | | |
|----|---|
| 25 | 1. Incrostazioni |
| 27 | 2. Libertari. Il lavoro autonomo in Italia |
| 30 | 3. Freelance. Mercenari del terzo millennio |
| 35 | 4. Da verticale a orizzontale. L'immediatezza al lavoro |
| 38 | 5. Lavoro autonomo subordinato |
| 43 | 6. Libertà al potere |
| 47 | 7. Mediazioni |

49 **WhatsApp e lavoro. Coinvolgimento, controllo e resistenza**
 Tra le più celebri innovazioni tecnologiche degli ultimi decenni troviamo le cosiddette "applicazioni di messaggistica istantanea", tra le quali WhatsApp si pone ancora come protagonista. La pervasività tecnologica raggiunge anche il mondo del lavoro, concorrendo all'erosione di quei confini moderni che separano il tempo del lavoro da quello del non-lavoro.

MONDO DELLA POLITICA

La storia recente ha reso pienamente visibile la crisi delle istituzioni che regolano la nostra vita politica. Da più parti vengono proposte soluzioni inedite, e tutte quante, benché in lingue diverse, ci dicono la stessa cosa: ciò che deve contare è la partecipazione immediata del singolo alle decisioni, alla politica. Ma più questa frase viene ripetuta, più sembra suonare lontana, falsa, irrealista.

- | | |
|----|---|
| 63 | 1. La nostra storia |
| 68 | 2. «We have the math. They have the myth» |
| 72 | 3. Il volto del capo |
| 77 | 4. L'immediatezza democratica |
| 84 | 5. Una storia nostra? |

MONDI IN INTERNET

- 91 **La bestia strana o la forma dell'internet**
 La forma che l'internet di oggi assume è il prodotto di 60 anni di storia. Viviamo però nella percezione di internet come un elemento statico, al riparo dai processi storico-materiali, esattamente identico a quello che è. Percorrere la storia di internet come conflitto tra idee, modelli e persone che l'hanno prodotto riesce a rendere più opaca la naturalità con cui viviamo questo fondamentale mediatore del nostro quotidiano.
- 103 **Il sangue della bestia. Del contenuto dell'internet**
 Dinanzi allo schermo abbiamo la percezione di essere posti al centro dell'universo informativo: accediamo e produciamo immediatamente contenuti, li condividiamo e li commentiamo. Il mondo è alla nostra portata, oppure noi siamo alla portata del mondo?

RIFLESSI

- 119 **Attraverso la maschera del saldatore**
 Il caso Moro ne Il tempo materiale di Vasta
- 129 **Lo sguardo del cobra**
 su *La pura superficie* di Guido Mazzoni

VOCI

- 141 **Il lavoro autonomo di seconda generazione**
 La parola ai lavoratori: Giulia Cupani
- 151 **Il lavoro autonomo di seconda generazione**
 Uno sguardo politico: Vladimiro Soli
- 161 **Il lavoro autonomo di seconda generazione**
 La prospettiva del mutualismo: Chiara Faini, Smart Italia
- 171 **La nuova era della scuola**
 P. Clément, G. Dreux, C. Laval, F. Vergne
- 181 **I pedagogisti oggi sono gli economisti**
 Mino Conte

Editoriale

È passato un anno da quando abbiamo pubblicato il nostro primo numero, dove abbiamo tentato di analizzare retoriche e immaginari legati al concetto di creatività, mostrando la presenza costante e apparentemente immotivata all'interno della contemporaneità. Chiuso quel primo numero ci siamo guardati, stremati ma felici come lo si è dopo un travaglio, chiedendoci: e adesso? Una domanda semplice, che sottintendeva quanto

dovessimo ancora sforzarci non solo per ampliare il dibattito (nei canali *social* e, soprattutto, nel mondo reale), ma anche per individuare il nodo sul quale costruire il numero successivo.

A un anno di distanza eccoci qui. Il metodo è sempre lo stesso, basato sulla convinzione per cui una serie di fenomeni politico-economico-sociali non debba rimanere irrelata; che anzi proprio questa frantumazione dei nessi fra una realtà e l'altra, alla qua-

le assistiamo quotidianamente, contribuisca alla determinazione di un pulviscolo intellettuale favorevole al mantenimento dello stato di cose. Al frammento continuiamo in questo numero a privilegiare la visione d'insieme, come ad un preciso corpo celeste preferiamo la costellazione all'interno del quale esso è innestato, nel tentativo di lasciar intravedere i legami latenti che, tra differenti universi di realtà, esistono. Allo stesso modo gli articoli presenti in questo numero potranno essere letti individualmente, ma potrebbero risuonare di un significato ulteriore se pensati alla luce degli altri.

È cambiata invece la figura. Abbiamo intitolato il secondo numero della rivista *Figure dell'immediatezza*. Immediata è la percezione della realtà per come ci si para davanti. Il considerare le cose come sono fatte, senza porre filtri in mezzo, è oggi considerato un pregio; invece tutto ciò che si mette fra noi e il mondo, fra noi e l'azione, fa contrasto, frena, rallenta il movimento nel quale siamo immersi. Il contrario dell'immediatezza è la mediazione: significa individuare una sorta di soggetto terzo che regoli e definisca i rapporti fra le parti; vuol dire riconoscere che alcune sfere dell'esperienza umana non sono determinate direttamente dalla volontà del singolo, che alcune strutture si inseriscono fra l'io e la sua azione, addirittura fra l'io e la sua stessa individualizzazione, andando ad influenzarla. A livello filosofico richiama un processo logico di ricerca della verità che sappia mettere in discussione la percezione immediata

del reale, la neghi per giungere a una sintesi di conoscenza non ingenua, ma che veda l'intrico di tensioni che, nella forma di una contrattazione sempre momentanea, sta alla base di ciò che appare. L'intuizione di una natura mediata della realtà viene dalla filosofia classica tedesca. Tutti gli uomini che, negli ultimi due secoli, hanno provato a capire – o cambiare – il mondo l'hanno saputo: ciò che, a prima vista, sembra semplice, intuitivo, dato, in realtà è frutto di spinte contrastanti che in un certo momento assumono una certa forma, ma possono averne altre. Oggi, per esempio, ci appare ovvio che il miglior governo sia quello democratico (sebbene la delega del potere sia spesso problematica), che i rapporti gerarchici verticali nella scuola siano deleteri, che a livello lavorativo la flessibilità (non la precarietà) sia da considerarsi un pregio. Guardando indietro, tuttavia il giudizio di valore sugli stessi esempi potrebbe risultare capovolto: chi, due secoli fa, avrebbe contestato la necessità della violenza nella pedagogia? Chi, quattro secoli prima, avrebbe puntato sulla democrazia quale forma di governo?

Il termine mediazione si lega al metodo di lavoro che abbiamo scelto: sotto agli immaginari e alle retoriche cui, come indica il sottotitolo, dedichiamo la nostra attenzione, cerchiamo di individuare i presupposti non detti, le spinte sottotraccia, gli interessi nascosti. Gli immaginari, nei quali siamo immersi come fossimo natura – strutture non modificabili – e le retoriche che ci circondano e condizionano, a uno sguardo disincantato si rivelano

infatti in tutta la loro complessità, attraversati dalle spinte che li strutturano e sostengono.

Nell'immediatezza – che sta all'opposto di tutto ciò – abbiamo individuato invece la *figura* da indagare in questo numero: il nodo concettuale attorno a cui convergono svariate narrazioni del contemporaneo, che ci aiuterà nel definire la fisionomia di questo presente, sempre nell'intento di palesare la rete di nessi che ne struttura l'ideologia nascosta, ma operante.

La società occidentale è stata, fino a un certo punto del Novecento, verticale, organizzata secondo principi gerarchici e regole che normavano l'esistenza degli individui in tutti i settori della vita. L'Italia uscita dalla Seconda Guerra Mondiale era gerarchica, strutturata, repressiva e articolata in rigidi organismi di mediazione. Gravitava attorno al rapporto capitale lavoro a forte regolazione statale. Lo Stato era il soggetto che mediava i conflitti, garantiva il welfare e al contempo normava le vite. In buona sostanza esisteva uno schema ordinatorio della società che si muoveva dall'alto in basso, dal centro alla periferia attraverso una fitta ramificazione di poteri intermedi e locali, deputati alla realizzazione delle logiche del centro.

Proprio la dissoluzione della verticalità è stata tra i principali obiettivi delle contestazioni del decennio '68-'77: si è imposto lentamente un paradigma di orizzontalità che ha fatto venir meno molte mediazioni tradizionali, senza comportare una vera redistribuzione del potere. Il potere

si esercita, oggi, in forme morbide e seducenti, non più duramente repressive, ma non per questo inesistenti: il passaggio dalla verticalità all'orizzontalità riguarda infatti più che altro la veste formale della nostra società, che va a mediare diversamente quelli che restano gli stabili rapporti di forza che determinano le regole del gioco in cui siamo immersi.

Si pensi all'ambito della formazione – quello contro cui scaturirono primariamente le proteste sessantottine. Oggi a scuola sembra aver vinto il modello di Don Milani – non per niente il suo nome è il più citato dai manuali pedagogici impegnati nella concettualizzazione di una ristrutturazione in orizzontale della scuola. Si ribaltano le classi e l'insegnante scende dal podio e smette di trasmettere il sapere, ma dialoga con gli studenti allo scopo di costruirlo. Gli studenti si posizionano al centro di un sistema che punta tutto sulla personalizzazione della didattica, sulla valorizzazione del singolo e sull'apprendimento cooperativo. Eppure dietro a questa rivoluzione stanno i dettami dell'Unione Europea, che impone le sue competenze chiave e un sistema valoriale affine al modello neoliberalista.

Qualcosa di simile si può osservare nei cambiamenti intervenuti nel modello produttivo. Il modello disciplinare di stampo industriale è repressivo, opprime gli individui con la gerarchia, l'autorità, le regole di comportamento e i protocolli di lavoro omologanti. Le strutture di mediazione (associazioni sindacali, datoriali, struttura interna del luogo di produ-

zione) sono rigide e contrastive. Tale modello deve reinventarsi in seguito alle rivendicazioni conflittuali che provengono dalle fabbriche: il fordismo lascia il campo al post-fordismo come sistema produttivo. Il territorio viene messo al centro come principio di organizzazione della produttività e si impone la reticolarità dell'impresa diffusa. Inoltre, lo Stato tende sempre più a devolvere fette di potere alle istituzioni periferiche, con una progressiva privatizzazione di molte funzioni prima a controllo statale: si diffonde il capitalismo delle reti e si espande enormemente il settore *no-profit*, cui viene delegata un'importante fetta di welfare. Il neoliberismo, strumento politico del post-fordismo, relega lo Stato a enzima dei processi economici. Cambia così il modo di intendere e di gestire il lavoro. Si elaborano strategie di gestione del personale che puntano a valorizzare il lavoratore, a renderlo partecipe delle decisioni; lo si seduce, gli si dice che il destino dell'azienda è anche il suo. E ancora, il capitale sembra spostarsi da monte a valle, lascia liberi i lavoratori di auto-organizzarsi, fa assumere loro la responsabilità della propria riuscita lavorativa. Si diffonde il lavoro autonomo, come risposta alle richieste di autonomia espresse dal mondo del lavoro; ma rischia di trasformare il rapporto fra individui in specchio della competizione d'impresa.

Anche i cambiamenti intervenuti nella forma partito sono indicativi di come i movimenti anti-autoritari, le tensioni libertarie e più in generale le richieste di orizzontalità abbiano mes-

so in crisi la società verticale, venendo al contempo inglobate nelle strutture e istituzioni che orientano il nostro presente. Il partito novecentesco rappresentava una delle maggiori forme di mediazione, strutturata su tutti i livelli: attraverso la discussione fra militanti, in dialogo con il sindacato, con le sezioni locali, attraverso giornali ed editoria. La sua crisi, coincide con quella generale della società delle mediazioni; al suo posto paiono subentrare forme diverse, che propongono la gestione immediata e condivisa delle decisioni. Tuttavia, mentre si propone di organizzazione la struttura decisionale di partiti e gruppi attraverso strumenti orizzontali e partecipativi, le figure dei leader assumono peso sempre maggiore, all'interno di un quadro in cui le possibilità di movimento sono drasticamente ridotte. Nonostante le apparenze, all'interno di questa contraddizione la partecipazione del soggetto viene sempre più messa in crisi.

La storia di internet è altrettanto eloquente. I mass-media classici creano opinione pubblica con un modello di comunicazione uno a molti: dall'alto arrivano le informazioni, dal vertice si costruiscono le opinioni. Oggi l'opinione pubblica si forma in modo totalmente diverso, il consumatore di notizie è anche il produttore di informazioni. L'individuo è messo al centro, può esprimersi, prendere parola, partecipare. Forse, però, non è al centro del mondo, ma solo di sé: quella struttura che doveva permettergli di partecipare in modo immediato alla costruzione della società, disturba con un enorme quantità di rumore la

sua parola, rendendola irrilevante. Lo sciame in cui siamo immersi ci rende politicamente impotenti.

Davanti a noi si stende così un paesaggio di possibilità: formazione, partecipazione, lavoro, dispositivi e interfacce. Partecipare alla società contemporanea è questione di immediatezza: è sufficiente prendere quel che viene proposto, accogliere le regole non scritte, valutare come il mondo non possa essere altrimenti che così. Accettare, cioè, il quadro della fine delle mediazioni. O meglio: della fine delle mediazioni sulle quali è possibile avere un'influenza. Delle mediazioni che comportano un agire sulla realtà. Significa ignorare che nel quadro che immediatamente ci troviamo davanti esiste un solo organo di mediazione: il mercato. Fino a che esso rimane invisibile ed essenziale come l'aria che respiriamo, la forma complessiva delle nostre vite ne sarà condizionata nella sua globalità; iniziare a pensare alla superficie della nostra esistenza non più immediatamente, senza mediazioni, ma come equilibrio e sintesi di spinte diverse, invece, può significare assumerne il controllo.

Tutto questo non si può fare da soli. Ciò che in questo numero abbiamo provato a mostrare, trasversalmente nei vari campi di indagine, non è insomma un concetto o un tema, ma un metodo. Davanti a tutto ciò che sembra palese, evidente, immediato, è necessario scavare in profondità. Contro ogni esaltazione della superficie e dell'orizzontalità, la messa in luce delle mediazioni che danno forma al nostro mondo è l'unico punto di partenza possibile per pensare, agire, quando necessario lottare. Non si può partire altrimenti che da qui.

Sebbene questo numero della rivista sia scritto quasi interamente dai membri della redazione, la nostra speranza è di poter dialogare con il più ampio numero di persone, collettivi, soggetti politici. La rivista è dunque disponibile a ospitare contributi di soggetti esterni, ma soprattutto a divenire spazio di discussione delle letture proposte con chiunque dimostri interesse.

Il nostro intento è quello di mantenere un doppio piano: da una parte, la rivista elettronica sarà rapidamente accessibile a chiunque sia interessato, indipendentemente dalla distanza geografica; dall'al-

tra, ci sembra necessario un confronto di persona con i possibili interlocutori sul territorio nel quale operiamo. Per questo, ci proponiamo di organizzare una serie di presentazioni per dare conto del lavoro fatto e favorire la discussione: più sarà critica, più servirà. Viviamo nel nord-est ma ci muoviamo e abbiamo letti per ospitare chi, passando di qui, abbia voglia di fare due chiacchiere.

Per contattarci, criticarci, proporre idee e collaborazioni:

contatti@rivistafigure.it

MONDI



MONDI DELLA SCUOLA

Rivoluzioni scolastiche su sfondo (sociale) piatto

Dalle aule universitarie dei pedagogisti, alle classi in cui, durante interminabili e sonnolenti pomeriggi, si riuniscono i dipartimenti delle singole materie a scuola, fino agli *auditorium* popolati dagli aspiranti insegnanti in formazione - quelli del TFA fino a pochi anni fa, che dal prossimo saranno invece quelli del FIT; ovunque in definitiva: pure nelle sale del potere politico ed economico, e persino nelle singole abitazioni attraverso i pixel dei telegiornali della sera, riecheggia un uniforme ritornello: BISOGNA cambiare la scuola. Il mondo va avanti a suon di *tweet* e *like* e *network* che assottigliano le distanze e risucchiano i tempi di attesa. La società sta cambiando, i giovani sono nativi digitali, sono mutati radicalmente i loro stili di

apprendimento: che fa la scuola, non sta al passo? Dorme?

Fortunatamente vari fischi nella notte l'aiutano a risvegliarsi.

Sempre di più **occorrerà** coltivare le competenze del Ventunesimo secolo: l'esercizio del pensiero critico e l'attitudine al *problem solving*. Le conoscenze tradizionali [...] resteranno un bagaglio irrinunciabile, ma andranno inserite in un contesto dinamico in cui saranno decisive la disponibilità positiva nei confronti dell'innovazione, la creatività e la curiosità intellettuale, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo.

Ci serve una buona scuola perché l'istruzione è l'unica soluzione strutturale alla disoccupazione, l'unica risposta alla nuova domanda di competenze espresse dai

mutamenti economici e sociali.

Il futuro dell'Unione **comporta** un notevole contributo da parte del mondo dell'istruzione e della formazione. **È necessario** che i sistemi di istruzione e di formazione possano essere adattati e sviluppati in modo da fornire le capacità e le competenze di cui tutti hanno bisogno nella società della conoscenza [...] utilizzando sistemi per sviluppare le competenze e sfruttarle in modo ottimale.

Il primo è Visco, governatore di Bankitalia, in un'intervista rilasciata in occasione della pubblicazione del suo libro *Investire in conoscenza* (2014); segue un estratto della *Buona scuola* (2015) e corredata infine il tutto uno stralcio da una relazione del consiglio di istruzione risalente addirittura al 2001. Il tono dei tre documenti è perentorio e al contempo ottimista: si struttura infatti su espressioni quali *occorre, serve, è necessario. There is no alternative*, come diceva la Thatcher di fronte al sistema neoliberista. Ma ciò che verrà dopo sarà *bellissimo*: benessere economico e sociale; civiltà, cultura e ricchezza.

Si chiede all'istituzione scolastica – e con certa impellenza – di essere un miglior mediatore fra il mondo così come attualmente si configura e le nuove generazioni che vi ci si affacciano: che i giovani siano pronti, che abbiano le competenze giuste, di modo che si possa meglio *sfruttarle* e si risolva il dramma della disoccupazione. Pare infatti che gli sconcertanti dati sull'occupazione giovanile nel nostro paese, siano da attribuire *anche* a un modello di formazione obsoleto, che

non soddisfa le richieste delle imprese e non le stimola al cambiamento; insomma: siamo di fronte a uno sfolgorante circolo virtuoso che non gira a causa dell'anello mancante scolastico. La *Buona scuola*, a proposito:

Il 40% della disoccupazione in Italia non dipende dal ciclo economico (dati McKinsey 2014). Una parte di questa percentuale è collegata al disallineamento tra la domanda di competenze che il mondo esterno chiede alla scuola di sviluppare, e ciò che la nostra scuola effettivamente offre. Non si tratta quindi solo di un dato congiunturale dovuto alla crisi, ma di un dato strutturale legato al fatto che abbiamo perso nel tempo la nostra capacità di stare al passo col mondo

E Visco, in gran sintonia:

Le difficoltà delle imprese nel trovare competenze adeguate nel mercato del lavoro, in particolare nelle tecnologie digitali, potrebbero non solo averle spinte a non innalzare i salari, ma anche a consolidare la bassa propensione a investire in nuove tecnologie, contenendo di conseguenza il fabbisogno di manodopera qualificata.

Sarebbe il caso di chiedersi meglio cosa si intenda con il concetto di mediazione quando si riflette sulla scuola, ma per certe domande ci vuole tempo e pare ci sia un'urgenza oggettiva che sprona al cambiamento, una responsabilità della scuola nel frenare il progresso, che richiede la messa al bando di psichismi e intellettualismi. Ci vuole prassi, non speculazione.

E per fortuna la risposta che nasce dalla prassi arriva. Si chiama *flipped*

classroom ed è una sperimentazione didattica che in sé condensa, riassume e commenta lo spirito in generale della *Buona scuola* (e anche la sua retorica). Proprio per questo può rappresentare una sorta di bigino interessante per formarsi in modo pratico e veloce (attributi richiesti dal ritmo contemporaneo) uno sguardo d'insieme. Oppure può essere considerata un frammento da cui lasciar irradiare una serie di contraddizioni che chiamano il pensiero all'alerta.

Flipped significa ribaltata; rivoluzionata per i più ambiziosi. L'arma di questa rivoluzione è la tecnologia. Per l'appunto: la sperimentazione *flipped* rappresenta agli occhi dei suoi ideatori la possibilità di un'applicazione didattica sensata delle TIC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione), fino ad ora entrate un po' come intruse nelle aule scolastiche: appoggiate alle pareti come soprammobili (pensiamo alle grigie LIM, le lavagne elettroniche, laddove i finanziamenti statali o privati ne abbiano concesso l'acquisto); oppure sfoggiate come orpelli al programma dell'insegnante più *a la page*, in corsa per il bonus docenti di fine anno; ma mai veramente usate – così pare – nel loro potenziale di trasformazione radicale del modo di fare lezione. Mai concepite come la reale possibilità di ripensare un'idea di scuola. Tutta un'altra storia con la *flipped*.

Lo stesso Tullio de Mauro, famoso linguista da poco deceduto, aveva salutato in maniera entusiastica questa novità all'interno di differenti articoli o prefazioni a manuali di didattica:

*flipped significa
ribaltata;
rivoluzionata
per i più ambiziosi.
L'arma di questa
rivoluzione
è la tecnologia*

Il modo tradizionale di far scuola è minacciato da un ciclone. Con nome inglese lo chiamano *flipped classroom*, la classe ribaltata.

La *flipped classroom* è [...] un invito alla cooperazione: cooperazione tra alunne, alunni e insegnante, cooperazione fra gli stessi alunni e alunne, [...] cooperazione nel liberare le energie intellettuali di tutti per accrescerle in tutti conquistando e interiorizzando nuova coscienza.

L'esperimento parte dall'America, da una piccola scuola di montagna nel Colorado con alta percentuale di assenti. Proprio per ovviare a questo problema, i docenti decidono di sfruttare la tecnologia per registrare e caricare online le proprie lezioni, di modo che siano rese fruibili a chiunque e ovunque. Da questo primo, ancora rudimentale passo (siamo nel 2006), si avvia la staffetta della sperimentazione, che coinvolge differenti paesi, fra cui il nostro. Dall'idea, appunto, che le lezioni teoriche possano essere digerite comodamente a casa, sul divano del proprio salotto o in qualsiasi altro luogo, si sviluppa una nuova maniera di praticare l'ora in classe. Ecco quindi

sintetizzato il cambiamento: si studia a casa o comunque fuori dalla scuola; dentro l'aula si applicano o costruiscono le conoscenze, si sviluppano quindi competenze. Meglio se quelle *soft*, caldegiate dall'onnipresente Visco:

Accanto alle conoscenze tradizionali oggi occorre coltivare un nuovo insieme di competenze, che servano anche a far fronte a situazioni inedite, come l'esercizio del pensiero critico, la propensione alla risoluzione dei problemi, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo, la creatività e l'attitudine positiva nei confronti dell'innovazione [...]. Sono i cosiddetti *soft skills* che, assieme a un bagaglio culturale adeguato, sono oggi considerati cruciali per qualsiasi occupazione.

Insomma, chiunque a questo mondo desideri (o necessiti di) un'occupazione, dovrà dotarsi di un simile bagaglio di competenze, del resto molto generiche e in grado di suscitare, in proposito alla propria bontà, un plauso pressoché generalizzato: chi disdegnerebbe mai il pensiero critico, la creatività, lo spirito di collaborazione? Cosa significhino di preciso questi termini – e fra questi tanto più la parola competenze – non ci è dato sapere; spesso anzi la tendenza a inserirli in un elenco in crescendo, genera un effetto di svuotamento semantico, come quando si imparano le filastrocche da bambini e al di là del senso rimane la

*si studia a casa
o comunque
fuori dalla scuola;
dentro l'aula si applicano
o costruiscono le
conoscenze, si sviluppano
quindi competenze*

piacevole tiritera.

Ma spieghiamoci meglio sulla *flipped classroom*, che tali competenze andrebbe ad implementare. Il docente predispone video-lezioni in pillole: la durata suggerita non deve superare i quindici minuti, così è valutata la capacità di concentrazione degli studenti di oggi. Questi video, si capisce, devono saper attrarre la curiosità del ragazzo che apprende: non possono riprodurre la monotona voce del docente e la sua immagine statica, bensì devono saper mettere in atto le potenzialità del nuovo linguaggio: dinamismo, ritmo, semplificazione, centralità e estetica delle immagini.

Il professore meno tecnologico non deve temere: esistono banche dati di video-lezioni predisposte a cui può liberamente accedere, fra le quali la più quotata è la Kahn Academy: una di quelle trovate individuali che arrivano a riscuotere un successo impensato grazie alla rete che ne amplifica la risonanza a livello globale. Salman Kahn, da cui deriva il nome dell'accademia digitale, altro

non è che un ragazzo che attraverso i suoi video tentava di aiutare la cugina a passare l'anno in matematica. *YouTub*e ha reso virale la diffusione di queste lezioni, apprezzatissime dai giovani per la strategia comunicativa utilizzata, che strizza l'occhio allo studente e procede per semplificazione dei contenuti e delle procedure di risoluzione dei pro-

blemi logico-concettuali. *Make it easy*: meno fatica e più piacere.

Se la parte teorica viene assunta in piccole e graduali dosi a casa, in classe il docente si sgrava della necessità di trasmettere conoscenze – di ripetere meccanicamente i contenuti del libro, secondo alcune interpretazioni – e può organizzare percorsi e laboratori di costruzione dei saperi, trasformandosi da *sage on the stage* a *guide on the side*, come decanta il manuale sulla *Flipped* scritto da due docenti dell'Università di Padova, Cecchinato e Papa, fra i più accaniti sostenitori e promulgatori di questa sperimentazione. Il professore non pontifica più, non è il maestro; ma il mentore, tutor, facilitatore dei processi di conoscenza.

Vaga per una classe che già solo a livello di organizzazione dello spazio vorrebbe rivendicare una rivoluzione concettuale: nessun banco rivolto alla

*il professore
non pontifica più,
non è il maestro;
ma il mentore,
tutor,
facilitatore
dei processi di conoscenza*

cattedra, nessuna autorità al cospetto della quale intrupparsi, nessuna voce da porre a un'altezza diversa, ma tavoli di lavoro predisposti per guardarsi in faccia fra pari, collaborare, sfidarsi. *Laboratorium* e non più *auditorium*.

Il perno di tutto questo ribaltamento è lo studente, vero e unico dio – almeno a livello di declamazioni ufficiali – non solo del progetto di *flipped classroom*, ma di tutto il processo di riforma della *Buona scuola*. Il soggetto sta sopra alla classe: ogni attività didattica





va pensata e modellata sulle specificità di ciascuno, perché ognuno è diverso e insostituibile e va incentivato nella sua peculiarità. L'*escamotage* delle video-lezioni, infatti, aderisce al comandamento nr.1 della nuova ricetta educativa, quello della personalizzazione dell'apprendimento: ciascuno studente, infatti, potrà accedere al video tutte le volte che ne avrà bisogno, potrà riavvolgerlo e ascoltarlo all'infinito, assecondando il singolare stile e ritmo di apprendimento.

L'organizzazione del lavoro in classe, a sua volta, punta a carezzare la motivazione degli studenti, attraverso la proposta di problemi sfidanti, giochi o compiti di realtà, che, riallacciandosi alla quotidianità dei giovani, non lascino percepire lo studio come un momento obsoleto e scollato dalla vita quotidiana, ma ne mettano in risalto gli aspetti pratici e utili per acquisire competenze centrali nel presente: l'imprenditorialità, per citarne una. E non una a caso, ma così importante che addirittura è prevista l'introduzione strutturale nelle scuole secondarie di secondo grado (superiori) di percorsi di educazione all'imprenditoria-

lità. Così recita un recentissimo documento del Miur (26 marzo 2018):

Grazie ad un Silabo dedicato, le scuole saranno accompagnate nella costruzione di percorsi strutturati per dare a studentesse e studenti la capacità di trasformare le idee in azioni attraverso la creatività, l'innovazione, la valutazione e l'assunzione del rischio, la capacità di pianificare e gestire progetti imprenditoriali. Scopo dell'introduzione dell'Educazione all'imprenditorialità è quello di sviluppare nelle studentesse e negli studenti attitudini, conoscenze, abilità e competenze, utili non solo per un loro eventuale impegno in ambito imprenditoriale, ma in ogni contesto lavorativo e in ogni esperienza di cittadinanza attiva. Si tratta pertanto di competenze trasversali e di competenze per la vita.

Come si riconosce, lo stile è quello dei commenti precedenti. L'imprenditorialità viene presentata quale dote universalmente valida, che associa magicamente la possibilità di rendersi autonomi e vincenti nel contesto sociale

*l'imprenditorialità
viene presentata
quale dote
universalmente
valida*

all'acquisizione di doti di cittadinanza attiva. Come fare un'equivalenza fra imprenditore e cittadino; fra successo personale e benessere collettivo. Come sottintendere che tutti ambiscano a diventare imprenditori di se stessi.

Altra tattica motivazionale costruita sulle esigenze dello studente è l'introduzione della tecnologia in classe, come nel caso della BYOD (bring your own device: portati a scuola il cellulare, da usare per ricerche o test), strategia spesso correlata alla *flipped*. In questo modo entrare in aula non equivarrebbe più a *un tuffo nel passato* per i nativi digitali. La scuola non sarebbe quell'ambiente desueto e anacronistico in cui mettere in *stand-by* la vera vita. Non rappresenterebbe in effetti alcuna alternativa rispetto al contesto in cui i ragazzi sono quotidianamente calati. Immersi. Sommersi.

Insistono in proposito Cecchinato e Papa:

I prodotti digitali sollecitano, invece, un'altra forma di apprendimento che ci ha accompagnato nel nostro sviluppo evolutivo da ben prima dell'avvento della scrittura e che si attiva semplicemente dal rapporto diretto con la realtà di cui tutti i giorni incessantemente facciamo esperienza. Questa modalità che viene definita percettivo-motoria o esperienziale, è quella che mettiamo in atto fin dall'infanzia [...]. Essa porta di norma a un apprendimento più naturale, stabile e significativo.

La *flipped* è quindi innovativa, centrata sullo studente e sulla realtà tangibile, sensibile alle competenze richieste dal nostro millennio e addirittura,

grazie all'introduzione della tecnologia, rispetta modalità più *naturali* di apprendimento.

Eppure ci riserviamo un margine di sospetto e di dubbio di fronte a questo progetto, ma in definitiva al cospetto del più ampio piano di riforma dell'educazione di cui esso è solo un tassello, e che a sua volta ci parla di una certa idea di società e di uomo, che nel laboratorio scolastico andrebbe in qualche modo impastata.

Partiamo dalla retorica già evidenziata ed evidente nei documenti citati, che avvicina un senso di ineluttabilità del cambiamento alla profusione di ridondante entusiasmo; che si barrica dietro un linguaggio semplice, assertivo e scansa approfondimenti, dubbi o nodi critici in nome della prassi, della spontaneità e naturalezza appunto di determinati processi, i quali vengono sottratti dal loro statuto di scelte strategiche e storicamente determinabili per entrare nel pulviscolo delle cose giuste *in sé*. Essere tecnologici usando le Tlc; essere imprenditori di se stessi e degli altri; personalizzare la didattica; essere veloci, *smart*, pratici, efficaci è *naturale*: non risponde alle richieste e alla logica del nostro tempo e del modello economico in cui siamo calati, ma è praticamente un adeguamento tardivo della scuola alle strutture del DNA umano.

Altra motivazione che genera sospetto riguarda la brusca metamorfosi dei toni quando si passa a descrivere il modello tradizionale di scuola che starebbe alle spalle di questa *rivoluzione*.

[..] In molti paesi una sacra trini-

*dietro i ribaltamenti
come quelli della
flipped classroom
c'è l'intenzione
di adeguare
la scuola
all'ordine del mondo
che sta fuori
in maniera più sistematica
e produttiva*

tà ha presieduto da secoli alla vita della scuola: 1) silente ascolto in classe della lezione dell'insegnante che tra cattedra e lavagna racconta quel che nel libro è già scritto; 2) a casa studio (del libro) ed esercizi di applicazione dello studio; 3) di nuovo in classe, interrogazioni "alla cattedra" per verificare lo studio del libro.

La metafora utilizzata parodicamente – anzi sarcasticamente – da De Mauro nell'articolo già citato, si basa su un forte processo di semplificazione e stereotipizzazione di un passato percepito come un blocco monolitico da scartare in toto, in quanto espressione di un contesto brutale e autoritario, da profanare finalmente in nome delle libertà offerte dalle nuove pratiche didattiche che, adeguandosi all'orizzontalità della rete-linfa del nuovo mondo, rifiutano le gerarchie. Del resto: «Ogni voce, anche la più autorevole, è avvolta nel coro, o, anzi, diciamo pure, nel frastuono di voci molteplici varie per lingua, paese, epoca. Un semplice click mette in crisi chi ritiene di poter essere l'unica voce monologante».

Si potrebbe continuare a carrellata, pescando questa volta dal manuale di Cecchinato – Papa ulteriori attributi con i quali si dipinge il metodo tradizionale di fare scuola: «insegnamento trasmissivo», «atteggiamento monologante *ex chatedra*», «ruolo monopolista dell'insegnante», «meccanica ripetizione», «standardizzazione», «addestramento», «ritmi univoci», «passività», «demotivazione».

In controcanto invece gli aggettivi del metodo *flipped*: «collaborazione», «laboratorio», «costruzione», «dialogo», «colloqui multidirezionali», «comunità», «apprendimento attivo», «intuito», «immaginazione», «creatività», «motivazione». Per terminare con il tripudio:

Forse è proprio giunto il momento che nessuno studente "dorma" più in classe, ma che ci "viva" sempre pienamente come al di fuori di essa

Forse. Ma ogni volta che le retoriche si orientano così esplicitamente verso la formulazione di un nemico pubblico, creando un contrasto tanto marcato fra il bene e il male, fra luce e ombra, pare di sentire puzza di irrealtà (di demagogia). Come gli oggetti, quando li investe una piena luce, perdono dimensione e paiono piatti, onirici: schegge di sogno o di incubo; così un discorso del genere non sembra voler innescare un reale confronto fra passato e presente, fra tradizione e innovazione, che dia spessore al ripensamento critico dell'oggetto scuola; si direbbe piuttosto direzionato verso l'appiattimento delle questioni e

l'acquisizione di un consenso acritico, generale, immediato. Narcotizzato. Il cambiamento non avviene a furia di rimozione, lo insegna un secolo di psicanalisi. Quindi forse non è propriamente il cambiamento ciò che si vuole. Tanto meno una rivoluzione. Proprio quest'ultimo è uno di quei termini che, all'interno delle retoriche del nuovo, ha subito un processo di risemantizzazione che cerca di spogliarlo del suo significato storicamente determinato. Dal dizionario Treccani, infatti:

Mutamento radicale di un ordine statale e sociale, nei suoi aspetti economici e politici: **a.** In senso stretto, il processo rapido, e per lo più violento, attraverso il quale ceti, classi o gruppi sociali, ovvero intere popolazioni, sentendosi non sufficientemente rappresentate dalle vigenti istituzioni, limitate nei diritti o nella distribuzione della ricchezza che hanno concorso a produrre, sovvertono tali istituzioni al fine di modificarle profondamente e di stabilire un nuovo ordinamento
b. In senso più ampio, qualsiasi processo storico o movimento, anche non violento e protratto nel tempo, attraverso il quale si determini un radicale mutamento di fatto delle strutture economico-sociali e politiche, o di particolari settori di attività.

Dietro i ribaltamenti come quelli della *flipped classroom*, al contrario, non c'è l'intenzione di costituire alcun nuovo ordine; piuttosto pare evidente quella di adeguare la scuola all'ordine del mondo che sta fuori in maniera più sistematica e *produttiva*. Lo dice anche Visco che sono mutate le competenze richieste dal sistema produttivo, quindi

che la scuola si deve attrezzare per fornirle ai propri acquirenti, gli studenti. E afferma inoltre che «la competenza [...] favorisce un rapido adattamento ai mutamenti». Da chi sono quindi determinate, da chi sono richieste le famose competenze che hanno invaso la scuola? Pare che siano le imprese a richiederle, più ancora che la disinteressata ricerca pedagogica, volta al benessere dello studente-sole del sistema della *buona scuola*; lo stesso studente che viene identificato, a livello aziendale (e non solo), con il termine poco personalizzante di «capitale umano». Il capitale umano identifica, ad essere maggiormente precisi, «il patrimonio di abilità, capacità tecniche e conoscenze di cui le persone sono dotate». Il tuo sapere e saper fare è, in poche parole, il capitale che tu possiedi e puoi investire nel mondo del lavoro: meglio dare priorità all'apprendimento del saper fare, dato che il sapere spesso rende poco malleabili e non è qualità gradita. Il successo o il fallimento dipendono esclusivamente da te: quindi via all'imprenditorialità, alla creatività, al team, alla competizione, al *problem solving*. Se hai già imparato tutto ciò nella *flipped classroom*, tanto meglio per te!

La spinta individualistica incentivata carsicamente al di là di tutti i meravigliosi lavori di gruppo proposti in classe e evidente nella centralità dei compiti sfidanti; la sacralità delle personali attitudini, ritmi, stili di apprendimento, contro il concetto di comunità classe; la disabitudine a porre alcune voci al di sopra della propria, la disconoscenza quindi dell'esisten-

za delle gerarchie; la svalutazione del pensiero teorico al cospetto di quello prassico-operativo; la vittoria delle competenze sulle conoscenze: tutto ciò configura un tipo umano desiderato e «in formazione». Un soggetto autocentrato, esaltato di fronte al nuovo, adattabile (l'ha detto Visco), non in grado di individuare i reali rapporti di potere che stanno alla base di qualsiasi società organizzata, incapace di sviluppare un pensiero critico slegato dalla prassi. A chi serve un tipo umano così determinato? È semplicemente un disinteressato adattamento alla natura umana del XXI secolo?

Partiamo da una realtà: la scuola è nel presente e nella società, di conseguenza tende a mutare in relazione al momento storico e al contesto di riferimento. Questa istituzione da una parte rispecchia i caratteri della realtà in cui è calata, dall'altra contribuisce però alla formazione del futuro. Per questo, seppur non si tratti di un'isola, sarebbe auspicabile che mantenga un margine di indipendenza dai diktat della contemporaneità: se infatti l'aderenza al presente è completa, dove si crea lo spazio vuoto necessario al passo del cambiamento? Soltanto nelle dittature il progetto formativo si assoggetta in maniera acritica (forzatamente in alcuni casi) allo stato di cose: basta osservare una pagella dei tempi del fascismo per sorridere di fronte all'introduzione nel *curriculum* scolastico di alcune materie perfettamente coerenti con l'ideologia del regime come: "Nozioni varie e cultura fascista" o "Igiene e cura della persona". Solo una

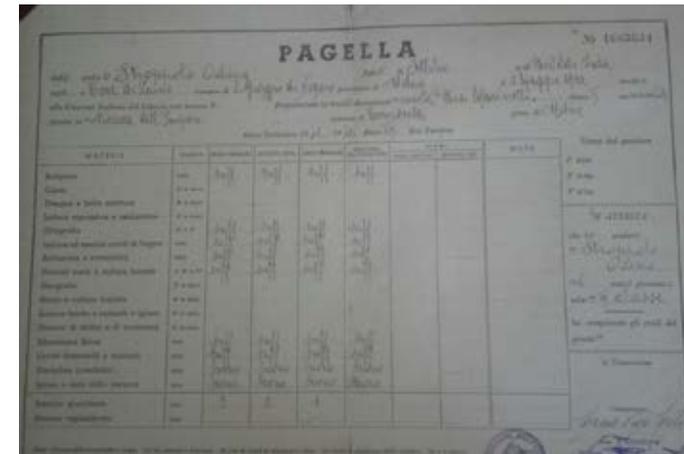
dittatura ostacola il movimento sociale e la trasformazione, a favore dell'intruppamento e dell'immobilismo. Ma la nostra Repubblica nasce dal rifiuto della dittatura e delle sue restrizioni; il presente è anzi il secolo delle libertà. Perché quindi si chiede alla scuola un appiattimento, un *adattamento* totale al presente? E soprattutto perché una richiesta simile viene celata dietro il pretesto di un movimento naturale, ineluttabile e non dichiaratamente scelto?

Perché questo disegno non deve vedersi; perché nello svelarsi commenterebbe in maniera ben più ampia una realtà che riguarda il nostro tempo post-ideologico: anche laddove viene celato, un progetto sociale e antropologico c'è e con esso ci sono le gerarchie e i rapporti di potere. Non esiste la *pura superficie*, la sconfinata libertà acefala.

La scuola, nel suo ruolo di formatrice dei futuri cittadini (e non unicamente dei futuri lavoratori, con le competenze adeguate), ha una responsabilità nel garantire a questi gli strumenti per interpretare anche criticamente il proprio tempo. Come diceva Calvino, per guardare le cose in maniera più lucida a volte serve la distanza: questa distanza potrebbe essere garantita dall'istituzione scolastica e insieme ad essa si porrebbero le condizioni affinché si crei un'alternativa rispetto a uno stato di cose che è storicamente ed economicamente determinato. La scuola avrebbe l'opportunità di fornire un controcanto alla narrazione dominante, al pensiero a una di-

mensione, proprio perché in essa sopravvive una possibilità di anacronismo. Seppur non la si debba considerare un'area franca rispetto al contesto in cui è calata, la si potrebbe pensare come zona ambigua: in essa infatti convivono le tre temporalità che *fuori* tendono ad essere appiattite sul presente. I più giovani, quelli che entrano in classe con lo smartphone acceso e che saranno gli adulti della società a venire, vengono a contatto con il tempo lungo del sapere, con il ritmo diverso dello studio, con la fatica contro ogni soluzione immediata e facile e con l'esistenza di gerarchie, che potranno essere messe in discussione solo una volta riconosciute.

Proprio nel fare resistenza al completo adeguamento all'oggi e ai suoi valori, in una relazione quindi differente con il passato, sta il margine davvero educativo della scuola.



MONDI DEL LAVORO

1. Lavoro e libertà Incrostazioni

È il 1978 e Libertino Faussone s'aggira per l'Europa. Montatore di gru e tralicci, costruttore di ponti, è un operaio specializzato che gira il mondo grazie alle sue abilità lavorative. In testa due punti fissi: l'autonomia e la realizzazione di sé attraverso il lavoro.

Sa, non è per il padrone. A me del padrone non me ne fa mica tanto, basta che mi paghi quello ch'è giusto e che coi montaggi mi lasci fare alla mia maniera. No, è per via del lavoro: metter su una macchina come quella, lavorarci dietro con le mani e con la testa per dei giorni, vederla crescere così, alta e dritta, forte e sottile come un albero, e che poi non cammini, è una pena: è come una donna incinta che le nasca un figlio storto o deficiente, non so se rendo l'idea». La rendeva, l'idea. Nell'ascoltare Faussone si andava coagulando dentro di me

un abbozzo di ipotesi, che non ho ulteriormente elaborato e che sottopongo qui al lettore: il termine "libertà" ha notoriamente molti sensi, ma forse il tipo di libertà più accessibile, più goduto e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo [P. Levi, *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 1978, p. 146]

Quando Primo Levi scrive *La chiave a stella*, romanzo in cui dà vita a Faussone, senza saperlo, si trova a prefigurare il futuro. Faussone condensa in sé molte aspirazioni che il mondo del lavoro subordinato stava esprimendo – libertà, autonomia, realizzazione nel lavoro, etc –, si tratta di desideri in conflitto con il progetto di civiltà del capitalismo di allora. Tutte le potenze della vecchia economia si sono alleate

in una santa battuta di caccia contro questo lavoratore libertino, e per averne la meglio il fordismo ha dovuto ristrutturarsi e cedere una parte di sé; nasce così il post-fordismo, il sistema di produzione su cui si basa, ancora oggi, tutto l'Occidente.

Raccontare una storia partendo dalle conclusioni non è sempre una buona mossa retorica, in questo caso, dato che per il senso comune le cose stanno esattamente all'opposto, potrebbe perfino essere un errore fatale; un po' come giocare a carte scoperte e aspettarsi di vincere. La narrazione standardizzata degli ultimi quarant'anni ci racconta, infatti, che le aspirazioni libertarie del decennio '68-'77 erano figlie di ragazzotti benestanti, e le poche ad essere legittime non sono state castrate dal sistema produttivo, ma anzi sono state accolte e, attraverso un impressionante sviluppo tecnologico, favorite e stimolate; prego quindi. Ma questa versione della storia è frutto di un'interpretazione funzionale agli scopi di chi quel conflitto l'ha vinto.

Val la pena, allora, grattare un po' di incrostazioni depositate da quasi mezzo secolo di neoliberalismo e guardare sotto la superficie. Raccontiamo questa storia, e, sempre per giocare a carte scoperte, poniamoci tre domande guida: da dove venivano quelle tensioni? Contro cosa si esprimevano? Che fine hanno fatto? Il post-fordismo saldato al neoliberalismo ha messo al lavoro le aspirazioni di Faussone soprattutto su due fronti: il primo è quello del lavoro subordinato, organizzato secondo nuove strategie di gestione delle risorse umane; il secondo è il lavoro autonomo.

2. Libertari

Il lavoro autonomo in Italia

Siamo rimasti d'accordo [...] Sul vantaggio di potersi misurare, del non dipendere da altri nel misurarsi, dello specchiarsi nella propria opera. Sul piacere del veder crescere la tua creatura, piastra su piastra, bullone dopo bullone, solida, necessaria, simmetrica e adatta allo scopo, e dopo finita la riguarda e pensi che forse vivrà più a lungo di te, e forse servirà a qualcuno che tu non conosci e che non ti conosce [P. Levi, *La chiave a stella*, cit., p. 143]

Il desiderio di realizzare se stessi nel lavoro, le rivendicazioni di orizzontalità, autonomia e libertà espresse da Faussone si sono estese ad ampi strati sociali e attraversano in generale la cultura del nostro tempo, non solo il lavoro; anche il rapporto degli individui con la famiglia, oppure con la scuola, lo Stato e le istituzioni

in generale. Ma se dovessimo cercare una figura che in particolare incarna Faussone siamo istintivamente portati a pensare ai lavoratori indipendenti, ai freelance. Va precisato che il lavoro autonomo è un'ampia galassia che comprende figure classiche come artigiani, commercianti, edili, ma anche i liberi professionisti riuniti in ordini. L'alto tasso di lavoro autonomo è una caratteristica peculiare del sistema produttivo italiano che, strutturato per piccole e medie imprese, si è sviluppato lungo tutto il secondo Novecento su una rete amplissima di lavoratori autonomi. La quantità di pizzerie e gelaterie artigianali, il numero di barbieri o di piccoli autotrasportatori o di elettricisti ci parla di questo fenomeno. Si dice persino che Roma abbia tanti architetti quanto tutta la Francia; questa peculi-

rità tuttavia si sta attenuando, e il calo del lavoro autonomo ci parla dell'andamento economico degli ultimi anni: complice la crisi, subentrano aziende più strutturate e potenti, indice della tendenza all'accumulo di ricchezza.

Ad ogni modo, non è questo lato del lavoro autonomo a destare il maggior interesse. Sia perché si tratta di una tipologia di lavoro di lunga durata, e soprattutto perché i sommovimenti più importanti all'interno del sistema produttivo si misurano altrove. In questo momento è una particolare porzione di lavoro autonomo, e cioè quello di seconda generazione, a essere più indicativo dei cambiamenti in corso, e nello stesso tempo ad essere il fenomeno più in continuità con le spinte anti gerarchiche degli anni Settanta.

È difficile dire quanti siano i lavoratori autonomi di seconda generazione. Gli studi sono pochi e non ci sono fonti statistiche affidabili. Non solo per questa categoria non esiste una definizione condivisa, ma non esiste nemmeno un nome unico; vengono nominati lavoratori autonomi di seconda generazione, professionisti autonomi, lavoratori indipendenti, liberi professionisti, i-pros o più semplicemente partite iva. Se manca addirittura un nome condiviso, si può facilmente immaginare che non sia nemmeno ben chiaro quale sia l'og-

getto della questione; si capisce quindi come le fonti statistiche non siano attendibili. Istat compresa: la classificazione del lavoro autonomo viene fatta con categorie da aggiornare, e coinvolge soprattutto imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio; e spesso la collocazione del lavoratore in una categoria piuttosto che in un'altra è demandata alla sua autocoscienza, e qualche volta quest'ultima sembra restia a farsi inquadrare nella casellina in cui le analisi statistiche pretendono di ridurla.

In ogni caso le nominazioni più precise parlano di lavoratori autonomi di seconda generazione o di professionisti autonomi. E per ora i dati più affidabili sembrano venire dagli studi di ACTA¹; nel 2016 i professionisti autonomi sono stati stimati in oltre due milioni, rappresentano quindi il 9,1% di tutti i lavoratori sul suolo nazionale e oltre il 38% del lavoro autonomo nel suo complesso. E, meglio precisarlo, il dato è sicuramente sottostimato: ci

il desiderio di realizzare se stessi nel lavoro, le rivendicazioni di orizzontalità, autonomia e libertà espresse da Faussone si sono estese ad ampi strati sociali e attraversano in generale la cultura del nostro tempo

¹ Online è disponibile l'elaborazione di ACTA sui dati dell'Istat: *Nuovo Statuto per i professionisti autonomi. Ma quanti sono?* <http://www.actainrete.it/2017/05/18/nuovo-statuto-per-professionisti-autonomi-ma-quanti-sono/>. Inoltre ACTA ha partecipato alla ricerca europea I-WIRE sui freelance: <http://www.actainrete.it/2018/02/07/i-freelance-italiani/>.

chi sono e cosa fanno i lavoratori autonomi di seconda generazione? Il problema è più complicato di quanto si possa credere

sono persone che svolgono un'attività autonoma parallelamente a un impiego dipendente, altri che pur assimilabili a un lavoratore indipendente preferiscono farsi inquadrare come dipendenti con cooperative o altri stratagemmi. Si tratta inoltre di numeri in aumento; mentre il lavoro autonomo complessivo in Italia è sceso del 10% negli ultimi 10 anni, i lavoratori autonomi di seconda generazione sono aumentati del 3,3%.

Possiamo quindi credere che si tratti di un fenomeno rilevante in termini quantitativi. Lo è certamente di più dal punto di vista sociale e culturale. Chi sono e cosa fanno i lavoratori autonomi di seconda generazione? Il problema è più complicato di quanto si possa credere: «mia mamma non ha ancora capito che lavoro faccio», mi dice un'intervistata quando le chiedo se si sente riconosciuta socialmente come lavoratrice; «come faccio a sentirmi riconosciuto? Se i miei ancora pensano che passo il tempo a giocare al pc e io non riesco a capire quanto guadagno in un anno?» insiste un altro sullo stesso tema.

Si tratta di lavori fluidi, caratterizzati spesso da identità professionali plurime, per cui la stessa persona svolge mansioni differenti e anche

con inquadramenti diversi; tracciare delle linee non è semplice. Abbiamo a che fare con nuovi lavori, legati alla cultura, a servizi alle aziende o al cittadino, e generati dai recenti sviluppi tecnologici, in molte occasioni si parla di lavori creativi: l'ingegnere che fa il web designer; il copywriter che fa anche il pubblicitario; il traduttore che fa anche corsi di lingua. Ma non solo, in molti casi si tratta di lavori tradizionali che hanno subito processi di esternalizzazione dalle aziende: il tecnico informatico assunto da una sola impresa, ora è il consulente di sei committenti diversi.

La faccenda resta fumosa perché non ha ancora conquistato uno spazio mentale adeguato, per vederci chiaro e capire chi sono e come vivono i lavoratori autonomi di seconda generazione bisognerebbe andare a parlarci e raccontare la loro storia.

3. Freelance

Mercenari del terzo millennio

La seconda generazione di lavoratori autonomi è composta soprattutto da profili altamente scolarizzati, oscilla tra la soddisfazione del proprio lavoro e la frustrazione per uno scarso riconoscimento. Le difficoltà non sembrano poche. Riuscire a far capire che lavoro sti sta facendo non è sempre facile, «mio marito può dire che lavora nell'azienda x, io no; e poi i vicini mi vedono sempre a casa, secondo me pensano che sono disoccupata»; si tratta di figure professionali e di modi di lavorare che non sono più interpretabili con le categorie fordiste che ancora compongono i modi di pensare al lavoro e lo stesso immaginario dei lavoratori. L'assenza di riconoscimento è poi anche legislativa, troppi contratti normano le professioni autonome e nemmeno uno riesce a inserirle

all'interno delle classiche tutele del lavoro, «lasciamo perdere la pensione che ormai non ci crede nessuno, ma non ho neanche la malattia»; «se domani scivolo e mi rompo un braccio e non posso lavorare per due mesi come faccio?», *come si fa?* insisto, «spero che i committenti siano disposti a darmi altri lavori quando sarò guarito, di più non saprei»; *le ferie?* «posso decidere di non lavorare per un paio di settimane, ma di solito devo farle coincidere con la pause dei committenti»; *la disoccupazione?* «...» il silenzio è la risposta più diffusa; *almeno la maternità*, «sì, mi pare sia stato inserito qualcosa», *quanto?* «poco».

Nulla di nuovo sul fronte del lavoro autonomo, in parte è nella sua natura cedere porzioni di stabilità e di tutele lavorative a favore di una maggiore

libertà e di guadagni più alti, ormai esistono sistemi di finanziamento privato per tutelarsi, «adesso però non posso permetterlo» mi dicono quasi tutti. E la recente inchiesta di ACTA conferma: quasi il 75% dei freelance ha un reddito che non supera i 30.000 euro annui e addirittura il 23,4% non arriva ai 10.000 euro, sempre lordi. Non bisogna però farsi ingannare dalle paghe basse: spesso si pensa che il professionista autonomo guadagni molto, e che se non è così si tratti di un'autonomia solo formale. I dati invece ci dicono che i finti autonomi – i lavoratori a tutti gli effetti subordinati costretti a lavorare però con un regime fiscale di autonomia – non superano il 10-13% del lavoro autonomo di seconda generazione. In ogni caso i problemi non finiscono qui e le lamentele tracciano un quadro preciso. Ritardi nei pagamenti e assenza di strumenti giuridici per tutelarsi, «eh, se il committente ritarda un po' aspetti e poi solleciti», *e dopo il sollecito?*, «speriamo mi paghi e che sia solo un ritardo»; *sì, ma se non ti paga?*, insisto «bisogna passare per vie legali», *non ci sono sindacati o associazioni di categoria?* «non siamo una categoria e neanche un ordine, il sindacato non credo abbia gli strumenti per tutelarci». Parlando del rapporto con la politica oscillano, tra la diffidenza e il senso di solitudine; si sentono incompresi e non tutelati da nessuno; «da sinistra non capisce che siamo veramente indipendenti, non è che dobbiamo essere assunti a tempo indeterminato; però non guadagniamo tanto e i diritti ce li sogniamo». La faccenda si aggrava anche perché in molti casi manca anche

un vero e proprio contratto, sembra un mondo che si basa sulla parola data «avviene tutto sulla fiducia capisci?» *ti fidi di uno che ha il potere di non pagarti?*, «sono abituati così, ti accordi, ma non firmi nulla. Se gli chiedo il contratto ho paura che poi si offendano», *ma se il committente non vuole pagare come fai se non hai un contratto?*, «c'è uno scambio di email no?»; scarse garanzie legali quindi, eppure i più mi dicono che «non c'è quasi mai la volontà di non pagare, solo di tirarla un po' lunga per prendere tempo».

A questa situazione si aggiungono tratti di solitudine, «a stare da soli a volte rischi di perdere la testa», a cui è difficile rimediare perché tendenzialmente il 75% dei freelance non può permettersi uno spazio di coworking. Spesso si lamentano di un peso contributivo e fiscale troppo elevato, ma se faccio notare che la soluzione forse non è pagare meno tasse, piuttosto avere stipendi più alti e tassare i committenti così da avere delle riserve fiscali per poter finanziare più welfare tendenzialmente non trovo opposizioni; al limite qualcuno che mi dice «ragionare sulle tasse è inutile, puoi solo pensare a fatturare di più», ma non bisogna pensare sia l'incarnazione di uno spirito solo competitivo, perché i desideri di cooperare non mancano, anche se spesso non vengono concretizzati per assenza di progettualità, forse più politica che lavorativa.

I problemi principali sembrano essere i periodi di discontinuità nel lavoro non coperti dalla disoccupazione, le paghe basse che non permettono di creare risparmi cuscinetto e,

*se sbaglia chi pensa
al mondo freelance come
a un mondo luminoso
di libertà e alti guadagni,
sbaglia anche chi
continua a pensare che
questa fetta di lavoro
autonomo sia
semplicemente precariato
da riportare nell'alveo
del lavoro dipendente*

infine, l'assenza di tutele: *l'imprevisto* (eufemismo per malattia e incidenti) è il grande terrore del freelance. Altra fonte d'angoscia è rappresentata dal timore di invecchiare professionalmente, ossia di non riuscire a restare al passo con la velocità dei cambiamenti interni al mondo del lavoro, nasce da qui la necessità di aggiornarsi e formarsi incessantemente: è il problema del costo e del tempo necessari alla formazione durante il periodo stesso del lavoro, ormai sempre più spesso esternalizzati dal sistema produttivo. Una situazione difficile dunque, aggravata dalla mancanza di riconoscimento; «quando mi dici che non siamo riconosciuti penso soprattutto al fatto che le difficoltà di cui abbiamo parlato non sono considerate costi del lavoro», *intendi dai committenti?*, «sì... ma anche dai noi stessi».

Una palude da cui sarà difficile uscire senza porsi la questione dell'organizzazione politica di questa fetta di lavoro. Per pensare a questo problema bisogna chiedersi perché, nonostante

tutto ciò, così tanti siano felici di essere professionisti autonomi. Pochi mi dicono che accetterebbero un lavoro subordinato. Le possibilità di fare un lavoro che piace, di cambiare spesso mansioni rompendo la routine lavorativa, di sentirsi flessibili e di gestire autonomamente i propri ritmi e modi di lavorare difficilmente verrebbero barattate per una maggiore sicurezza sul lavoro. Questa situazione riflette un importante cambiamento interno alla cultura del lavoro. Se sbaglia chi pensa al mondo freelance come a un mondo luminoso di libertà e alti guadagni, sbaglia anche chi continua a pensare che questa fetta di lavoro autonomo sia semplicemente precariato da riportare nell'alveo del lavoro dipendente. Questo sarebbe sia un errore di tattica politica – le forze che determinano le tendenze generali del capitale e che rendono necessario il lavoro autonomo sono difficilmente contrastabili a colpi legislativi –, ma soprattutto sarebbe un errore di comprensione. Il lavoro autonomo di seconda generazione ha caratteristiche particolari che lo distinguono dall'impiego dipendente e sono rivendicate dai freelance; allo stesso tempo trattare in maniera dicotomica queste due tipologie di lavoro sarebbe una scelta miope. Alcune tendenze strutturanti del lavoro indipendente ormai appartengono anche al lavoratore subordinato; si fatica a nominarle perché quando si parla di autonomia e flessibilità si rischia sempre di finire nella trappola retorica che le traduce in precarietà materiale. Resta evidente però che il basso diritto del lavoro registrato nel mondo freelance

intacca pesantemente anche la sfera degli impieghi dipendenti, inoltre ci sono molte situazioni fluide e di transizione tra le due sfere del lavoro, motivi questi che chiedono azioni interne alla classe lavoratrice, non di categoria.

Ad ogni modo, uno dei fattori più rilevanti è proprio il cambiamento culturale e nei modi di rappresentarsi la propria identità. Il nuovo tipo di freelance mette l'autonomia al primo posto, è disposto a resistere al mancato riconoscimento economico e sociale perché è sostenuto dalle sue aspirazioni di libertà, di controllo di sé e di realizzazione attraverso il lavoro. Sono questi i figli di Faussonne, e se non ci sono dubbi che i freelance vogliano restare tali, alcune perplessità invece sorgono nel momento in cui ci si chiede se questo tipo di lavoro sia stato scelto in libertà. Rispondere è problematico, anche chi non baratterebbe l'indipendenza con la stabilità spesso afferma «sei quasi costretto a diventare autonomo, questo bisognerebbe dirlo», perché se vuoi fare il copywriter nella maggior parte dei casi non ti resta che aprire partita iva. Tradotto significa che sono le condizioni di mercato del lavoro a dettare i solchi entro cui muoversi: per molte tipologie di lavoro non c'è scelta, o lavori freelance o non lavori; se cerchi lavoro e non trovi offerte adeguate alle tue capacità o apri partita iva o ti adatti, in ogni caso ti adatti comunque. È, quindi, l'idea stessa di libera scelta a essere problematica, si tratta di scegliere all'interno di condizioni date; si è liberi di elaborare le proprie mosse rispettando però le regole del gioco

che sono predeterminate e di cui spesso non si ha totale consapevolezza. Le esperienze del lavoratore lo aiutano ad avere consapevolezza dei rapporti di forza esistenti tra venditore e compratore di forza lavoro, ma non sono sempre sufficienti a garantire uno sguardo d'insieme sul disegno totale che prende forma alle nostre spalle.

Se si guarda al lavoro indipendente solo con lenti soggettive sfugge qualcosa, perché sicuramente conta l'ordine dei desideri, ma la disposizione d'animo d'ognuno di noi è influenzata dall'ambiente: quanto più il lavoro salariato offre garanzie e sicurezze tanto meno la sfera del lavoro autonomo riuscirà ad esercitare il suo fascino. È infatti semplice verificare come il lavoro autonomo di seconda generazione si offra (e venga sfruttato) come mercato al ribasso di forza lavoro anche per molte mansioni tradizionali: quando nel mercato ci sono *risorse umane* più competitive (meno costose) è più facile dire al lavoratore dipendente che è finito il tempo delle tutele e delle garanzie, che agli aumenti di salario e agli straordinari pagati non ci deve più pensare [su questo punto si può vedere l'intervista a Giulia Cupani]. A tutto ciò, inoltre, si aggiungono questioni di immaginario: la reputazione del lavoro

*se non ci sono dubbi che i
freelance vogliano restare tali,
alcune perplessità invece sorgono
nel momento in cui ci si
chiede se questo tipo di lavoro
sia stato scelto in libertà.*

dipendente è stata erosa e, quindi, ha meno forza attrattiva del lavoro autonomo.

Eppure il problema della libertà non si esaurisce qui, perché è la stessa cultura in cui siamo immersi a produrre ciò che è o non è desiderabile; nessuno è veramente autocentrato. Tra Faussone – operaio specializzato fiero e orgoglioso del proprio lavoro – e noi ha preso vita un progetto di civiltà che influenza le nostre identità orientando ogni scelta personale.

4. Da verticale a orizzontale L'immediatezza al lavoro

La lotta alla verticalità è tra i principali combustibili delle contestazioni del decennio '68 – '77. Proprio nel '68 si può collocare l'inizio della fuoriuscita dell'Occidente dalla società industriale; si tratta infatti della fine del fordismo-taylorismo e dell'inizio del post-fordismo come sistema produttivo: sebbene anche in Occidente il fordismo conviva nel post-fordismo, è però quest'ultimo a essere diventato l'elemento strutturante della nostra civiltà.

L'Italia del secondo dopoguerra è una società verticale, strutturata, formale, gerarchica e articolata in forti organismi di mediazione. È una società che gravita attorno al rapporto capitale-lavoro, a forte regolazione statutale. La grande fabbrica fordista organizzata secondo i principi taylori-

sti è il nucleo della dinamica capitalistica intorno al quale si articolano le altre strutture sociali.

Una società verticale, con al centro il modello disciplinare di stampo industriale, provoca ovviamente insofferenza per la subordinazione, senso di omologazione e asfissia repressiva. Il suo modello di gestione dei comportamenti, le sue regole stabilite con autorità, la formalità delle gerarchie cadono sotto il peso delle richieste conflittuali di un nuovo modo di intendere la vita che ha al centro l'individuo. Si impone così, pur gradualmente, una nuova norma che attribuisce la responsabilità della vita al singolo, ma che ha anche per corollario un'ingiunzione: divieni te stesso.

I modi di lavorare e la società che sorgono da questo cumulo di tensio-

ni hanno parvenze di orizzontalità. Il territorio viene messo al centro come principio di organizzazione della produttività, si impone la reticolarità dell'impresa diffusa, nata anche dal disamore per il lavoro subordinato di stampo industriale: basta pensare alla centralità che ha l'autoimprenditorialità in Italia, al fatto che il lavoro autonomo di tipo tradizionale abbia avuto un ruolo particolarmente rilevante lungo tutto il corso del secondo Novecento. Inoltre, lo Stato tende sempre più a devolvere fette di potere alle istituzioni periferiche, con una progressiva privatizzazione di molte funzioni a controllo statale: proviene anche da qui il capitalismo delle reti e l'espansione del terzo settore (il *no-profit*)¹ a cui è delegata una parte consistente di welfare.

Questa, ad ogni modo, è una storia nota; meno scontato è pensare che questa serie di cambiamenti appena abbozzati sia figlia soprattutto dei conflitti. Sono ampi strati della popolazione a chiedere l'autonomia della società dallo Stato; ma alla fine degli anni Settanta questo tema rivendicato dai movimenti anti-autoritari si salda con le pretese neoliberiste della libertà di impresa dalle regolazioni statali,

¹ Il primo settore è rappresentato dallo Stato, il secondo dal mercato. Il terzo settore indicherebbe quelle attività produttive che non sono gestite dalle amministrazioni pubbliche perché sono attività di proprietà privata, ma non rientrano nemmeno nell'impresa capitalistica tradizionale in quanto non ricercano un profitto. Ciò non significa che nel terzo settore non vi sia una grande circolazione di capitali.

lavoro autonomo e subordinato sono i due volti di una stessa storia; una storia che si può capire solo guardandoli entrambi e, soprattutto, la si può cambiare solo ricongiungendo ciò che è stato separato

compresi i vincoli di solidarietà. In realtà poteri statali e forze economiche sembrano darsi la mano in una santa lotta, e così lo sviluppo del capitale trova il modo di far confluire in se stesso gli interessi dell'autonomia sociale ed erode sempre più il ruolo dello Stato, rifiutato dalla società e relegato a enzima dei processi economici.

Quando si parla del ruolo dei conflitti all'interno della strutturazione delle società bisognerebbe fare alcune precisazioni: i movimenti anti-autoritari (anche operai) sono solo uno degli elementi all'interno del conflitto capitale-lavoro; il conflitto può anche essere latente e non esplicito; investire in tecnologia e impiegarla è più o meno conveniente a seconda del costo della forza lavoro; quando le fabbriche vengono delocalizzate fuori dall'Occidente è in corso un conflitto, certamente tra capitale e lavoro, ma ribaltato – per interesse del primo – in scontro interno alla stessa forza lavoro. Si capisce quindi che i movimenti del '68-'77 sono considerabili un elemento strutturante dei cambiamenti intervenuti nei decenni successivi sia in termini storicamente reali, sia in quanto figura particolare di qualcosa di più generale:

il conflitto tra capitale e lavoro.

In ogni caso è in questo contesto che Faussonne esprime le sue richieste di libertà e di realizzazione di sé attraverso il lavoro; richieste potenzialmente esplosive se formulate politicamente, facilmente addomesticabili quando hanno la forma dei desideri esistenziali. Da questo conflitto e da questo ammaestramento prende vita la forma socio-economica in cui siamo ancora immersi. Il capitale – da organizzatore visibile, verticale, dei processi produttivi – sembra nascondersi nell'ombra; favorisce l'autorganizzazione, si sposta da monte a valle dando spazio alle spinte antisistema e di fatto ne diluisce la tensione.

Questa è anche la storia dei modi di lavorare degli ultimi decenni, sorte toccata in egual misura a lavoratori autonomi e subordinati. Perché lavoro autonomo e subordinato sono i due volti di quella stessa storia; una storia che si può capire solo guardandoli entrambi, e soprattutto la si può cambiare solo ricongiungendo ciò che è stato volutamente separato. Una volta le galline le allevavano in gabbia: era atroce, ma possiamo pensare che anche loro avessero coscienza dell'ingiustizia e che stessero per progettare una rivolta; ora sono allevate all'aperto, lasciate libere di stare al sole non vedono la rete che le imprigiona e nemmeno si accorgono che mentre si godono il prato qualcuno gli ruba le uova; di sicuro non sanno che così la frittata viene più buona.



5. Lavoro subordinato

Le caratteristiche del lavoro autonomo di seconda generazione non sono cause, quanto sintomi di una diversa concezione dei rapporti fra venditore e compratore di lavoro nell'età contemporanea. Anche al lavoratore dipendente, nonostante le grandi differenze, è così proposto un modello nel quale le richieste di libertà e autonomia trovano spazio entro un modello orizzontale, responsabilizzante, compatto. Il management contemporaneo, la gestione delle risorse umane, si occupa appunto di questo.

Per capire di cosa si tratta, un esempio interessante è quello delle dichiarazioni di Marco Minghetti, che in Italia, nel 2005, ha fondato la prima cattedra di *Humanistic management*. Dall'omonimo Manifesto:

Un fantasma si aggira nel mondo aziendale: lo *Humanistic Management*. Un modo di fare impresa nuovo rispetto ai canoni tradizionali dello *Scientific Management* [...]. Si traccia così il possibile percorso di un *management* che non teme di utilizzare tutte le risorse messe in campo dalle nuove ICT, ma per il quale la poesia, l'arte, la filosofia si traducono in catalizzatori [...]. Un compito che può essere assolto grazie a un approccio incentrato sulla contaminazione, sulla diversità, sulla metadisciplinarietà. Un umanesimo in cui si incontrano Dioniso e Apollo, il professionista e il manager, il tecnologo e il romanziere, tutti parte di una stessa molteplice unità.

Tutto chiaro? Non è semplice, in verità, comprendere di cosa si tratti. Si può intuire, ad ogni modo, che se per un verso il vecchio management scien-

tifico era orientato sui grandi numeri, sulla fabbrica fordista – in pratica su assunzione, licenziamento e gestione del conflitto – qui abbiamo che fare con l'individuo. La parodia dello «spettro che si aggira» di K. Marx non è da intendere solo come irrisione verso l'antiquato conflitto di classe: contiene invece un'utopia di superamento. Il tentativo della contemporanea gestione delle risorse umane, infatti, è quello di oltrepassare il conflitto fra datore di lavoro e dipendenti, proponendo piuttosto una cooperazione sulla base di intenti comuni. L'obiettivo, in definitiva, è semplice: il lavoratore deve abbracciare la causa aziendale, sposarne i valori, assumere il lavoro come orizzonte di senso.

Nonostante l'accento spesso marcato sul versante umanistico, della persona, i criteri secondo i quali è possibile attuare una buona gestione delle risorse umane devono essere razionali, scientifici, trasmissibili. Università e corsi privati si occupano di formularli e divulgarli, all'interno dei tanti corsi, master, curricula dedicati all'argomento.

Risorse umane. Persone, relazioni e valore di G. Costa e M. Giannecchini (McGraw-Hill, 2005, Milano) è uno dei manuali universitari sul quale il futuro personale aziendale esperto in risorse umane si forma. In questo senso il manuale è uno spazio fondamentale di mediazione di una visione del

mondo e (in questo caso) di un'idea di rapporti lavorativi, ad una generazione di studenti di economia che dovrebbe trovarsi un domani ad agire secondo i dettami appresi. Anche se lo scarto tra la visione mediata dal manuale e la realtà aziendale e lavorativa, come si può immaginare, è sempre molto ampio, ciò non toglie che la visione manualistica abbia una sua pregnanza ideologica, e che piano piano, generazione dopo generazione di personale formato secondo una serie di idee, la realtà si possa spostare verso il modello proposto dall'accademia.

Il valore al quale il manuale fa riferimento come fine ultimo è (potevamo aspettarcelo) la produttività. Il responsabile delle risorse umane è l'addetto alla mediazione tra i vari soggetti che gravitano attorno all'azienda, ma in particolare tra la dirigenza e i lavoratori. Un buon responsabile può dare il suo contributo per migliorare l'azienda in un'ottica di competitività e innovazione. Nei modelli aziendali novecenteschi (nelle retoriche del manuale connotati come desueti e incapaci di affrontare la sfida del presente) il suo ruolo era meramente contabile-amministrativo, o al massimo gestionale, ma senza nessuna voce in merito alle scelte strategiche e strutturali dell'azienda. Il responsabile delle risorse umane veniva considerato come un mero costo, magari necessario, ma improduttivo. Questa idea è

il lavoratore deve abbracciare la causa aziendale, sposarne i valori, assumere il lavoro come orizzonte di senso

legata a un'idea industriale – fordista nelle sue connotazioni negative – che è oramai passata di moda: le nuove aziende, se vogliono affrontare il mercato di oggi, devono avere un nuovo modello di gestione dei rapporti interpersonali: il responsabile delle risorse umane è fondamentale.

Anche qui la svolta è di natura umanistica:

Le persone hanno caratteristiche individuali, fisiche, psicologiche e sociali che ne differenziano il comportamento lavorativo, e quindi il valore, che potenzialmente sono in grado di apportare in una relazione organizzativa. Non è comunque corretto considerare le persone solo per questo, anche perché il valore che apportano è funzione del coinvolgimento dell'individuo nella sua interezza. [p.40]

Al lavoratore macchina, mera forza fisica o capacità tecnica, si sostituisce la persona nella sua complessità esistenziale. Saper trattare il lavoratore come uomo a tutto tondo è il compito del responsabile delle risorse umane. *Il di più* che questa concezione può dare all'azienda è la capacità di mettere a valore l'interezza di questo capitale umano. Troppo spesso tanta intelligenza, sapere pratico e creatività dei lavoratori rimangono inutilizzati a causa di strutture gerarchiche di comando, di conflitti interni, di posizioni date che non lasciano spazio all'individuo di esprimere al meglio le proprie capacità. Questo *di più* è un ingrediente fondamentale per affrontare la natura flessibile, la competitività, la continua necessità di innovazione del mercato

contemporaneo. L'affermazione si fa ancora più significativa all'interno di un'economia della conoscenza centrata sul «capitale intellettuale *embedded* (incorporato) nelle persone»; in questo contesto la capacità di valorizzare l'individuo nella sua complessità cognitiva, di estrarre valore da queste forme specifiche di lavoro, è fondamentale per la riuscita dell'impresa. Il lavoratore dev'essere messo nella condizione di potere e volere mettere a disposizione ogni sua capacità.

Per questa ragione al contratto di lavoro che formalizza il rapporto tra parte datoriale e lavoratore dev'essere aggiunto un contratto psicologico.

Il contratto psicologico attiene ad una disposizione interiore ad adempiere un'obbligazione di tipo tecnico-giuridica, o a vivere una relazione organizzativa o sociale, con spirito di collaborazione, di fiducia e con forte impegno affinché le attese, implicite ed esplicite, formali ed informali, che sono alla base della relazione, trovino una risposta soddisfacente per entrambe le parti coinvolte. [p.268]

Il contratto psicologico è un patto fondato sulla sfera emotiva dei soggetti e che in maniera informale ne definisce il rapporto in un'ottica collaborativa. La concezione del lavoratore come persona da parte aziendale e il coinvolgimento emotivo aprono lo spazio per la costruzione di una serie di valori aziendali condivisi dai vertici dell'impresa e dai lavoratori; attraverso questi valori condivisi è possibile sviluppare processi di responsabilizzazione, consenso e partecipazione: *la sensazione di giocare un po' tutti per la stessa squa-*

al lavoratore macchina, mera forza fisica o capacità tecnica, si sostituisce la persona nella sua complessità esistenziale. Il di più che questa concezione può dare all'azienda è la capacità di mettere a valore l'interezza di questo capitale umano

dra. Il manuale propone di costruire questo ambiente aziendale attraverso pratiche di marketing interno, attività nella quale la macchina narrativa pubblicitaria, rivolta normalmente verso i clienti esterni, viene settata in direzione del personale interno. Esempi di queste pratiche sono i capodanni aziendali di fantozziana memoria, le esperienze di *team-building* costruite sul gioco e la convivialità, o l'idea di una piccola azienda padovana di stampare un libretto pubblicitario costruito sulle fotografie, i nomi e le biografie dei lavoratori. Quest'ultimo esempio è particolarmente significativo per la doppia direzione che riesce a mettere in campo: da un lato – verso l'esterno – l'azienda si costruisce un'immagine umana, tra la grande famiglia e il team affiatato; dall'altro lato – verso l'interno – i lavoratori si ritrovano protagonisti del loro lavoro in una narrazione che li mette al centro e gli conferisce l'importanza che gli spetta; «il nostro vero valore sono i nostri lavoratori»

sembra dire l'azienda.

Ma non è semplicemente una questione di narrazione. In questa proposta il lavoratore dovrebbe trovare una posizione nuova nella struttura aziendale. Non più semplicemente base della catena verticale di comando al quale arrivano gli ordini da eseguire, ma interlocutore partecipe alla costruzione della struttura stessa. Dopo le richieste di *controllo operato* della produzione maturate nel clima politico degli anni Sessanta e Settanta, anche gli economisti aziendali capiscono che le strutture rigidamente gerarchiche non sono produttive nel contesto degli odierni modi di produzione per almeno due motivi: 1) la partecipazione attiva e libera dei lavoratori rende i lavoratori stessi più produttivi; 2) le competenze del lavoratore che vive e esperisce la produzione in prima persona (contro quella del manager che la vede dall'alto) sono preziose per la risoluzione dei problemi e per il miglioramento del processo produttivo nella direzione della razionalizzazione e dell'eliminazione degli sprechi. Questo processo di orizzontalizzazione della struttura aziendale sembra soddisfare anche una serie di istanze dei lavoratori nella direzione dell'autonomia, della libertà e del bisogno di rendere meno gerarchici e autoritari i rapporti aziendali. Sembrano trovare qui soddisfazione una parte dei desideri che, negli anni caldi della contestazione operaia, hanno agitato le maglie troppo strette dell'organizzazione della fabbrica fordista rischiando di farla esplodere.

In questi modelli – che funzionano poi nella realtà più o meno bene a se-

conda dei casi – i valori aziendali sono introiettati dai lavoratori che si fanno compartecipi degli interessi datoriali. Il controllo diventa auto-controllo, il cronometrista è dentro; il desiderio dell'azienda si armonizza con il desiderio di ogni singolo lavoratore producendo un eden lavorativo, aumentando le prestazioni, la produttività e le possibilità competitive ma anche il benessere del lavoratore stesso. Il lavoratore si sentirà libero e motivato a mettere in gioco tutta la sua persona per il buon funzionamento della macchina aziendale poiché sentirà la relazione tra sé e il datore di lavoro come relazione tra pari, orizzontale, sovrasignificata da un surplus emotivo (non si lavora solo per lo stipendio, ma anche perché il lavoro è uno spazio di autodeterminazione e senso). L'armonia aziendale è frutto di un difficile lavoro, ma grazie ad un buon professionista delle risorse umane può essere raggiunta, per la felicità di tutti.

Se i responsabili delle risorse umane sono una struttura di mediazione tra lavoratori e azienda, il loro ruolo sembra confondersi con l'istituzione che storicamente ha trattato i rapporti tra queste due parti: il sindacato. L'assenza quasi totale della questione sindacale all'interno del nostro manuale è particolarmente loquace.

6. Libertà al potere

È delicato mettere a critica la questione dell'immediatezza all'interno del mondo del lavoro. Non si può certo negare il guadagno di autonomia e di libertà, e soprattutto non si può rimpiangere un vecchio modello gerarchico; nessuno ha nostalgia dei mali del passato. Gratando un po' sotto la pura superficie, tuttavia, si scoprono alcune incrinature nel sistema e nei discorsi che lo legittimano; si scopre che autonomia, libertà, orizzontalità sono declinazioni particolari e molto parziali di principi potenzialmente esplosivi.

A inizio secolo Freud raccontava che l'uomo è sottoposto alla sofferenza e che gran parte delle sue attività altro non sono che tentativi di sottrarsi a questa sofferenza, al di là che di ciò abbia o no coscienza. Le persone sof-

frono per diversi motivi, perché la vita psichica può causare dolore; perché la natura ci è avversa, ci ammaliamo e moriamo, noi e i nostri cari; perché gli altri possono darci pena; perché il mondo si oppone ai nostri progetti di esseri limitati. A fianco di queste cause ve ne è un'altra che deriva semplicemente dal vivere all'interno di una società: ogni individuo deve rinunciare a parte delle sue pulsioni personali in favore della collettività, non possiamo fare tutto ciò che vogliamo, è questo il disagio costitutivo di ogni civiltà, ma questa non potrebbe realizzarsi senza rimozione e repressione di parte delle pulsioni personali. Tutti riconoscono questo funzionamento come tipico di una società verticale.

Nonostante la repressione l'uomo continua a seguire il principio di piace-

re come strumento di fuga dal dolore e, se ne ha la possibilità, di realizzazione personale. Uno dei modi con cui è possibile sottrarsi al dolore è spostare la destinazione dei nostri investimenti psichici; una cosa normalissima per ogni persona. Si tratta di modificare gli obiettivi delle nostre pulsioni in modo che queste non rischino di entrare in cortocircuito con il mondo esterno, ossia attiviamo processi di sublimazione. Funzionerebbe così la gioia che prova l'artista di fronte all'opera realizzata, il processo creativo è riempito di libido, di forze erotiche che ritornano all'artista quando può osservare l'opera d'arte compiuta, l'oggetto in cui è rinchiusa una parte di sé e con cui si mostra al mondo.

Siamo rimasti d'accordo [...] Sul vantaggio di potersi misurare, del non dipendere da altri nel misurarsi, dello specchiarsi nella propria opera. Sul piacere del veder crescere la tua creatura, piastra su piastra, bullone dopo bullone, solida, necessaria, simmetrica e adatta allo scopo, e dopo finita la riguardi e pensi che forse vivrà più a lungo di te, e forse servirà a qualcuno che tu non conosci e che non ti conosce [P. Levi, *La chiave a stella*, cit., p. 143]

È interessante che Freud sembri dolersi del fatto che la via creativa sia accessibile solo a pochi e fa notare che, però, non è detto che il comune lavoro professionale non possa prendere il posto della sublimazione artistica. Così come si capisce perché Faussone tenga tanto al suo lavoro, allo stesso modo si prova simpatia per il padre della psicanalisi quando dichiara che

*grattando un po'
sotto la pura superficie
si scopre che autonomia,
libertà, orizzontalità sono
declinazioni particolari e
molto parziali di principi
potenzialmente esplosivi*

L'attività professionale provoca particolari soddisfazioni se è **liberamente scelta**, perché permette di utilizzare, attraverso la sublimazione, le inclinazioni preesistenti nel soggetto. È come se ci dicesse: «che peccato! Se sublimassimo le nostre passioni in un lavoro saremmo più in armonia con la civiltà e questa ci creerebbe meno disagio», e dato che la nostra civiltà si fonda sul lavoro potremmo soddisfare molte delle nostre pulsioni.

Insomma il capitalismo moderno, come ogni sistema civile, si fonderebbe su una necessaria rimozione della libido individuale e su un'organizzazione sublimante della libido collettiva, in cui il lavoro potrebbe giocare un ruolo fondamentale. In ogni caso per la psicoanalisi freudiana il disagio della civiltà resta, è costitutivo e insuperabile. Pur nell'eterogeneità delle posizioni politiche espresse nel decennio '68 - '77, i movimenti anti-autoritari sembrano pensarla diversamente: la repressione è una forma sociale determinata che la lotta può eliminare liberando le energie produttive e creative, e questo perché si tratta di una repressione specifica, senza la quale non vi sarebbe sfruttamento e alienazione.

Negli anni Settanta buona parte

della libido individuale viene comunque repressa in favore di un progetto collettivo. Solo che questo progetto e le relative energie psichiche confliggono con il progetto della civiltà capitalistica. La ristrutturazione dell'apparato produttivo con il passaggio al post-fordismo, relativa impennata tecnologica e abbassamento del tasso visibile di verticalità, consente di accogliere parte di queste pulsioni libidiche – che sono aggressive perché politicamente in opposizione all'apparato politico-economico del capitale – attivando così altri processi di sublimazione, deviando verso altre mete quegli investimenti libidici problematici. «A me del padrone non me ne fa mica tanto, basta che mi paghi quello ch'è giusto e che coi montaggi mi lasci fare alla mia maniera»; potrà dire Faussone nel '78, quando gli esiti di questo conflitto stanno ormai pendendo dalla parte del progetto del capitale.

Il rifiuto del lavoro, l'attacco alle gerarchie, le proteste, il desiderio di autonomia e di mobilità vengono sussumti dal sistema, fatti diventare gli elementi chiave del mondo del lavoro e infine naturalizzati, quindi resi innocui: la creatività e l'autonomia sono messe al lavoro. Il desiderio stesso

*il desiderio stesso diviene
la forza motrice dello
sviluppo capitalistico, e
alla repressione viene
sostituita la seduzione*

diviene la forza motrice dello sviluppo capitalistico, e alla repressione viene sostituita la seduzione: una forma di potere, magari non gerarchica, ma pur sempre verticale e forse anche più invasiva dato il suo carattere costantemente travestito da morbida orizzontalità. In questo modo la narrazione dell'immediatezza può rendere seducente e desiderabile un certo modo di lavorare, nascondendo però le gabbie in cui siamo costretti perché riesce a farcele interiorizzare.

Se il '78 è l'anno di Faussone, bisogna ricordare che l'anno successivo è quello della vittoria di Thatcher in Gran Bretagna e Reagan negli U.S.A., i padri del neoliberalismo. Quella del potere è una storia di pratiche mutogene, ossia capaci di introdurre attese, desideri, comportamenti, pensieri stabili negli uomini. Il neoliberalismo, la forma politica del capitalismo degli ultimi decenni, ha avuto per programma politico lo scopo di introdurre il principio di impresa nello spazio del desiderio e delle relazioni umane, e questo comporta la liberazione della dinamica economica da quei vincoli di ordine politico, sociale, etico, giuridico, sindacale, ambientale che l'avevano contenuta proprio per l'effetto dell'azione normativa dello Stato; si pensi alle politiche di spesa pubblica considerate il nemico numero uno dall'intransigenza europea dopo la crisi del 2008. Va detto che era soprattutto l'azione organizzata dei lavoratori a costringere lo Stato a un'azione di mediazione nei confronti dei capitali.

Ecco allora che la *deregulation* liberista tende la mano alle idee di libera-

zione dalle gerarchie: la società liberata dalle regole della verticalità, svuotata di anticorpi di mediazione, ha interiorizzato fino a renderle invisibili le catene economiche. Nel momento in cui i corpi sociali sono entrati in tensione con le forme di autorità e hanno richiesto maggiore autonomia e libertà, il neoliberalismo si è rivelata la soluzione ideale per vincere il conflitto tra capitale e umanità: la libertà è diventata libertà di impresa; l'autonomia si è ridotta a autonoma organizzazione del proprio lavoro determinato dai committenti; l'informalità si traduce nella possibilità di dare del tu al capo; l'insofferenza per la standardizzazione è ribaltata in narcisismo e individualizzazione.

Questa è l'ideologia neoliberista, una voce che sussurra in continuazione alle nostre orecchie con l'obiettivo di imporre un modello di vita; le realtà però è più complessa e non si fa ridurre a questi schemi. E tuttavia dal momento in cui questo progetto prova a far interiorizzare la forma impresa, il corpo sociale tende alla scomposizione: ognuno è imprenditore di se stesso e l'autorealizzazione diviene un gesto puramente individuale, la competizione si estende a tutte le sfere della vita. L'individuo non vuole più inserirsi in un corpo più grande che lo farebbe sentire costretto – che sia l'impresa, lo stato, la società, una parte politica – ma si proietta nel quadro di una molteplicità di uomini-impresa tra loro intrecciati. In questo modo la vita dell'individuo – il rapporto con la proprietà privata, ma anche con la famiglia, con la sanità, l'assicurazione,

ne, la pensione – è interamente parte di un'impresa permanente; la strada è aperta a ogni tipo di investimenti privati. Percorrendo questa strada il modello economico diviene modello di rapporti sociali, una forma del rapporto dell'individuo con se stesso, con il tempo, l'ambiente, il futuro, con il gruppo. L'intero campo sociale viene colonizzato dall'economia e da questo modellizzato. Eppure la competizione economica può essere dolorosa e gelida: ecco allora che la passione del lavoro può contribuire a vitalizzarla. Per rendersene conto è sufficiente ascoltare la retorica suadente calata sul lavoro creativo e osservare il modo affascinante con cui sono dipinte certe professioni.

Questo percorso ha trasformato il giudice supremo in un tecnico dell'economia: non solo sul piano politico l'azione del governo viene valutata in termini di mercato, ma tutto – educazione, cultura, sanità, progresso – fa i conti con questo tipo di giudizio. La stessa qualità della vita corrisponde alla ricchezza economica. In sintesi il modello disciplinare di gestione dei comportamenti, le regole di autorità e di conformità agli interessi che assegnavano alle classi sociali e ai sessi un destino sono stati respinti dalle forze sociali, ma alle richieste di autonomia e libertà si è risposto con norme invisibili che incitano ogni persona all'iniziativa individuale ingiungendogli: diventa te stesso! L'esito di questo scontro è stata la seduzione dell'intimità di ognuno di noi da parte dei meccanismi di sublimazione del desiderio forgiati dalla civiltà capitalistica.

7. Mediazioni

Dal mondo del lavoro sono scaturite forze conflittuali che hanno costruito la loro identità in opposizione alla verticalità, il nemico non era la veste formale degli apparati di potere, la loro banale superficie, ma la vocazione a creare ingiustizie in favore dell'accumulo. Quando il potere economico-politico ha cambiato faccia, e non l'anima, è riuscito a mettere al lavoro il cuore delle forze che si opponevano al suo progetto di civiltà, le ha sedotte. Le soggettività conflittuali sono state addomesticate, spezzettate nei mille rivoli della divisione tecnica del lavoro – autonomi, subordinati; precari, garantiti; operai, impiegati; italiani, immigrati... – che ha promesso orizzontalità: le dure e insopportabili mediazioni del Novecento sono saltate in luogo di una falsa immediatezza

che non intacca l'asimmetria dei poteri in campo.

Al lavoratore subordinato è chiesto di essere pro-attivo sul luogo di lavoro, responsabile della buona riuscita dell'impresa, viene sottoposto a giochi di squadra e a lusinghe ideologiche affinché si senta parte integrante dell'azienda con cui, gli dicono, i suoi interessi coincidono. Il lavoratore autonomo sente di forgiare il proprio destino in un regime a libertà limitata in cui è eterodiretto e in cui non ha nessun potere, da solo, di cambiare le regole del gioco. Mondi diversi eppure legati dalla stessa sorte; impossibile cambiare le condizioni dell'uno ignorando quelle dell'altro, perché la debolezza di una categoria di lavoratori si offre come mercato al ribasso di forza lavoro che intacca le condizioni di di-

ritto di tutte le altre categorie.

«A me del padrone non me ne fa mica tanto, basta che mi paghi quello ch'è giusto e che coi montaggi mi lasci fare alla mia maniera»; così diceva Faussone e i padroni l'hanno ascoltato. Non si tratta di affidarsi a nostalgie per il vecchio apparato gerarchico, ma di recuperare fino in fondo le aspirazioni degli sconfitti, ossia di ereditarle. Le mediazioni non possono essere dissolte, pena il potere assoluto del più forte. Le mediazioni possono solo essere poste su un livello più favorevole, o si daranno comunque, magari celate sotto la veste dell'orizzontalità. La sfida è costruire altre identità, con un altro ordine di aspirazioni, da quelle proiettate sulla società dal programma politico del capitale; si dà quindi il problema della costruzione di un uomo diverso da quello funzionale al progetto antropologico del neoliberismo e del post-fordismo in generale. È, come sempre, il problema dell'organizzazione collettiva, della mediazione necessaria a costruire un contro-potere da opporre al potere. Solo in questo tipo di opposizione ci si può riconoscere accomunati dalla stessa sorte, fuori da questa dinamica, anche conflittuale, non c'è idea di uomo contrastiva al progetto del capitale; e allo stesso tempo senza contro identità non può produrre opposizione.

Non c'è lotta: non c'è coscienza di classe; e viceversa. È ancora il problema delle uova e delle galline, aggravato dal fatto che si continua a chiedersi quale delle due venga prima, quando converrebbe invece cercare di capire chi ha messo la rete attorno al nostro bel giardino e spiegargli che deve smetterla di farci ingozzare per poi rubarci le uova mentre riposiamo.

WhatsApp e lavoro

Coinvolgimento, controllo e resistenza



Dalla sua introduzione nel 2009, WhatsApp, un'applicazione di messaggistica istantanea, ha raggiunto 1,5 miliardi di utenti nel mondo. Questi numeri sono solo il segnale di fenomeni più complessi che coincidono con il progressivo emergere di nuove maniere di comunicare, di rapportarsi, di fare società. Alla larga diffusione di questa modalità di comunicazione nella sfera privata della vita quotidiana è seguito un utilizzo significativo anche

nella sfera produttiva dei posti di lavoro.

Tutta la catena che va dal reclutamento dei lavoratori, alla gestione del rapporto lavorativo fino al licenziamento è attraversata dall'uso dei nuovi servizi tecnologici.

In primo luogo cambiano i sistemi di reclutamento: ne è un esempio il settore agricolo in Puglia, dove il caporalato ha rinnovato le sue strategie di ingaggio. Al giorno d'oggi "non

c'è più bisogno di radunare i lavoratori in un punto stabilito, col rischio di essere individuati in pubblica piazza dalle forze di polizia. Si passano a prendere sotto casa, dopo averli convocati con un messaggio via WhatsApp". Anche il caporalato nella regione lombarda vede intermediari sempre più tecnologici. Qualche mese fa il presidente dei costruttori italiani ha dichiarato che la cassa edile lombarda è «in grado di controllare solo il 30 per cento della manodopera che entra in cantiere» dal momento che il resto dei lavoratori è reclutata in nero; si tratta «in maggioranza di stranieri, suddivisi per paese d'origine che vengono contattati dai rispettivi reclutatori su WhatsApp»; basta un messaggio inviato a un gruppo di nomi già noti, il caporale scrive dove, quando, per quanto tempo e con che paga ci sarà bisogno di muratori e chi ci sta risponde. È dunque più chiaro come la *comunicazione virtuale* abbia assunto un ruolo chiave nel mondo del lavoro e che piattaforme come WhatsApp possano trasformarsi in strumenti utili a gestire e organizzare grandi quantità di lavoratori del mercato sommerso. La possibilità per i caporali di coordinare le *chat di gruppo*, riduce i tempi di comunicazione e semplifica la gestione delle squadre di lavoratori impiegati nel lavoro stagionale agricolo ed edile. Simili meccanismi di reclutamento non riguardano solo il caporalato, ma possono ritenersi un patrimonio comune a molte altre imprese dell'industria dell'intrattenimento, dell'ospitalità, turistico e alla ristorazione etc. In generale i settori che contemplanò il nero, il lavoro a chiamata e che si pre-

stano alla reperibilità – articolandosi sull'informalità e su comunicazioni dirette – incontrano una rimodulazione delle strategie di ingaggio dei lavoratori.

In secondo luogo cambiano le maniere di interruzione del rapporto di lavoro: a Catania, nel giugno 2017 non è stato accolto il ricorso di una donna licenziata tramite messaggio WhatsApp. Per il tribunale la comunicazione via *chat* risultò idonea ad assolvere i requisiti formali della chiusura del rapporto di lavoro dal momento che la volontà di licenziare fu comunicata per iscritto. Pare quindi che la stessa normativa lavorista stia risentendo delle trasformazioni complesse dei modi di lavorare oggi.

Più recente è invece il caso del licenziamento di 500 dipendenti di 43 negozi di Trony dopo il fallimento a marzo 2017 della Dps, società che controllava il marchio. Le informazioni sul fallimento della Dps – e sul licenziamento collettivo di tutti i lavoratori – sono circolate sulle *chat* che i capi avevano con i loro dipendenti, ancor prima della comunicazione ufficiale. La sospensione definitiva dal lavoro, cioè l'avviso di non recarsi il negozio il giorno seguente, è stata comunicata con WhatsApp. Questi episodi ci fanno capire come il mondo dei *social media* non sia né una dimensione altra, separata dalla realtà, né qualcosa di relegabile alla sfera del consumo e del divertimento di ciascuno di noi: al contrario, esso si intreccia con relazioni produttive e relazioni di

potere che poco hanno a che fare con il tempo liberato dal lavoro.

Facendo tesoro di questa consapevolezza ci siamo concentrati sulle forme di negoziazione e di resistenza agite da lavoratrici e lavoratori che quotidianamente si interfacciano con i processi della digitalizzazione comunicativa.

Come abbiamo visto, i datori di lavoro hanno a disposizione una molteplicità di nuovi strumenti per *reclutare* o *congedare* la manodopera. Ma cosa succede *nel mentre*? Cioè cosa succede nei luoghi di lavoro durante le fasi di esecuzione delle mansioni?

Siamo così andati a “inchiestare” la realtà, raccogliendo 17 interviste. Laddove le comunicazioni di natura lavorativa un tempo venivano gestite faccia-a-faccia o mediante la classica telefonata, oggi giorno i datori di lavoro possono *chattare* con i propri dipendenti, a prescindere dalle *otto ore* o dai luoghi fisici che essi attraversano, andando così ad arricchire le forme di comando e di controllo. In generale le *chat* diventano dei luoghi virtuali per la gestione delle mansioni individuali, l'assegnazione di compiti e di piccole operazioni, di pianificazione delle equipe, dei progetti di gruppo e della reperibilità dei dipendenti.

Nello specifico definiamo la piattaforma di instant messaging WhatsApp, “una tecnologia portatile di comunicazione istantanea, gratuita, multipla e socialmente informante”.

Per “socialmente informante” si intende che WhatsApp, oltre ai contenuti intenzionalmente condivisi, trasmette anche un'altra serie di informazioni “sociali” di fondamentale importanza per comprendere l'impatto sulle dinamiche lavorative e sociali. Informazioni come: la possibilità di vedere se i lavoratori sono online in un certo momento o stanno scrivendo oppure quando hanno effettuato l'ultimo accesso e se hanno letto il messaggio.

Inoltre, vogliamo distinguere le *chat* “uno-ad-uno” tra il dipendente e il datore di lavoro e le *chat di gruppo* “uno-tanti” che vedono al loro interno la partecipazione sia del datore di lavoro o di quanti ne assumono le istanze (responsabili, capo reparto, manager etc.) e sia dei dipendenti. Secondo noi le *chat in gruppo*, sono molto interessanti perché simulano e ripropongono abbastanza fedelmente l'ambiente complesso delle relazioni che si realizzano nei posti di lavoro da qui la loro utilità nelle attività di coordinamento e di gestione delle attività dei dipendenti. In generale queste caratteristiche definiscono WhatsApp come uno strumento fortemente ambivalente all'interno del mondo del lavoro. A caratterizzare quest'ambivalenza ci sono tre dimensioni il 1) coinvolgimento, 2) il controllo e 3) il deterioramento che abbiamo cercato di approfondire nelle pagine che seguono.

Coinvolgimento senza autonomia

“Non c'è un distacco netto tra tempo libero e il tempo che si dedica a un'attività lavorativa” afferma Anna Chiara, operatrice di cooperativa; “io limiterei le comunicazioni nel gruppo perché dopo è come se... cioè se tutta la tua vita alla fine è lì. Capito? Non hai mai un momento in cui dici “no basta io adesso per 3-4 giorni che non ci vado, non sono al lavoro però alla fine arrivano sempre quei messaggi a ricordarti che tu dipendi da loro e lavori lì”. Camilla, commessa presso un negozio di abbigliamento.

Dalle parole dei lavoratori, la prima dinamica che emerge è quella del coinvolgimento nella sfera lavorativa, spesso vissuto come dissoluzione dei confini tra lavoro e vita privata; o, meglio, come un'invasione in una direzione ben precisa. “Quello che mi dà fastidio è il tempo che si deve dedicare fuori dell'orario del lavoro” dice Pietro, educatore.

“Credo che finché sei giovane forse hai più facilità, a spenderti di più [...] diciamo che proprio a livello operativo in trincea, ti prende un po', ti prendono molto anche a livello di vita privata, anche a livello dell'orario di lavoro. Devi averci anche la voglia di starci. Quando passi ad un ruolo più organizzativo è chiaro che è più facile anche dire stacco quando finisco il turno, i colleghi li rivedo domani, bonanotte... nel senso”. Giacomo, operatore cooperativa

d'accoglienza.

Altro tratto: il coinvolgimento viene messo in relazione con la mobilità sociale. WhatsApp, pare imposto ai livelli più bassi della gerarchia, dell'inquadramento, della carriera. Centrale quindi il riferimento alla “giovinezza”, sinonimo di duttilità: un vantaggio nel gestire questo coinvolgimento, che non per questo cessa di essere faticoso. L'immediata reperibilità rappresenta lo sforzo che il giovane è chiamato a sostenere per inserirsi e crescere nel mercato del lavoro.

l'immediata reperibilità rappresenta lo sforzo che il giovane è chiamato a sostenere per inserirsi e crescere nel mercato del lavoro

Il capitale pretende una maggiore flessibilità dalle nuove generazioni sia nell'accettare determinate condizioni lavorative (reperibilità prolungata, flessibilità non retribuita) percepite come normali e date per scontato, sia perché per gran parte di questi giovani, il periodo in cui la flessibilità lavorativa si gioca

è di fatto sempre temporaneo, a breve termine, a scadenza, generando una situazione in cui il rischio è di ritrovarsi imbottigliati nella precarietà. La contraddizione costante tra normalità ed eccezionalità della flessibilità è intrinseca in un sistema precario dell'occupazione.

Controllo: diretto indiretto, panottico

Da una prospettiva più macroscopica questo coinvolgimento, che arriva a fluidificare la separazione tra lavoro e non-lavoro, può essere visto come una tendenza strutturale, sistemica e a tratti impersonale dell'attuale modo di produzione capitalistico globale. “L'essere-in-contatto” costante e immediato tra i vari soggetti produttori di valore può essere letto come un'esigenza per un sistema produttivo orientato all'accelerazione e alla resilienza, intesa come capacità di un'organizzazione, di un'impresa, ma anche di una catena del valore, di rispondere efficacemente alle sempre più mutevoli esigenze del profitto.

Da una prospettiva più microscopica, invece, la spinta al coinvolgimento si ritrova inserita nei rapporti gerarchici sul lavoro, e arriva a configurarsi come controllo. Canali comunicativi come WhatsApp possono essere utilizzati intenzionalmente come forme di esercizio del controllo messo in atto, spesso ma non solo, da un superiore nei confronti dei propri dipendenti, esteso ben oltre le ore lavorative verso le vite private.

“Mi sento obbligata a tenere il cellulare sulla tavola” ci racconta Camilla, commessa in un negozio di scarpe; “no non apro la conversazione che se non vedono che ho visualizzato” sono le parole di Irene, addetta alla vendita in un Vodafone store, riferendosi alle “spunte blu”; “tu ti senti sotto pressione perché tu non sai che cosa gli altri stanno pensando, non sai che tipo di giudizio hanno di te, non sai nemmeno se stanno controllando se tu sei online

l'immediatezza delle comunicazioni dirette, contemporaneamente confidenziali e dispotiche, assume la forma di un rapporto di potere: il controllo trova un canale di esercizio, aumentando il coinvolgimento del soggetto nel lavoro e rendendo necessariamente più difficile, per quest'ultimo, disconnettersene

oppure no”. Pietro, educatore.

L'immediatezza delle comunicazioni dirette, contemporaneamente confidenziali e dispotiche, assume la forma di un rapporto di potere: il controllo trova un canale di esercizio, aumentando il coinvolgimento del soggetto nel lavoro e rendendo necessariamente più difficile, per quest'ultimo, disconnettersene.

Una normativa in merito esiste solamente in Francia; negli altri paesi, compresa l'Italia, è assente qualsiasi regolamentazione: vale il principio secondo cui modalità e tempi della disconnessione sono stabiliti da un accordo individuale tra datore di lavoro e dipendente. Non vi sono tutele: il datore di lavoro potrà selezionare quella forza lavoro disposta ad accettare accordi a lui più favorevoli, disposta quindi ad accettare una reperibilità prolungata e consentendo così al datore di lavoro di disporre di una sorta

di “flessibilità oraria non retribuita”. Un’estensione dell’“estrazione vitale”, dell’estrazione di valore, dal tempo lavorativo all’intera vita.

Irene ci riporta le parole usate dal suo datore di lavoro per rimproverarla di non essere stata reperibile: *“quando si tratta di questi clienti non esiste né giorno di riposo né giorno né notte, e poi mi prendi per il culo?? Ho visto che hai visualizzato”*.

Pietro, educatore presso una cooperativa, ci parla dei suoi capi e della loro prospettiva nella quale la separazione tra lavoro e non-lavoro è fluida: *“Io sono fuori dall’orario di lavoro e non ho l’obbligo di rispondere al messaggio, ma i tuoi capi, i tuoi coordinatori*

in quanto persone, che non riescono a scindere il loro ruolo lavorativo dalla loro sfera privata, vanno a giudicarti un po’ capisci?”.

Il datore di lavoro, da quello che emerge da alcune interviste, non ha a disposizione solo questa forma di coazione coatta, basata sulla formula “o accetti questo coinvolgimento costante, questa reperibilità prolungata, o perdi il lavoro”. Può infatti ricorrere a un retorica secondo la quale la reperibilità prolungata e, nel nostro caso, la presenza su WhatsApp in termini di tempestività, frequenza, e completezza di risposta, diventano indicatori dell’impegno del soggetto nel lavoro, alimentando un circolo vizioso: più si risponde su WhatsApp più si comunica implicitamente ai datori di

lavoro il desiderio di essere coinvolti ulteriormente e, di conseguenza, maggiormente si viene coinvolti e più frequentemente si viene contattati su WhatsApp.

Il coinvolgimento costante, la reperibilità prolungata dei lavoratori vengono letti come comportamenti che esplicitano il desiderio di impegnarsi e di fare carriera. Viene così ad alimentarsi una “competizione al coinvolgimento” in cui vincono coloro che sono maggiormente disponibili, reperibili e “connessi”.

D’altra parte, possiamo rimproverare un imprenditore di scegliere quei lavoratori che si impegnano maggiormente? E così la retorica chiude il suo cerchio.

Riccardo, ex-manager in un Vodafone store, ci parla dei suoi superiori: *“ti fanno pensare che se non ti immergi completamente nel lavoro non farai carriera”*, continua *“sempre e comunque pronto a rispondere”... così mi diceva il capo e aggiungeva anche “vedrai che verrai ricompensato”*.

L’esercizio di questo controllo costante viene trasmesso, e quindi acquisito, come competenza quando si scala la gerarchia. Sempre Riccardo: *“quando mi hanno fatto la formazione per diventare manager ti insegnano proprio a, come dire, “avere potere” sui tuoi colleghi; nel senso che ti insegnano a controllarli e allo stesso tempo a farli sentire sempre responsabilizzati... sempre sul filo del rasoio”*.

viene così ad alimentarsi una “competizione al coinvolgimento” in cui vincono coloro che sono maggiormente disponibili, reperibili e “connessi”

Resistenze e negoziazione della vita on-line

Dal punto di vista del lavoratore, invece, il coinvolgimento viene contenuto, nei fatti, attraverso forme di resistenza e di negoziazione. Una prima strategia è quella dell’*exit*: lasciare il lavoro. Questa strategia individuale tuttavia, se utilizzata da più soggetti lavoratori di un’impresa, porta nel tempo ad una selezione interna della forza lavoro maggiormente disposta ad una reperibilità prolungata a vantaggio quindi del datore di lavoro.

Altre forme di resistenza cambiano a seconda del tipo di mansione. Anna Chiara, operatrice di una cooperativa che si occupa di studi di genere e di contrasto alla violenza sulle donne afferma: *“non dai il tuo numero personale se non sei pazzo, cioè una donna in difficoltà dopo può utilizzare il tuo numero anche in maniera inappropriata”*. In casi più comuni e diffusi la resistenza si attua ritardando intenzionalmente la risposta ad un messaggio, o attuando stratagemmi per non far “comparire le spunte blu”: ad esempio sincronizzando il telefono al Pc (è possibile così leggere i messaggi senza comunicarlo al mittente).

In altri casi le interviste rivelano vere e proprie negoziazioni del coinvolgimento.

“ci siamo imposti come equipe di evitare di contattare o di manifestare domande rispetto a delle cose di una persona che in quel momento è in ferie... o anche che stacca il lavoro comunque...”, simile è anche il caso di Giovanni, educatore: *“C’è stata all’inizio un pezzo di riunione dedicato a che*

uso vogliamo noi fare di questo gruppo Whatsapp? Dello strumento WhatsApp? Lo vogliamo usare? Sì. Con che limiti? Lo vogliamo usare come gruppo di amiconi? No! c’è stato un accordo che se io sono fuori dal mio turno non sono tenuto a rispondere.”

La negoziazione simmetrica avviene tra soggetti che dispongono dello stesso livello di potere, per cui la negoziazione si pone come l’unica via legalmente possibile per raggiungere un accordo tra pari, un equilibrio tra lavoro e non-lavoro. Al polo opposto, la negoziazione asimmetrica è quella che avviene in verticale, tra soggetti posti su piani diversi della gerarchia.

“avevamo parlato un po’ di quando e come io avevo bisogno che loro rispondessero ai messaggi così avevamo trovato il nostro equilibrio” ci suggerisce Riccardo, ex manager presso un Vodafone store.

Se nel caso della negoziazione simmetrica il trovare tra colleghi un accordo rappresenta l’unica via possibile; nel caso invece della negoziazione asimmetrica sarebbe interessante indagare su cosa spinga un superiore a scegliere la via della negoziazione piuttosto che della coazione coatta, magari dietro minaccia di licenziamento. Ancora secondo Riccardo, *“è una questione di rispetto, di sensibilità propria”*; per Anna Chiara *“rispettando gli orari umani non dà fastidio”*.

In generale WhatsApp, in quanto mezzo, può essere utilizzato in modi diversi con finalità diverse; è possibile comunque distinguere due modalità di utilizzo che, per comodità, possiamo definire *fredda e calda*.

*tutti gli aspetti
utili sono tutti
legati al lavoro,
mentre gli aspetti
negativi sono
tutti legati
alla vita privata*

La prima trascura la componente umana: l'interlocutore è esaurito nel suo ruolo di lavoratore, nella quasi totalità dei casi "dipendente", WhatsApp è utilizzato per impartire ordini e obiettivi da raggiungere, per controllare e rimproverare. La seconda tiene maggiormente in considerazione la componente umana e la separazione tra lavoro e non-lavoro: l'altro è considerato anche nel suo essere extra-funzionale, come soggetto portatore di bisogni, esigenze, desideri e aspettative. Si ricerca un clima piacevole, e non esclusivamente funzionale, l'informalità assume anche i tratti del rapporto amicale, prevale la negoziazione e lo scambio di informazioni.

Questa tipologia non si sovrappone a quella del rapporto di lavoro come asimmetrico-gerarchico o simmetrico-non gerarchico. Infatti, è possibile riscontrare un utilizzo caldo di WhatsApp non solo in contesti lavorativi simmetrici (tra pari) ma anche asimmetrici (tra un superiore e un dipendente). Non sembra quindi essere l'asimmetria di potere a determinare un utilizzo dei mezzi di comunicazione istantanea come canali opprimenti,

anche se l'asimmetria di potere rappresenta comunque una condizione necessaria.

All'interno di uno stesso contesto lavorativo possiamo trovare entrambi gli utilizzi di WhatsApp, caldo e freddo; queste modalità di utilizzo possono essere completamente isolate l'una dall'altra o possono essere in una sorta di tensione tra loro. Dalle interviste emerge infatti come in diversi casi tra colleghi e pari, in cui abbiamo visto essere più facile riscontrare un utilizzo *caldo* dei mezzi di comunicazione istantanea, si sviluppino forme di solidarietà che, attraverso canali comunicativi come i gruppi di WhatsApp, si configurano come gruppi di supporto reciproco e/o di critica verso i superiori.

"per supportarci [...] Ci mettiamo nei panni delle ragazze e allora creiamo questo gruppo e cerchiamo se abbiamo bisogno, ad esempio una non si ricorda della chiusura, non si ricorda come si sbolla, magari ci scrivono qualcosa, noi cerchiamo di risolvere". Sara, parco divertimenti

Vi è un'ultima possibilità per limitare il coinvolgimento e la dissoluzione dei confini tra lavoro e non-lavoro: la politica. Secondo alcune voci, infatti, è da un confronto politico che dovrebbe emergere il diritto alla disconnessione, cui si accennava nell'introduzione.

"Questi strumenti, non so se è un'estremizzazione, dovrebbero essere un po' - diciamo - della parte politica, un po' governati con delle leggi." (Leo).

Deterioramento

"tutti gli aspetti utili sono tutti legati al lavoro, mentre gli aspetti negativi sono tutti legati alla vita privata"

In gran parte delle interviste emerge come WhatsApp sia considerato uno strumento utile e difficilmente sostituibile all'interno di un contesto lavorativo, nonostante sia altresì considerato come invadente, opprimente, fonte di stress. Da quanto emerge, è proprio l'indistinzione, la dissoluzione dei confini tra lavoro e non-lavoro, con la conseguente difficoltà a disconnettersi, a rappresentare una delle principali fonti di stress, di angoscia e di deterioramento del soggetto. *"Solo quando ne esci, capisci che quella non era vita..."* (Riccardo); *"io ho tolto sia l'ultimo accesso che le spunte perché sennò mi rendono la vita impossibile..."* (Irene).

La valutazione negativa che i soggetti attribuiscono al *coinvolgimento* comunicativo con il lavoro può anche essere indipendente rispetto alla valutazione attribuita al lavoro in sé. Sempre Riccardo sostiene: *"Il lavoro mi piaceva anche tanto, ma non ce la facevo più"*.

Anche Giacomo esplicita i pericoli di questo coinvolgimento: *"essere troppo dentro questa cosa qui rischia di farti scoppiare dopo un po', che ti richiede veramente tanta energia; rischi che la tua vita diventi il tuo lavoro ed è un po' pericolosa. [...] di fatto il tagliare direttamente il canale - in questo caso di WhatsApp - è fondamentale"*. I rischi sembrano potersi concretizzare anche in danni fisici e psicologici: altri lavoratori ci parlano infatti di "arrivare al limite" o fanno riferimento alla sindrome da *burnout*.

Infine, è interessante notare come questo deterioramento del soggetto lavorativo, che il *coinvolgimento* comporta, non venga valutato negativamente solo in vista della salute e del benessere del lavoratore.

Vi sono casi in cui la critica a questo deterioramento si fonda invece sulla perdita di produttività e di efficienza sul lavoro, che questo deterioramento comporterebbe: *"WhatsApp è effettivamente molto pratico, ma rende più difficile lo "staccare la testa", cosa che è essenziale: se non riesci a staccare la testa torni il giorno dopo che non hai riposato e lavori male"* (Giovanni, educatore). Ne sono espressione le sempre più numerose aziende che promuovono corsi di meditazione o weekend rigenerativi per i loro dipendenti.

Questo ci consente di chiudere tornando al diritto alla disconnessione e a una sua possibile lettura ambivalente. In breve, il diritto alla disconnessione ha come finalità principale la tutela della persona e della sua realizzazione? O la decelerazione dei ritmi di lavoro per consentire di mantenere elevata la produttività? In questo secondo caso il diritto alla disconnessione rientrerebbe in quella che Rosa chiama "decelerazione funzionale" (Rosa, 2015), una forma di decelerazione che non si oppone al sistema produttivo capitalistico accelerante ma ne tutela al contrario le condizioni di possibilità; che non è orientato tanto a tutelare la persona, il lavoratore, quanto a tutelare gli interessi del capitale.

Di conseguenza, una critica verso il *coinvolgimento* massivo nel lavoro, in-

L'assenza, nei racconti dei lavoratori, del riferimento organizzativo sindacale è emblematica dei processi di disintermediazione sociale caratterizzanti il lavoro nelle economie neo-liberali

generato da canali comunicativi come WhatsApp, non sottende necessariamente un giudizio critico verso il sistema di produzione capitalistico, ma può anzi essere mossa in sua difesa e a suo vantaggio.

Pre-modernismo e futuro distopico?

L'ambivalenza ci sembra una questione centrale nell'utilizzo di WhatsApp a lavoro, quest'ambivalenza si intreccia con il coinvolgimento richiesto ai dipendenti. Il crescente coinvolgimento si articola tra diversi aspetti interconnessi e non per forza confliggenti: da un lato si partecipa alle *chat* a dimostrazione della subordinazione, dell'impegno o del sacrificio verso il lavoro coltivato da buona parte dei lavoratori; dall'altro questa partecipazione è responsabile di una invasione a cascata delle attività produttive nella vita quotidiana, riversandosi nello spazio domestico della casa e assumendo sempre più la forma del controllo opprimente.

Lo scarso spazio di discrezionalità

a disposizione del lavoratore all'adesione o meno ai "gruppi" costituisce il primo e più importante dei problemi. È sempre più necessaria l'attenzione al mutato ventaglio di competenze "digitali" avanzate dai capi: il possesso di uno *smartphone* per lavorare (oramai non difficile), la messa in comune dei propri dati privati come il numero di telefono, il proprio stato *online-offline*, la foto profilo... Presto il possesso dello *smartphone* si traduce nell'obbligo informale alla reperibilità continuativa, funzionando frequentemente da prerequisito all'assunzione, al mantenimento del rapporto di lavoro, pena il licenziamento.

Le strategie adottate dai lavoratori per negoziare le nuove richieste di flessibilità sono disparate e di volta in volta mutevoli, sulla base dei diversi contesti lavorativi. In questa eterogeneità emerge un triste elemento di continuità: le pressoché diffuse forme di negoziazione e resistenza allo sfruttamento sono fortemente articolate sul piano individuale, in strategie che adotta l'individuo isolato. L'assenza, nei racconti dei lavoratori, del riferimento organizzativo sindacale è emblematica dei processi di disintermediazione sociale caratterizzanti il lavoro nelle economie neo-liberali.

Mentre il crescente intrecciarsi di spazi e tempi della vita produttiva e riproduttiva sta ristrutturando agilmente i sistemi di lavoro odierni, il farsi largo di un vuoto di mediazione tra i soggetti contraenti il rapporto di lavoro pare la triste novità e il grande limite delle politiche regolative contemporanee. Una breve carrellata a

memoria delle riforme del lavoro che hanno caratterizzato gli anni ultimi chiarirebbero in fretta questo punto. Il risultato? La progressiva frantumazione della mediazione sindacale davanti a una contrattazione sempre più carente nel tutelare i lavoratori. Se in passato la contrattazione a tempo indeterminato su otto ore fu strumento capace nel contenere lo sfruttamento e strategia politica vincente, oggi giorno è la giornata lavorativa che si diffonde nella vita quotidiana degli individui, mettendo a valore l'intera vita in modalità inedite. Le riforme contrattuali - incentrate sulla flessibilità e sulla prestazione - non hanno colto nel segno della trasformazione, ma hanno contribuito all'erosione delle tutele; sia in termini di stabilità occupazionale, sia - e specialmente - aggredendo le condizioni lavorative e la qualità stessa del lavorare in un ambiente sano. Facile immaginare che una regolazione carente da parte dei governi si possa essere accompagnata, nonostante gli sforzi, ad altrettante proposte carenti dei sindacati confederali. Negli anni più duri della crisi economica, la cessione da parte sindacale a una visione riformista del mondo del lavoro ha aumentato la distanza tra i vertici e la base, andando a compromettere gli strumenti utili alla partecipazione dei lavoratori alla vita sindacale. La posizione del sindacato è rimasta rigida su alcuni istituti e battaglie - protezione del salario e regolarità del rapporto lavorativo - non domandandosi neppure se questi strumenti non avessero trovato al loro interno una degradazione: la stagnazione salaria-

le dell'ultimo decennio ne è la prova, come anche quei rapporti lavorativi che pur vivendo nella piena regolarità, non sono garanzia né di stabilità occupazionale, né sociale degli individui. Il ruolo per cui il sindacato nasce, il ruolo di mediazione, non è diminuito, bensì si è riarticolato, concentrando interessi e risorse altrove. Le nuove tecnologie e la nuova economia digitale sono l'ultimo e più recente esempio della trasformazione che il mondo del lavoro attraversa e mentre il capitale riesce agilmente a cavalcare la trasformazione sociale per i suoi interessi, i governi fanno fatica a legiferare nuove forme di regolazione mentre i sindacati perdono i loro iscritti.

Nel primo volume di *Economia e società*, Weber (1922) si sofferma nel definire le caratteristiche fondamentali delle società industriali sottolineando fra queste, in particolare, la crescita della burocrazia. Questa rappresenterebbe infatti l'apparato amministrativo della forma di potere legale-razionale caratteristico della modernità. Tra le caratteristiche della burocrazia, con particolare riferimento alle strutture organizzative moderne, Weber evidenzia la netta separazione tra la vita privata e l'attività di ufficio, tra la vita privata e la vita professionale. Oggi il mondo del lavoro si presenta come radicalmente differente rispetto all'immagine della modernità proposta da Weber. Tale separazione infatti è sempre più messa in discussione dalle persone che incontriamo tutti i giorni. La dissoluzione dei confini che separano il lavoro dal non-lavoro viene ricondotta a diverse cause, ma in particolare

alle nuove tecnologie e ai cambiamenti sociali e del ritmo di vita che ne conseguono. Applicazioni come WhatsApp si inseriscono pienamente in questo quadro in quanto strumenti di comunicazione mobile tutto-in-uno, in cui le diverse cerchie sociali di appartenenza convergono confondendosi tra loro in qualsiasi momento della quotidianità. Unica priorità: l'immediatezza. Sempre in Weber si legge che con il passaggio alla società industriale si ha il passaggio da una situazione lavorativa pre-moderna, in cui non vi era un'effettiva separazione tra vita personale e vita lavorativa (Weber ha come immagine di riferimento principale la vita agricola), a una situazione moderna in cui attraverso la burocrazia e i rapporti lavorativi di dipendenza, si struttura una rigida separazione tra questi due momenti. È interessante capire se questa tendenza all'erosione della separazione tra lavoro e non-lavoro che abbiamo notato si possa intendere come una ripresa di caratteri della pre-modernità, oppure se non si tratti invece di un cambiamento lineare con il quale si è partiti da una situazione in cui il lavoro era periferico rispetto alla vita privata, si è giunti ad una situazione in cui lavoro e vita privata sono nettamente separati, e si sta tendendo verso una situazione in cui è la vita privata ad essere periferica rispetto alla sfera lavorativa.

MONDO DELLA POLITICA

1. La nostra storia

Che la società sia divisa; che tale divisione non sia né pacifica né naturale, bensì frutto di un processo storico che giunge fino al presente e lo determina nella sua natura conflittuale; che tale conflitto sia solo difficilmente componibile e forse mai completamente eliminabile: riconoscere o negare queste affermazioni può valere da discriminante rispetto alla collocazione politica di chi parla, scrive o semplicemente pensa. È però anche possibile utilizzare questi assunti per analizzare il rapporto che le collettività instaurano con la politica, oltre a quello dei singoli. Ossia il modo in cui le società hanno pensato la propria vita politica e le hanno dato forma. Utilizzandoli allora come criteri ordinatori da un punto vista storico, notiamo come dalla rivoluzione francese

a qualche decennio fa essi siano stati più riconosciuti che negati, trovando un'espressione formale in un fenomeno ben preciso: l'affermarsi dei partiti come soggetti politici egemoni. Questo sviluppo non è casuale, ha una base materiale molto chiara: poggia sulla complessità sempre maggiore che le società moderne assumono, in cui a una pluralità di ambiti e funzioni, di istanze e interessi non riducibile a sintesi viene data voce da nuovi attori sociali.

Progressivamente, la loro fisionomia si definisce sempre più in termine di classe: la borghesia, il proletariato, le rispettive interne segmentazioni, più o meno rilevanti a seconda del periodo storico considerato. Interessi distinti – tendenzialmente divergenti e talvolta suscettibili di entrare in aperta

e violenta collisione – circa l'assetto dell'intera società e delle sue articolazioni trovano espressione in partiti distinti. Frutto di lavoro politico e di riflessione, svolti da parte di milioni di militanti lungo decenni, questi sono dunque insieme una conseguenza del riconoscimento di mediazioni, di nessi e separazioni e un modo per legittimarne l'espressione. Il partito media la partecipazione politica del singolo, che non si presenta sul piano politico in quanto tale, bensì come parte di una collettività che lo determina e che egli contribuisce, ricorsivamente, a determinare. Questa dinamica si fa particolarmente evidente osservando i partiti espressione di quella parte variamente definita (proletariato; plebe; coloro che non detengono i mezzi di produzione; che sono esclusi dai processi di accumulazione della ricchezza; dannati della terra; subalterni; senza parte), ma unita dalla tensione non a conservare o a correggere qua e là il funzionamento degli ingranaggi sociali, bensì a cambiarlo nel suo stesso cuore.

In questi casi si è stabilito spesso un rapporto di reciproca dipendenza

il partito media la partecipazione politica del singolo, che non si presenta sul piano politico in quanto tale, bensì come parte di una collettività che lo determina e che egli contribuisce, ricorsivamente, a determinare

tra la parte sociale e il partito che la rappresentava, se non addirittura di identità. La parte in questione prende le mosse da una posizione di svantaggio e lotta per modificare questa situazione. È debole, vuole essere forte. Perché ciò avvenga, deve operare attivamente tanto su se stessa quanto sull'ambiente che la circonda, non si può affidare all'automatismo dei rapporti sociali dati, all'immediatezza dell'andamento delle cose. Al contrario, la sua storia passata va scritta, o riscritta da una prospettiva differente, affinché divenga base dell'identità; il presente va organizzato, per porre le basi di un'azione politica indipendente; il futuro va prefigurato. Queste tre dinamiche possono sorgere autonomamente, convergendo poi in un'organizzazione, oppure venire da essa innescate o accompagnate.

La tensione al futuro è particolarmente importante. La convinzione che il cambiamento dell'assetto economico-sociale fosse possibile prendeva forma nella costruzione – *qui e ora* – di un'alternativa. L'utopia trovava una fondazione concreta nell'organizzazione della vita del partito e delle vite dei militanti che lo costituivano, i quali dovevano restituire plasticamente la possibilità di una umanità altra, nuova, migliore. In questo senso possiamo dire che il partito mediava il singolo, oltre alla sua partecipazione politica: perché il ricambio organico tra il militante e il partito coinvolgeva tutti i piani del vivere, da quello lavorativo a quello relazionale, cognitivo, affettivo. La figura del militante costituirà così un punto di mediazione attiva delle di-

namiche che innervano il corpo sociale, ovvero di ricezione di un messaggio e sua restituzione ricodificata, mutata di segno. Nella storia del XX secolo troviamo alcuni esempi di questo modello nella socialdemocrazia tedesca, nei Partiti Comunisti italiano e francese. Grandi organizzazioni, dotate di migliaia di sedi, ben radicate nel tessuto sociale, capaci di coordinare azioni politiche di massa, fornite della credibilità e del mandato per poter parlare a nome di una parte ben precisa della società e della capacità logistica e organizzativa per reggere l'urto frontale con l'avversario; allo stesso tempo, centri in cui non solo il politico, ma anche il sociale trovava la sua messa in forma, perché amicizie e amori, movimenti culturali e chiacchiere quotidiane avevano luogo sullo sfondo comune, non neutrale, offerto dal partito. Il sottinteso, l'implicito di questo scenario è che tutto possa essere oggetto di scelta e costruzione, niente debba essere scontato, automatico, prescritto dal senso comune: proprio perché un senso *comune* non può esserci, se la società è divisa. Certo non va dimenticato che questo sottinteso è troppo spesso venuto a mancare, pure nelle realtà di cui stiamo descrivendo la logica di funzionamento ideale, e che strutture simili erano portatrici in molti casi di problemi non indifferenti: pensiamo agli effetti di gerarchia e potere che la cristallizzazione burocratica dei partiti portava con sé e che potevano arrivare al punto di impedire la stessa attuazione delle finalità di emancipazione, volgendola nel proprio contrario. Il cedimento alle logiche dell'immediatezza,

per cui il modello sovietico e stalinista sarebbe stato *immediatamente* positivo per i partiti comunisti occidentali, è d'altra parte sempre in agguato.

Queste esperienze cominciano a esaurirsi nella seconda metà del secolo, in un processo che vede combinarsi mutamento delle prospettive strategiche, incapacità di leggere le trasformazioni della società e veri e propri errori

il cedimento alle logiche dell'immediatezza, per cui il modello sovietico e stalinista sarebbe stato immediatamente positivo per i partiti comunisti occidentali, è d'altra parte sempre in agguato

di impostazione politica, e che ci porta alla soglia dei nostri anni. La rappresentanza politica offerta dal partito si scolla progressivamente dall'ancoraggio effettivo nella vita della parte. Il nesso tra la classe e i partiti non è più ovvio né ufficiale (l'ovvietà e l'ufficialità del nesso rimandavano alla sua realtà, alla sua efficacia). I discorsi politici che ritengono di esprimere un interesse determinato e di mettere in questione l'assetto sociale vigente cominciano a farsi più radi, e insieme più fiochi, indistinti. Se ancora si sente una voce, non si capisce più così bene né chi stia parlando, né a chi, né a nome di chi. Tra gli anni Settanta e Ottanta sembrano presentarsi due differenti

vie d'uscita: una punta verso la dismissione della logica che abbiamo descritto, negando l'esistenza di spaccature nel corpo della società e la necessità di organizzarle; l'altra, al contrario, prova a radicalizzare ed approfondire la stessa logica (è il cammino dei movimenti, di tutto quello che si muove a sinistra del confine "ufficiale").

Trent'anni dopo, scopriamo di avere imboccato la prima delle due vie. Il conflitto di idee, alternative e visioni del mondo che ha caratterizzato il Novecento termina bruscamente con gli anni Novanta: bollato come ideologismo già nella discussione, risulta impossibile nella pratica. Continuiamo, in assenza di sostituti, a impiegare il concetto di partito, nato in un altro clima, in un'altra epoca: anche se tra il Partito Comunista o la Democrazia Cristiana da una parte, e il PD, il Movimento 5 Stelle o la Lega dall'altra non c'è molto in comune. Ma cosa è mutato effettivamente?

Se nel corso di gran parte del Novecento il partito è lo strumento grazie al quale si tenta di imporre una certa direzione al presente, oggi è proprio il legame fra soggetti, partito e idea del mondo che non si riesce ad immaginare. La politica si muove in un quadro dato e non discutibile, solo dentro ai suoi confini si ha libertà di scelta. In effetti, assomiglia in questo all'amministrazione, che non deve tanto valutare i propri meccanismi quanto farli funzionare al meglio. Se la vita individuale del singolo si va così allontanando dalla dimensione politica, il motivo è lo stesso per cui a nessuno di noi verrà in mente di interessarsi, po-

niamo, al funzionamento dell'ufficio del catasto del nostro comune, o alla struttura interna dell'INPS: come per le concessioni edilizie e la previdenza sociale, anche la politica è un mestiere, e come tale deve essere affidato a tecnici – dei buoni amministratori, di chiara fama, dei quali potersi fidare.

Il governo dei tecnici onesti e dalle comprovate competenze in Italia ha avuto due realizzazioni, entrambe soluzioni di emergenza, con Dini (1995-6) e con Monti (2011-13). Il modello tuttavia oltrepassa i confini dei veri e propri esecutivi tecnici: le formazioni politiche nate negli ultimi decenni si pongono sulla sua scia. Si riportano diversi estratti del torrenziale, lacrimevole e fallimentare (si veda il passaggio sulla finanza) *Discorso del Lingotto* del 2007 che, pronunciato da Veltroni presso la ex fabbrica FIAT, sancisce la nascita del Partito Democratico.

Un tempo di libertà, un tempo di ricerca fuori dai recinti ideologici, un tempo di curiosità intellettuale e di incontro con l'altro. Un tempo di ponti e non di fili spinati.

L'Italia deve crescere e investire sulla competitività, sul talento e sulla creatività dei suoi ceti produttivi, sull'unicità della sua bellezza e della sua cultura.

La nostra società deve muoversi. Non è con gli odi di classe che si abolisce l'evasione

... un ben funzionante mercato finanziario è una delle condizioni dello sviluppo. E un mercato finanziario funziona bene se è aperto

Più gente per strada, di questo c'è bisogno. Pensiamo solo a quale salto nei livelli di tutela della sicurezza delle persone e delle imprese si otterrebbe se tutto il personale

che veste una divisa delle forze dell'ordine venisse [...] impiegato a presidio del territorio, laddove i cittadini onesti - e anche i delinquenti - possano "sentirne" la presenza.

Chi è in basso deve poter salire. Chi vuol cambiare deve poterlo fare. Deve avere la speranza di poterlo fare e le opportunità per farlo. Deve poter credere che il futuro è nella sua mente, nel suo cuore, nella sua determinazione.

Un Paese che pensa positivo.

La retorica di Veltroni è quella dell'adeguamento al senso comune – per come lo concepiva Gramsci, ideologia sedimentata. Finanza, innovazione, sicurezza, creatività, evasione, nazionalismo da *made in Italy*, fine dell'ideologia: il discorso del Lingotto tocca i punti che il ceto medio italiano ritiene centrali. Le frasi sono attentamente calibrate per non risultare difficili, alternando affermazioni e concessioni. Il suo tratto è l'immediatezza: solo le risposte semplici sono valide, fuori sia dagli ideologismi che dagli inganni del latinorum di turno.

Fare un'Italia nuova. È questa la ragione, la missione, il senso del Partito Democratico.

Di fatto, la nuova Italia che il Partito Democratico ha plasmato somiglia molto di più all'idea proposta dai potentati economici di Bruxelles e di Washington, che all'età dell'oro delle socialdemocrazie europee. Nel 2007, tuttavia, pareva che il PD, abiurando (oltre alle radici marxiste) l'idea della politica come mediazione complessa e conflittuale rispetto all'esistente, potesse proporsi come un soggetto

al passo coi tempi, finalmente moderno, all'altezza dei *competitors* nazionali e internazionali. Sembrava potesse presentarsi immediatamente come tramite fra la volontà del singolo e la gestione dello stato, in una coincidenza senza residui. Riuscendo a portare a casa, in termini di riforme attuate fra 2013 e 2018, ciò che due decenni di berlusconismo non era riuscito a fare; per poi implodere (in che misura lo vedremo nei prossimi tempi) sotto il peso delle proprie colpe storiche. L'immediatezza veltroniana, a quanto pare, o era impossibile o nascondeva qualcosa.

Queste tendenze non sono solo italiane, si propagano nelle principali nazioni occidentali. La forma partito, principale risposta del Novecento al problema della mediazione, ne esce stravolta. Il problema a cui essa dava rappresentazione e legittimazione entra in un cono d'ombra, sembra scomparire illuminato a giorno dalle magnifiche sorti e progressive che ci attendono nel mondo vagheggiato da Veltroni. La politica come mediazione, strutturata a diversi livelli, in dialogo con tanti soggetti attivi nella società, cede un po' dovunque il campo alla politica dell'immediatezza e dell'affermazione, della separatezza dalla società e non dell'intervento, del (finto) assemblearismo e non della delega, dell'unanimità e non dello scontro, dei leader e non del dibattito, dell'identificazione del militante nel partito e non della discussione.

2. «We have the math. They have the myth»

Tra le tante tipologie di personaggi transitati sulla scena politica degli ultimi due secoli, quella che oggi ci colpisce di più – per il fascino che ne promana e insieme per la lontananza che avvertiamo rispetto agli schemi con cui strutturiamo la nostra esperienza, politica e non – è forse il “rivoluzionario di professione”. Colui il quale, volendo lottare per l’emancipazione degli oppressi, non limita il suo orizzonte al paese in cui è nato, ma mette se stesso, il suo sapere e le sue braccia, il suo impegno e la sua vita, al servizio degli oppressi di tutto il mondo. Alcuni sono diventati celeberrimi proprio per questa caratteristica. Pensiamo a Garibaldi, che combatte in tutta Italia, in Uruguay, in Brasile, in Francia; pensiamo a Che Guevara, argentino che fa una rivoluzione a Cuba, combatte

in Congo e muore in Bolivia; ma al fianco di queste due icone troviamo migliaia di altre storie minori, storie di militanti di base che, spesso forzati a emigrare dalle turbolenze politiche del Novecento, insieme alla terra d’origine non abbandonano però la convinzione che sia necessario lottare e mettere a repentaglio la propria vita per cambiare i rapporti di forza nella società.

Figure del genere non erano nuove nella storia europea. Alcuni dei loro tratti caratterizzanti li troviamo già, ad esempio, nei capitani di ventura che hanno imperversato in Italia negli ultimi secoli del Medioevo. Certo, con una differenza rilevante: laddove i rivoluzionari di professione erano guidati fondamentalmente da una convinzione etica e politica, i capitani di ventura sono comandanti di milizie

mercenarie, esperti dell’arte militare che mettono il loro sapere tecnico, la loro esperienza, il loro carisma al servizio del miglior offerente (ciò non impedisce che anche tra questi siano rintracciabili personaggi dotati di una grandezza quasi tragica: Giovanni delle Bande Nere, Carmagnola, il Gattamelata...).

Alla fine del XX secolo fa la sua comparsa un nuovo tipo umano riconducibile a questa composita dinastia: lo *spin doctor*. La qualifica designa un esperto di comunicazione che, dietro adeguato compenso, aiuta gli uomini politici a costruire il proprio percorso, dalle elezioni fino all’insediamento in una carica e al suo mantenimento. Egli è portatore di competenze, di una tecnica: suggerisce come atteggiarsi, cosa dire e quando dirlo per massimizzare il risultato, ottimizzando le risorse. Gestisce tanto gli interventi su televisioni e giornali quanto le apparizioni pubbliche di chi l’ha assoldato, avendo cura di rendere sempre comprensibile il suo messaggio. La premessa implicita di questa professione è che esista una sorta di scienza in grado di regolare al meglio le interazioni tra due oggetti distinti – il politico e l’elettorato – che, di base, si ignorano reciprocamente. Lo *spin doctor* svolge un ruolo di mediatore, creando tutte le condizioni affinché il contatto tra essi si svolga nel modo migliore e più proficuo possibile e il messaggio dell’uno venga correttamente calibrato sull’altro. Nel modello ideale, dunque nell’astrazione perfetta, la campagna elettorale viene programmaticamente spogliata di elementi come l’intuito o la perso-

nalità del politico e trasformata in un meccanismo che è possibile gestire analiticamente e scientificamente. Una simile convinzione risponde certo alla complessità sempre maggiore del contesto sociale entro cui viviamo, ma soprattutto a quella reciproca ignoranza che tendenzialmente contraddistingue la relazione tra elettore ed eletto dopo che, a partire dagli anni Ottanta, il modello del partito “leggero”, all’americana, si è universalmente esteso. La connessione diretta è sostituita da una mediazione tecnica che ha precisamente lo scopo di rendersi il più invisibile possibile, presentando il suo effetto come naturale, innato – lo spontaneo motto di spirito che durante la diretta tv conquista il pubblico è stato probabilmente studiato ad arte nei giorni precedenti, tenendo conto dell’*audience* del programma e del suo spettatore medio.

Il diffondersi di internet non ha fatto altro che elevare di grado la potenza di queste dinamiche. In tempi più recenti rispetto agli anni Ottanta il ruolo dello *spin doctor* è stato infatti esemplarmente incarnato da Jim Messina, consulente politico originario del Montana, artefice dei due grandi successi elettorali di Obama (2008 e 2012 – in particolar modo del secondo) e di alcune delle più clamorose sconfitte della politica recente. Per intenderci: solo nel 2016 ha sostenuto il *remain* nel referendum sulla Brexit, Hillary Clinton contro Donald Trump e la campagna del sì – dunque Matteo Renzi – nel referendum costituzionale italiano. Il dato rilevante sta nel fatto che Messina è uno dei pionieri dell’utilizzo

dei *big data* in campo politico. L'intuizione fondamentale su cui ha lavorato per portare l'attività dello *spin doctor* a un livello superiore è stata proprio quella di trasferire sul piano digitale l'attività politica di base, porta a porta, che caratterizza le campagne elettorali. La potenza dei nuovi mezzi di comunicazione di massa viene sfruttata per creare un profilo dettagliato dell'elettorato e perfino dei singoli elettori, tramite un'apposita app, in base a cui "personalizzare" il messaggio da rivolgere loro, ad esempio via mail. (Jim Messina ha metodo: prima di gestire la campagna obamiana del '12, che rispetto alla precedente vedrà appunto un uso massiccio e sistematico dei social network, ha organizzato una lunga serie di consultazioni con personaggi come Steve Jobs, Steven Spielberg e Eric Schmidt, CEO di Google).

Come abbiamo visto, la riproposizione in Europa delle strategie vincenti negli USA non ha avuto molto successo. Nonostante ciò, dopo le disfatte del 2016, l'anno successivo Jim Messina è stato ingaggiato anche da Theresa May, premier conservatrice inglese. Si trattava di un voto già di per sé particolare (May, pur essendo già saldamente al governo, ha improvvisamente sciolto il Parlamento e convocato le elezioni, contando di poter rafforzare la sua posizione anche in relazione alle trattative sulla Brexit), ma l'esito è stato persino sorprendente: non solo i conservatori non hanno stravinto, ma anzi il Labour ha registrato il risultato migliore degli ultimi decenni. Che ciò sia capitato nel momento in cui Jeremy Corbyn, segretario dal 2015, aveva

spostato notevolmente a sinistra l'asse del partito, è un ulteriore tassello della sorpresa. In ogni caso, a tutti è risultato chiaro che uno dei fattori chiave della (comunque relativa) vittoria dei labouristi è stato *Momentum*, vale a dire il movimento nato nel 2015 e strettamente legato a Corbyn – o meglio, alla prospettiva politica di radicalità di cui

*nello scontro
– per molti versi un
cortocircuito – che si è
consumato nelle urne
inglesi l'8 giugno del 2017,
oltre che nel corso dei
mesi precedenti, troviamo
quindi un'immagine
sintetica di alcune delle
possibilità che sono poste
di fronte alla politica
contemporanea*

Corbyn è portavoce –, che ora conta circa 40.000 membri e che nel corso di quella campagna elettorale ha mobilitato oltre 200.000 persone.

Nei mesi precedenti all'elezione i militanti di *Momentum*, in larghissima parte giovani, sono riusciti settimana dopo a settimana a far calare il vantaggio che i sondaggi ancora attribuivano a Theresa May, grazie a un uso sapiente di tutti i mezzi a loro disposizione – non ultimi internet e i social network. Da un lato hanno dimostrato di sapersi muovere sfruttando i luoghi "classici" della rete: una campagna coinvolgente e che batteva su temi

sentiti in modo mai noioso, hashtag e video virali (al termine della campagna un terzo degli iscritti inglesi a Facebook aveva visto almeno un video del *Labour*). Dall'altro hanno utilizzato le potenzialità del mezzo per gestire la battaglia politica anche sul piano fisico, e non solamente digitale. Anche in questo caso è stata creata un'app, *My Nearest Marginal*, che permetteva però, a differenza di quella di Messina, di organizzare e agevolare la partecipazione diretta alle iniziative locali e alla campagna porta a porta: grazie all'applicazione si poteva scoprire la sede più vicina a cui rivolgersi e quante altre persone fossero intenzionate a lavorare in una determinata zona, ma era possibile anche organizzare macchine per recarsi collettivamente a tappe del tour elettorale o a una qualsiasi iniziativa. Oltre 100.000 persone l'hanno utilizzata, dando vita a una rete di militanti capace di muoversi capillarmente sul territorio e di avvicinare moltissimi alla politica per la prima volta.

Nello scontro – per molti versi un cortocircuito – che si è consumato nelle urne inglesi l'8 giugno del 2017, oltre che nel corso dei mesi precedenti, troviamo quindi un'immagine sintetica di alcune delle possibilità che sono poste di fronte alla politica contemporanea: accettare la subalternità di fronte alla scienza elettorale dei *big data*, alla *math* di cui sono portatori figure come Jim Messina, moderno e farsesco capitano di ventura, o al contrario accettare il campo di battaglia, ma impadronendosi di quelle stesse tecniche per metterle al servizio di un preciso disegno politico, di un *myth* con cui provare a cambiare i rapporti di forza nella società.

3. Il volto del capo

La figura retorica della sineddوحة, ci hanno insegnato a scuola, prevede di intendere «la parte per il tutto»: dicendo ‘mi faccio un bicchiere’, bevo un bicchiere di vino (e non, ovviamente, bevo un bicchiere vuoto); dicendo mi manca il pane, intendo che devo tirare la cinghia (e non che dispongo tutti gli alimenti, tranne il pane). La politica istituzionale oggi tende a costruire un rapporto sineddotico: dico Matteo Salvini e intendo, fino a un certo punto almeno, la Lega; dico di Maio e intendo il M5S. ‘Cosa fa Renzi?’ fino a qualche mese fa significava ‘cosa fa il PD’. I meccanismi attraverso cui la sovrapposizione avviene sono almeno in parte evidenti: un partito o un movimento si definiscono in base a ciò che comunicano attraverso parole e immagini; ma il volto pubblico di un partito

o un movimento è quello dei leader, idee, argomenti e posizioni passano dalla loro voce.

Non c'è nulla di nuovo. Il tasso di gestione personalistica del potere di tanti grandi del passato, Cesare o Napoleone o Mussolini, fu immensamente maggiore; nelle democrazie occidentali, figure come Bloom, Kennedy o anche Mitterrand oscurarono, agli occhi dei contemporanei e ai nostri, l'organizzazione cui facevano capo. Tutti ricordano sigaro, bombetta e dichiarazioni di Churchill; ma chi ricorda il suo partito? Eppure, alla gestione di uno stato o di un partito sono necessarie decine di migliaia di individui, impiegate in mansioni differenti: un numero difficile anche solo da concepire, cui è più comodo, per la facoltà sintetica della nostra intel-

ligenza, sostituire un volto. Quando penso al ventennio mi viene in mente Mussolini; quando penso al M5S, mi vengono in mente volto e voce di Luigi Di Maio

Se il soggetto, il leader, è sempre al centro della comunicazione politica, negli ultimi decenni sono però cambiati radicalmente i canali attraverso cui essa transita. A partire dagli anni Novanta, infatti, gli uffici comunicazione delle segreterie – come i loro omologhi destinati al marketing – hanno compreso l'importanza crescente di internet e agito di conseguenza: uno sforzo ingente è stato così destinato a coprire il nuovo ambiente di comuni-

cazione.

Come veicolare contenuti politici su internet oggi? È presto detto: l'80% di chi naviga impiega social-media, bisognerà puntare lì; soprattutto, cioè, su Facebook, che in Italia lo scorso anno ha raggiunto i 33 milioni di utenti. Il dato numerico è importante non solo in termini assoluti, ma anche perché segna la netta vittoria su altri social come Twitter, in teoria più adatti alla comunicazione politica. Quest'ultimo infatti è inizialmente concepito come strumento verticale, in cui non si ha necessariamente la reciprocità della relazione: posso seguire Corbyn o Di Maio senza che lui segua me, solo per-



ché mi interessa quel che dice; mentre l'amicizia di Facebook funziona (almeno in teoria) in entrambe le direzioni. La differenza non è da poco: il concetto di *amicizia* definito dall'algoritmo propone una completa parità. Certo non possiamo essere tutti "amici" di Di Maio, dato che Facebook limita il numero di amicizie possibili a 5000, ma la stessa dinamica viene riprodotta anche se ci limitiamo a "seguire" il leader – o la sua pagina, che d'altra parte non è mai solo istituzionale, ma ospita commenti personali, frammenti di vita, passioni calcistiche ecc. Possiamo comunque commentare tutte le sue attività, sperando, magari, che il nostro messaggio sia letto e che lui ci risponda. Impiegare questa struttura orizzontale per veicolare un discorso politico – essere virtualmente *amici* di Matteo Renzi – significa piegare il discorso stesso ai suoi criteri di funzionamento: esasperandone così i già spiccati e inevitabili tratti personalisti-

ci.

La questione è sempre la stessa: è nato prima l'uovo o la gallina? È il mezzo che ha spinto la politica in questa direzione, o è la politica degli ultimi vent'anni, basata più su apparenze e dichiarazioni che su pratiche e idee, ad aver scelto – spontaneamente – un canale di questo tipo? La domanda è, almeno in parte, oziosa: sono le conseguenze ad interessarci. Su Facebook la Lega piace a 425k persone, Salvini a 2,7 Mln; il PD a 270k, Renzi a 1,1 mln, Berlusconi a 1,1 mln mentre Forza Italia solo a 190K; il M5S (1,3 mln) fa ancora eccezione, per il suo specifico ancoraggio alla rete, ma il nuovo leader Di Maio sta ampliando il distacco (2,0 mln). La voce dei leader è dunque più forte di quella di una qualsiasi segreteria, mediamente nella notevole proporzione di 5 a 1.

Che a comunicare sia un personaggio pubblico o un'istituzione, la differenza è grande e riguarda soprat-

tutto la disposizione degli utenti. Con un *amico* su Facebook avrò l'impressione di poter dialogare, di essere sullo stesso piano, di poter saltare tutte le mediazioni istituzionali dicendogli a viso aperto quel che si deve fare: con l'illusione che lui ascolterà. L'evidenza di questa ingenuità non scoraggia centinaia di migliaia di utenti che ogni giorno intervengono, rispondendo ad esempio ai post in cui Salvini ci racconta delle sue serate, o in cui Renzi ci comunica il suo stupore davanti alla bellezza di una mattina primaverile, a Firenze. L'uomo politico è come noi, in lui ci si può rispecchiare; non perché sia portavoce di un programma più o meno positivo, ma perché egli è quel programma. Nel volto e nel programma ci rispecchiamo, ci scordiamo noi stessi.

Le strategie retoriche impiegate per dar corpo a questa illusione sono numerose, ben note a chi si occupa di comunicazione. Sono state anche stu-

diate da un giovane ricercatore, Diego Ceccobelli, che ha individuato alcune costanti stilistiche nei profili social di politici di venti paesi: 1) ricorrere alle persone e alle vicissitudini concernenti la propria vita privata; 2) utilizzare e interagire con gli ambienti mediali, le retoriche, gli attori stessi appartenenti al mondo delle celebrità della televisione, della musica, dello sport e del cinema; 3) riprodurre e interpretare gli stili di vita e la quotidianità dei cittadini, oppure gli usi e costumi e le pratiche dominanti della cultura popolare di riferimento.

Sembra proprio che l'Italia, per una volta, sia al passo degli altri paesi.'

Quel che cerchiamo nell'uomo politico è la nostra stessa immagine: si è alla ricerca di uno specchio nel quale ritrovarsi. Il narcisismo è, con le parole di Christopher Lasch, «quello stato mentale per cui il mondo appare come uno specchio dell'io»: e la nostra è *La cultura del narcisismo*. Gli stessi algoritmi



degli attuali social hanno introiettato e amplificato questo principio, formalizzato nella cosiddetta *omofilia delle reti* (in altri termini, *personalizzazione*): la caratteristica tecnica per la quale Google, Facebook e altri social network ci presentano i contenuti che, stando alle precedenti ricerche e preferenze, ci interessano; nascondendo il resto. Il leader politico, che incarna il partito o il movimento, per raggiungerci deve allora rispecchiarci. Deve *essere come noi*: una persona comune, con passioni comuni e magari piccoli vizi, perdonabili. Salvini in campagna elettorale ha smesso di fumare, ma forse, complice lo stress delle trattative post-elettorali, ricomincerà.

Come Narciso, cerchiamo il nostro riflesso nello specchio del leader, che a sua volta però deve incarnare chiaramente il programma politico del gruppo-partito.

L'uomo politico delle epoche precedenti sapeva prendere piuttosto che [...] giudicare l'ambito politico, come del resto la realtà in genere, a seconda che "avesse in serbo qualcosa per lui, e non che fosse lui". Il narcisista, al contrario, "sospende gli interessi dell'Io" in un delirio di desiderio. [Lasch, 40-1]

La situazione è paradossale: da una parte, l'ordinamento democratico è un valore da difendere, ed eventualmente da esportare, assieme al suo (necessariamente) complesso sistema di gestione; dall'altra, inconsciamente si tende a rifiutare la delega per cercare un rapporto diretto col leader. Le strategie di comunicazione spingono proprio in questa direzione, da una parte sovrapponendo il partito alla personalità (addirittura la legge elettorale lo prevede, con la necessità di indicare un 'capo politico'), dall'altra favorendo l'immedesimazione dell'elettore: che avrà così l'impressione di poter influire immediatamente sulle scelte dei leader, dunque dei partiti, senza dover tenere in conto la reale e complessa struttura di potere che i gruppi organizzati necessariamente portano con sé.



4. L'immediatezza democratica

Se guardiamo alla recente storia francese, vediamo il volto del capo delinearsi nei suoi tratti più seducenti, e insieme più subdoli. Ha occhi azzurri, fronte ampia, la mascella squadrata, dura, i lineamenti quasi spigolosi. Viene da Amiens, dalla provincia. A 20 anni è assistente del filosofo Paul Ricoeur, passati i 30 è banchiere d'affari presso Rotschild, ora ne ha 40 ed è presidente della Repubblica francese.

Per farsi eleggere, Macron ha approfittato della configurazione del sistema elettorale francese. Al secondo turno delle presidenziali si trova di fronte Marine Le Pen, candidata del Front National: destra "estrema" e "populista". Secondo uno schema che abbiamo sentito riecheggiare anche in Italia, il voto diventa questione di vita o di morte: civiltà contro barbarie.

La *République* fa appello a tutte le sue energie e vince la civiltà con il 66%. Siamo salvi.

Alla vigilia delle elezioni, nessuno avrebbe scommesso su questo esito. Macron non ha alle spalle un grande partito, un apparato politico collaudato. Certo, nelle vesti di ministro dell'economia è transitato per il governo socialista di Hollande, ma fiutando la mala parata ha abbandonato in tempo la nave e nell'aprile 2016 ha fondato un suo movimento, *En Marche*. Che abbreviato diventa EM – *Emmanuel Macron*. Stando al sito, En Marche conta attualmente più di 392.000 membri.

Il narcisismo è sicuramente una componente fondamentale del fenomeno Macron. Alla fine del 2017 lo scrittore francese Emmanuel Carrère ha trascorso una settimana con lui:



dal reportage che ha scritto emerge il ritratto di un uomo che fondamentalemente vuole piacere, e sa come farlo.

Ogni interazione con Macron obbedisce allo stesso protocollo. Ti guarda negli occhi con il suo sguardo blu e penetrante e non lo distoglie mai. La mano, invece, te la stringe in due tempi: prima con una stretta normale e poi, come per mostrare che la stretta non è né distratta né meccanica, accentua la pressione mentre aumenta l'intensità del suo sguardo [...]. Con l'altra mano ti tiene il braccio o la spalla e, quando arriva il momento di lasciarti, allenta la stretta attardandosi, quasi con dispiacere, come se l'interruzione di un incontro in cui ha messo tutta l'anima gli spezzasse il cuore. Questa tecnica funziona a meraviglia con i suoi ammiratori, ma è ancora più spettacolare con gli avversari. [...] Chi ha lasciato che Macron gli stringesse la mano è perduto per l'opposizione: voterà fatalmente per lui, è destinato a convertirsi al macronismo.

EM sa muoversi su registri molto diversi. Il 10 dicembre 2016 tiene un

discorso a Parigi, di fronte a migliaia di persone. Il finale è in crescendo: non parla più, grida, dichiara il suo amore per la Francia, per la Repubblica, per tutti i *marcheurs* che lo stanno accompagnando. Allarga le braccia, alza gli occhi al cielo, gira su se stesso tra applausi sempre più

fragorosi finché comincia a risuonare la Marsigliese e la tensione si scioglie nel canto comune, nell'abbraccio materno della patria.

Un anno dopo è ad Atene, alle spalle l'Acropoli e il tramonto di fronte. Sorprende tutti e inizia parlando in greco, conclude citando Hegel e il poeta greco Seferis, vola alto, non è solo politica, è la storia che si sta facendo in diretta. Applausi.



Ora, l'irresistibile ascesa di Emmanuel Macron non ci parla solo del narcisismo, della possibilità di identificarsi con un capo che sia *come noi* (anche perché Macron *non è come noi*, è meglio – come affermò Nicolas Sarkozy). La sua parabola rende visibile anche qualcosa di più, una tendenza del resto esplicitamente annunciata da Macron all'inizio del suo percorso e poi più volte ribadita.

Penso che le divergenze [clivages] siano divenute obsolete.

La divergenza destra-sinistra oggi ci ostacola.

Penso che con questo movimento possiamo rifondare dal basso, in maniera sincera, autentica, vera. [Macron ad Amiens, 6 aprile 2016, prima presentazione di En Marche]

Se può farci sorridere che un banchiere d'affari, perfetta espressione della classe dirigente francese, affermi di voler rifondare la politica “dal basso”, conviene invece soffermarsi sugli altri passaggi. Macron si pone oltre le distinzioni, che reputa dannose: il problema sta nel ridare vigore e dinamismo alla Francia, “un paese bloccato”. I passi concreti con cui realizzare questo condivisibile obiettivo non sono oggetto di discussione. Come fare è ovvio: ce lo dice il senso comune. (Curiosamente, le mosse del primo anno di governo vanno in una sola direzione: misure a favore delle imprese, riedizione della *Loi Travail*, già duramente contestata pochi anni fa, abolizione della patrimoniale per i redditi da capitale, indebolimento dei corpi intermedi a favore dello Stato, restrizione dell'accesso all'università, assenza di

fondi per le *banlieues*, intervento militare in Siria). Questo approccio si è rispecchiato nitidamente in un passaggio molto delicato dello sviluppo della nuova creatura politica. Il 19 gennaio 2017 En Marche ha infatti aperto le selezioni per trovare i 577 candidati da presentare alle elezioni. Cinque i criteri che l'apposita commissione (di cui Macron non fa parte) valuterà: rinnovamento – metà dei candidati devono essere alla prima esperienza politica; parità di genere; probità – il casellario giudiziario deve essere immacolato; pluralità “economica” – in pratica, se tutte le provenienze politiche sono ammesse, destra e sinistra, centristi ed ecologisti, nelle liste la loro composizione sarà comunque equilibrata. Infine il quinto, che conviene riportare per come Macron l'ha presentato nel suo discorso del 19 gennaio:

L'efficacia e la chiarezza: *tutti i candidati selezionati firmeranno lo stesso contratto con la nazione che ho firmato io. Così nessun candidato selezionato potrà esprimere disaccordo con il cuore del nostro progetto, che porterà chiaramente davanti ai suoi elettori. Per contro, il nostro movimento è ricco di diversità, che è al contempo la sua forza di unione.*

EM si pone apparentemente sullo stesso piano dei suoi candidati. Tutti, l'uno e gli altri, firmano un contratto con la nazione, che però ha scritto Macron e che vincola a ciò che lui ha deciso. Dunque efficacia e chiarezza sono gli obiettivi di questo quinto criterio: se l'efficacia sta nel fungere da cinghia di trasmissione di un messaggio concepito e costruito in altra sede, la chiarezza si arresta al vertice della

il corpo del leader e lo sguardo, le sue grida davanti alla folla a Parigi, la sua stessa brillantezza: tutto concorre a schermare e rendere opaco l'intrico di mediazioni che ne sostanzia la politica

catena di comando, nel punto cieco che sovrasta il movimento. Qui, tutto diventa confuso. Il corpo del *leader* e lo sguardo, le sue grida davanti alla folla a Parigi, la sua stessa brillantezza: tutto concorre a schermare e rendere opaco l'intrico di mediazioni che ne sostanzia la politica. Il movimento esiste solo in funzione del suo fondatore, e a questa idea va ancorata la sua strutturazione. L'organizzazione del movimento deve semplicemente funzionare, senza fastidiosi intoppi lungo l'asse verticale di trasmissione degli input, adottando una configurazione precisa ma unicamente dal punto di vista formale: i criteri della parità, proibità, novità, pluralità definiscono il contenitore, non il contenuto. Così come il movimento deve semplicemente permettere alla società di funzionare bene, senza *clivages* tra destra e sinistra, tra differenti interessi e concezioni del mondo e della società.

D'altronde, che la verticalità fosse un carattere distintivo della sua concezione della politica Macron l'aveva messo in chiaro dichiarando, ancora prima di essere eletto, di voler essere un presidente "jupitérien". Il termine

non è traducibile, ma Jupiter è Zeus, Giove, padre e re di tutti gli dei. In interviste successive ha aggiustato il tiro, spiegando di intendere la presidenza della Repubblica come "chiave di volta" dell'intero ordinamento costituzionale francese; di conseguenza un ruolo da occupare sottraendosi alla mischia quotidiana della bassa politica, del giornalismo, delle contestazioni, in direzione di una imperturbabilità olimpica. Certo rimane il dubbio che semplicemente si senta figlio di Giove, onnipotente e da tutti amato. E come un altro figlio di Zeus, come Alessandro, Macron non promette di sciogliere, con pazienza e applicazione, il nodo di Gordio dei problemi economici e sociali, ma di tagliarlo di netto, tuttalpiù aiutato da qualche centinaio di fidi deputati.

A un anno dall'elezione la seduzione comincia a venire meno. Le divergenze crescono, il dorso della società francese si rivela frastagliato, diviso, *insoumis*. In fondo, Macron non può stringere la mano a tutti i francesi e il dispiegarsi concreto della sua presidenza dirada sempre di più l'ombra che si estendeva alle sue spalle. Pierre Joxe, vecchio socialista già ministro degli Interni e della Difesa sotto Mitterrand, commentando l'affermazione "jupitérienne" ha sentenziato che la presidenza di Macron sarebbe stata piuttosto "hérétique", ermetica: non perché difficile o legata a correnti poetiche novecentesche, ma perché Hermes era il dio protettore di commercianti, banchieri, ladri. Cominciamo a intravederne i profili.

In Italia non abbiamo visto niente del genere, la nostra vita politica non vede impegnati né Zeus né Hermes, ma l'immediatezza democratica si è incarnata in un altro fenomeno dalle ascendenze antiche e classicheggianti. Quando si parla di immediatezza, infatti, la prima immagine che viene in mente è quella dell'assemblea, nella sua versione greca (l'agorà) o contemporanea (l'aula universitaria occupata): nell'assemblea un voto pesa davvero, le persone sono obbligate a guardarsi in faccia, ad argomentare la propria posizione, a dar conto delle azioni compiute. Davanti all'assemblea, nel momento dell'esercizio del potere attraverso il voto, si è nudi: origini, posizione nel mondo, intelligenza una volta giunti al voto non contano più.

L'immagine dell'assemblea ateniese ha costituito il mito fondativo delle democrazie occidentali, in un processo di idealizzazione che ha le radici nel classicismo francese del primo Settecento. Il meccanismo contemporaneo è frutto di scontri secolari, condotti da posizioni opposte sotto vari punti di vista: posizione aristocratica, antiegalitaria e contraria al suffragio contro democrazia borghese; a sua volta messa in discussione da sinistra, con la proposta di altre forme di potere, come quello consiliare (il soviet), ecc. Ad ogni modo, una legge ferrea pende su qualsiasi concezione democratica: maggiore sarà l'estensione, maggiori saranno le deleghe. Le ragioni sono di carattere quantitativo (è impossibile riunire l'elettorato in assemblea), ma anche qualitativo (per gestire i problemi di un sistema così esteso è necessaria

quando si parla di immediatezza, infatti, la prima immagine che viene in mente è quella dell'assemblea, nella sua versione greca (l'agorà) o contemporanea (l'aula universitaria occupata)

una specializzazione nei diversi campi).

Fra rappresentanti e rappresentati, comunque, sussiste un legame forte, incardinato a una serie di risarcimenti, sia materiali che simbolici, che sopprime alla volontaria riduzione del diretto intervento politico. Ad un certo momento però questo legame viene meno: non è più la relazione fra rappresentati e rappresentanti a determinare scelte e direzioni, quanto quella fra rappresentanti e cornice amministrativa, istituzionale ed economica. Il partito si rivela sempre più come contenitore vuoto, al servizio di condizioni esterne. Il quadro non è più modificabile: è la svolta di Veltroni.

L'insoddisfazione per questa situazione si intreccia con lo sviluppo informatico e con le sue tensioni libertarie, provando a recuperare una delle linee di sviluppo che nei passati decenni hanno contribuito a formare e affermare la cultura – e insieme il potere – di internet. Improvvisamente, l'utopia dell'agorà sembra tornare possibile: la piazza di Atene sarà virtuale. In Italia solo il M5S ha impostato la propria esistenza sul problema *tecnico* delle condizioni di una democrazia diretta,

spendendovi parte consistente delle proprie energie. Il vecchio *non-statuto* parla chiaro.

Il MoVimento 5 Stelle non è un partito politico né si intende che lo diventi in futuro. Esso vuole essere testimone della possibilità di realizzare un efficiente ed efficace scambio di opinioni e confronto democratico al di fuori di legami associativi e partitici e senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi, riconoscendo alla totalità degli utenti della Rete il ruolo di governo ed indirizzo normalmente attribuito a pochi.

Anche qui può far sorridere l'enorme fiducia accordata alle potenzialità tecniche della Rete. Il problema vero si pone però su un altro piano, non riguarda la sostenibilità tecnica di questo progetto (la violabilità delle piattaforme, i criteri di decisione per gli iscritti, la proprietà di Rousseau...). L'idea di un'espressione immediata della volontà di tutti attraverso un'infrastruttura tecnica è infatti in debito con una concezione di assemblea quale spazio decisionale vergine, capace di mettere a confronto le opinioni dei partecipanti in base alla cogenza dell'argomento migliore. Ciò sarebbe possibile solo a patto di considerare un numero ridotto di soggetti, disposti a mettere in discussione il proprio percorso e la propria identità, senza cedere né ai meccanismi

*il punto centrale è che
l'assemblea non possiede
una natura
immediatamente
democratica
– o, scusate il bisticcio,
immediatamente immediata*

automatici dell'assemblearismo né alla convinzione di un suo intrinseco potere salvifico. Il punto centrale è che l'assemblea non possiede una natura immediatamente democratica – o, scusate il bisticcio, immediatamente *immediata*. Nell'assemblea entrano in gioco gruppi e relazioni preesistenti, personalità, capacità di parlare e di convincere: se tutto questo viene ignorato, i rapporti di potere risultano semplicemente nascosti, anziché venire disattivati. Allo stesso modo, se tutto questo viene ignorato anche la votazione dei partecipanti all'assemblea – fisica o digitale – si riduce a essere una semplice sanzione, una ratifica dell'equilibrio di forze che ha portato all'assemblea stessa. Nel caso dei 5 Stelle l'abbiamo potuto vedere con l'elezione di Di Maio, o con l'approvazione del contratto di governo al termine delle consultazioni con la Lega. Il voto ratifica ciò che era già deciso *de facto*.

Se la critica si rivolge invece al meccanismo della delega, cercando di esercitare su di esso un controllo il più stretto possibile, alla fine arriviamo comunque a toccare un problema strutturale. I rappresentanti possono certo essere vincolati al mandato specifico che viene loro conferito, possono essere obbligati a non deviare dalla linea del Movimento, ma che fare se poi è il Movimento stesso a vedere la propria azione vincolata dalla forza del contesto in cui è inseri-

to, dalla logica della cornice entro cui la sua politica deve necessariamente dispiegarsi?

Abbiamo intitolato questo articolo *Immediatamente democratica*. I due esempi, quello del Movimento 5 Stelle e quello di En Marche, ci parlano di fenomeni fra loro diversissimi: da una parte, abbiamo il rapporto immediato, diretto con il leader, attorno cui ruota l'organizzazione del movimento; dall'altra, il rapporto immediato con l'esercizio del potere, costruito tramite una piattaforma informatica capace di ridurre al minimo l'estensione della delega. L'istanza del controllo della delega è all'opera in entrambi i casi, per quanto lungo due direttrici opposte: nel caso francese tutto ruota intorno al centro; in quello italiano il centro è intercambiabile, o addirittura assente (chi comanda? Di Maio, Casaleggio, Grillo, Di Battista?). Al fondo, tuttavia, entrambe le immediatezze annullano lo spazio di azione della politica, e mettono in ombra tutte quelle mediazioni che, attive nella società, vengono considerate come naturali e immutabili. In questo modo è aumentata l'efficienza, non certo la possibilità di partecipazione e di controllo sulla cosa pubblica.

5. Una storia nostra?

La costruzione di forme di democrazia diretta attraverso lo sviluppo di infrastrutture informatiche, piattaforme, sistemi per evitare la delega; la comunicazione secondo il modello orizzontale multi-a-molti; la proposta di leader come uomini qualunque; l'esaltazione della figura del tecnico; l'esasperata sollecitazione del lato emozionale dell'elettore; la sua identificazione con il leader; la trasformazione dei partiti storici: davanti a questi tratti, l'idea della politica come mediazione fra ragioni particolari e generali, fra singolo e stato, fra destini diversi sembra aver fatto il suo tempo. Ad essa si sostituisce una proposta di immediatezza, di coinvolgimento diretto e immersivo del cittadino: si potranno cogliere, insomma, non tanto le capacità e l'impegno del cittadino, quanto

piuttosto la sua emotività.

La storia si ripete una prima volta come tragedia, una seconda come farsa. La frase di Marx anche in questo caso contiene una verità non aggirabile. Molte delle caratteristiche rispetto al coinvolgimento delle masse, al leaderismo, a una propaganda che punta all'immedesimazione non possono che evocare la grande crisi storica degli anni Trenta, i totalitarismi europei dalle conseguenze funeste. Anche se i punti in comune, quando analizzati uno per uno, potrebbero sembrare molti, faticiamo a concepire una sovrapposizione che, per una serie di ragioni, sembra inadeguata.

I totalitarismi del primo Novecento sono stati spiegati secondo un modello psicanalitico fondato sulla cosid-



detta morte del padre. Le generazioni uscite dalla prima guerra mondiale, simbolicamente orfane dei padri incapaci di fornire guida e schemi di interpretazione adeguati al periodo, si sarebbero rivolte a un duce, a un Führer in grado di surrogare la funzione paterna. In tutto, tranne che nella fase del distacco: guidando i sudditi lungo eterne adolescenze. In parte, è un tratto caratteristico del nostro presente; però i leader di oggi non rappresentano dei padri, al massimo dei fratelli. Vorrebbero essere una proiezione di noi stessi per favorire un'identificazione, attrarre i nostri voti. Non si dicono migliori di noi, sono come noi; non si propongono come uomini del destino o salvatori della patria, vogliono solo far andare le cose *come dovrebbero andare*. La proposta di identificazione è prima di tutto con l'uomo, non con la totalità

di un'idea o di una comunità: in questo si ha una sostanziale differenza.

La politica dell'immediatezza, allora, rifiuta di esprimere un'idea generale del mondo, perché implicitamente aderisce al mondo così com'è, negandone o aggirandone la complessità, le linee da cui la società viene attraversata e segmentata. Solo che, a un decennio dall'inizio della crisi economica, iniziano ad essere troppi i versanti che, rispetto a questo modello, devono rimanere non espressi, nel cono d'ombra del non detto. Come spiegare, altrimenti, che in un decennio la forbice fra ricchi e poveri si è ampliata a dismisura? Che oggi l'opportunità di accettare un posto di lavoro non è più da valutare solo in relazione a interesse, paga, possibilità, ma anche e soprattutto alla sua stabilità, ormai chimerica? Per non parlare di quel che avvie-

la politica dell'immediatezza, allora, rifiuta di esprimere un'idea generale del mondo, perché implicitamente aderisce al mondo così com'è, negandone o aggirandone la complessità, le linee da cui la società viene attraversata e segmentata

ne fuori dai confini dell'Occidente, nei teatri delle tante guerre che abbiamo scatenato e abbandonato dal 2001 in poi. Davvero troppo per esser preso in considerazione: si dovrebbe tornare a discutere di tutto, dal rapporto fra religione e spazio pubblico alla legittimità della proprietà privata sui mezzi di produzione, dalle ragioni della violenza al giudizio sull'arricchimento sfrenato. In molti – troppi – casi è meglio lasciar stare, perché la logica rischia di portare alla luce le radici di ineguaglianza su cui poggia il nostro sistema, fiero dei propri livelli di sviluppo come di una superiorità morale. Meglio accettare le regole del gioco, immaginare la politica nei suoi confini, aderire immediatamente al modello prestabilito.

Tutti i maggiori partiti contemporanei propongono così un'immagine di sé spessa, versatile, che possa adeguarsi a sguardi e prospettive anche piuttosto differenti fra loro, facendo comunque scattare una forma di identificazione; il caso più rilevante è quello del M5S, e dell'estrema eterogeneità

del suo elettorato. Il leader deve poter incarnare una precisa sicurezza: si voti l'uomo giusto perché, al contrario dei politici tradizionali, corrotti, residuati del Novecento, arrivi nella stanza dei bottoni e faccia le cose giuste, *le stesse che farebbe qualsiasi buon cittadino se fosse lì*. Quelle dettate dal buon senso, delle quali si capisce immediatamente la correttezza.

Una delle chiavi dell'immediatezza va ricercata proprio nel concetto, di *buon senso* o senso comune.

Renzi: «Il Pd deve presidiare il campo del buonsenso. Noi siamo il polo del buonsenso»

Matteo Salvini – LA RIVOLUZIONE DEL BUON SENSO

Berlusconi: «Ogni italiano di buonsenso dovrebbe votare per noi»

Marta Grande, deputata M5S: «noi abbiamo sempre cercato di indirizzare la nostra proposta verso il buon senso, come farebbe ogni cittadino assennato»

Appellarsi al buon senso significa vedere il mondo come immediatamente comprensibile attraverso le proprie categorie, escludendo la validità di tutte le altre, concorrenti. Se penso che la colpa di tutti i mali siano gli immigrati, tenderò a ricondurre tutto a questa spiegazione e darò, in senso spregiativo, del 'comunista' (o altro) a chi mi parlerà di giustizia sociale, senza ascoltarne le ragioni, dividendo il mondo in giusto e sbagliato. Se riconduco il disastro economico e sociale nel quale ogni giorno ci muoviamo alle malefatte dei politici corrotti, non presterò orecchio a chi mi propone un'interpretazione economi-

ca. La regola del buon senso prevede appunto che si possa vedere il mondo così com'è, che l'apparenza *sia* la realtà; e che la realtà sia una sola. Significa escludere la possibilità stessa di altre prospettive, chiudendo così, assieme alla comunicazione, anche ogni forma di interazione.

È possibile invece concepire il reale come frutto di conflitti e di mediazioni, non immediatamente (cioè a prima vista) individuabili e comprensibili; partendo da qui, elaborare – a partire dai dati empirici, da quel che succede, dal rapporto col mondo – e applicare

delle categorie; sviluppare dunque proposte, strutture ed organizzazioni, **p r e s e n t a r e** delle alternative **p r a g m a t i c h e** e al tempo stesso politiche. Se gli antichi osservavano il sole e immediatamente comprendevano il suo ruotare attorno alla terra, la conoscenza scientifica non ci toglie l'impressione che l'astro sorga

ad est e tramonti ad ovest, ma ci dà la consapevolezza del significato di questo movimento. Se si parte dall'idea dell'immediatezza come apparente, se si sottopongono a verifica la realtà e le categorie che impieghiamo per comprenderla, allora è possibile infrangerne lo specchio e osservarne

i frammenti: per arrivare a una conoscenza diversa, più vicina all'effettiva forma delle cose.

Gli effetti che la scomparsa di questa dimensione, di esperienza e di pensiero, sta provocando sono significativi, sia sulla porzione di controllo sul sé sottratto alla vita di ciascuno, che sull'organizzazione della società. La politica dell'immediatezza è profondamente contraddittoria: propone l'azione, il *fare* (si pensi ai tre anni del governo del Fare!), ma nella pratica i lacci del quadro economico e politico internazionale restringono sempre più

se si parte dall'idea dell'immediatezza come apparente, se si sottopongono a verifica la realtà e le categorie che impieghiamo per comprenderla, allora è possibile infrangerne lo specchio e osservarne i frammenti: per arrivare a una conoscenza diversa, più vicina all'effettiva forma delle cose

le possibilità d'azione del classico panorama istituzionale. Riconoscere la catena di processi, mediazioni, conflitti che lega le decisioni e le conseguenze, *assieme* alla necessità di inserirci politicamente, significa iniziare a recuperare il controllo. La società è un organismo che si dispiega e articola in istituzioni, conflitti, aziende, scontri, cultura, gruppi di interesse, istruzione, lot-

ta, lavoro, flussi finanziari; la politica si è ritratta da tutto questo, lasciando ad altre tipologie di interessi il controllo sulla vita del singolo e sull'ambiente in cui si trova ad operare. La dimensione immediata della politica contemporanea non è altro che una maschera: nasconde la delega sulle mediazioni che è

stata data ad altri attori, tutti – a vario titolo – appartenenti al libero mercato.

Le conseguenze di questo ritrarsi della politica sono sotto gli occhi di tutti: sui posti di lavoro esprimere le proprie posizioni politiche non è tanto sconsigliato quanto disdicevole, ritrosia e vergogna (forme leggere di repressione psichica) spesso ci impediscono di prender parola. Trovarsi davanti qualcuno che apertamente dichiara un pensiero diverso, una differente scala valoriale, mette in crisi il sistema binario del senso comune, giusto-sbagliato, e viene quindi generalmente evitato. Oppure, all'opposto, domina l'asserzione assoluta, il senso comune prende corpo con candida sicurezza nonostante il tasso a volte incredibile di violenza. «Se lo meritava, quel drogato di merda!», dice il gelataio in un caldo pomeriggio di maggio. Il soggetto è Cucchi, nominato alla trasmissione radio. Non gli passa per la testa di poter perdere un cliente. «Impiccarli tutti!», sussurra la giovane signora al tavolino del caffè, rivolta alla foto di gruppo sul quotidiano. «È tutta colpa dei negri!» dice il signore benvestito strizzando l'occhio al passante sconosciuto, annuendo verso l'ambulante all'angolo. Traini a Macerata impugna la pistola e spara. Pirrone a Firenze impugna la pistola e spara. A Gioia Tauro Soumaila Sacko, sindacalista dell'USB, raggiunto alla testa da una fucilata, muore sul colpo.

Le ultime elezioni sono un altro sintomo di questa insoddisfazione. Il trionfo dei partiti cosiddetti populistici e critici verso l'Europa mostra come la crepa che si è aperta fra la percezione

della realtà e la sua immagine fornita dalla politica non sia più nascondibile; eppure, sono proprio i partiti che più direttamente indicano degli obiettivi (ad esempio Bruxelles) a proporre una soluzione ancora una volta connotata da una spiccata immediatezza – «via da Bruxelles». Come se fosse possibile, immediatamente, dalla sera alla mattina. Come se non ci fosse stata la lezione della Grecia.

Una parte consistente dell'esistenza di ciascuno, sia per quel che riguarda la sfera lavorativa che la determinazione dei desideri, dell'impiego del nostro tempo, della qualità delle nostre relazioni, ci è sottratta ed è data in gestione alle forze che proprio l'illusione dell'immediatezza riesce a coprire. Al di là delle considerazioni su uomo forte o democrazia diretta, vecchi miti di destra o sinistra, la capacità decisionale di ciascuno di noi risulta drasticamente ridotta – circoscritta sostanzialmente al gesto del voto, da adempiere una volta ogni cinque anni. È la lezione che nel 2015 ci ha impartito la Grecia a mostrarci quali siano i rischi che si affrontano quando si osa scoperchiare il vaso di Pandora, rivendicando l'estensione del campo di azione politica ad ambiti che esorbitino dalla cosiddetta buona amministrazione. Il governo di Syriza, coalizione della sinistra radicale greca, dal giorno dell'insediamento è messo sotto attacco dalla Troika, che non intende negoziare né sul debito né sulle rivendicazioni sociali. Nel giro di quattro mesi, il paese è piegato, le banche non erogano moneta, gli stipendi pubblici rischiano di non essere versati: il capo del governo Tsipras e



il ministro dell'economia Varoufakis indicano un referendum, chiedendo al popolo greco se cedere alle richieste della controparte o rigettarle. Nonostante il risultato, il referendum del 5 luglio 2015 è carta straccia, di fronte alla potenza di fuoco della finanza europea a braccetto col grande capitalismo. Arrivati a questo punto, non ci sono né democrazia né volontà popolare che tengano, il medio buon senso europeo cozza con la forza dei fatti. Una proposta politica che mette in discussione il quadro all'interno del quale è nata e cresciuta, entro cui ha preso il potere, deve essere piegata o estirpata. Non si può rischiare il contagio. La scelta democratica è irrilevante, quando si mette di traverso ai reali rapporti di forza. Come Santiago nel 1973, così Atene nel 2015: se si invadono gli ambiti dai quali si deve stare distanti, se ci si avvicina al muro del rischio la risposta, pur fornita con mezzi diversi, è sempre la stessa: con buona pace della democrazia, dei fondamenti di convivenza e della volontà popolare.



MONDI IN INTERNET

La bestia strana o la forma dell'internet

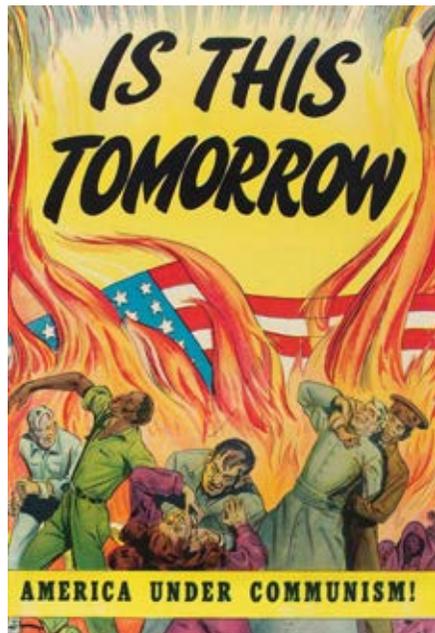
1. Ventisei ore è il tempo che sarebbe durata – secondo un documento preparato per il presidente Kennedy – una guerra atomica qualora le forze sovietiche e cinesi avessero deciso un attacco missilistico diretto verso il territorio americano. La previsione nei dettagli delle fasi di svolgimento del conflitto e la scelta delle possibili azioni di risposta da parte degli Stati Uniti erano fondamentali per sperare in una pace accettabile. Il documento *The Management and Termination of War with Soviet Union*, redatto dalla CIA e datato 4 novembre 1963, oltre a calcolare le ventisei ore descrive in modo dettagliato lo scenario e le possibilità di azione che un tale evento avrebbe prodotto. Durante il primo attacco una parte consistente della popolazione, delle infrastrutture e della potenza

bellica americane – dal 30 al 70% – sarebbero state dissolte nell'esplosione, ma il presidente avrebbe avuto ancora la possibilità di reagire, sfruttando quello che sul territorio americano si era salvato. Il tempo concesso per decidere il da farsi, chiamare Mosca o contrattaccare, era stimato in trenta minuti. Dal suo bunker il presidente doveva quindi essere nelle condizioni di poter entrare in contatto con le basi superstiti, dare ordini di attacco agli aerei e di lancio dei missili, organizzare la resistenza o minacciare di farlo. Perché questo accadesse la struttura interna delle comunicazioni doveva reggere l'urto atomico; gli alti comandi militari superstiti dovevano rimanere in contatto da un lato con il presidente, dall'altro con l'arsenale nucleare sparpagliato per il paese. In



questo scenario l'efficienza dei canali di comunicazione assumeva un ruolo fondamentale: la possibilità di una reazione adeguata era l'arma più forte per dissuadere i sovietici da un attacco e, in caso di attacco avvenuto, per contrattare un cessate il fuoco e una pace favorevole. Dallo scoccare dell'ora zero, quella del primo attacco, in ventisei ore si sarebbe decisa la sorte del pianeta. Nel 1963 gli Stati Uniti non disponevano di un sistema di telecomunicazioni tale da poter rendere realistica la controffensiva prospettata. Se un'esplosione nella ionosfera avrebbe reso inutilizzabile per ore i canali radio, il problema della rete telefonica era ben più radicale. Le infrastrutture di questa rete erano costruite su un modello verticale e rigido: il collegamento tra due punti avveniva attraverso

so un centro di snodo, i pochi centri di snodo erano collegati tra di loro e diffusi nel paese. (Il telefono che chiama entra in contatto con il centralino che lo collega con il telefono che risponde; questa operazione rimane identica se è fatta da una centralinista o da un selettore meccanico che combina i numeri degli apparecchi). Colpendo pochi punti strategici sul territorio la rete di comunicazione sarebbe collassata rendendo i terminali inservibili poiché sganciati dalla rete stessa; il presidente, o chiunque potesse decidere, sarebbe rimasto isolato, gli armamenti scollegati da un comando centrale e impossibilitati ad agire: i superstiti avrebbero tentato di parlare attraverso cornette telefoniche ormai mute. In poco più di una giornata il mondo libero sarebbe finito.

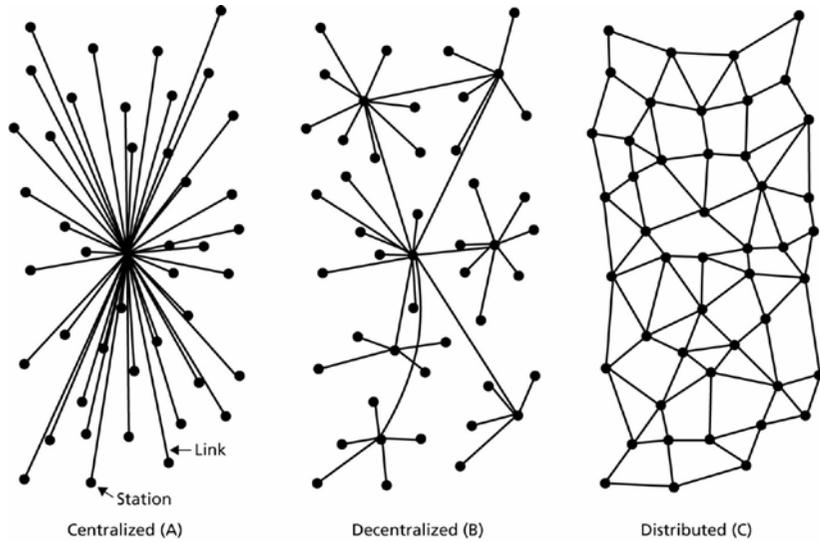


La struttura del sistema telefonico - costruita su un modello gerarchico e centralizzato nel quale due nodi possono entrare in contatto solo attraverso la mediazione di un nodo gerarchicamente superiore - è figlia del suo tempo dal punto di vista tecnico: il progresso tecnologico rendeva impossibile un modello diverso. Ma la rete telefonica è figlia del suo tempo anche per ragioni più profonde, omologa alle forme rigide, gerarchiche e verticali tipiche della modernità come la fabbrica fordista, il partito, lo stato. In tutte queste la possibilità di controllo - la catena di trasmissione degli ordini - viene garantita dalla dipendenza dei nodi rispetto a un centro che ha il potere di determinarli (spesso con una struttura ad albero), una struttura di mediazione fissa e palese con ampia capacità organizzativa e nella quale i ruoli sono ben definiti. La struttura telefonica centrata e facilmente controllabile si dimostrava però rigida e lenta, inadatta ad affrontare le specificità di una guerra nucleare: per paura delle bombe c'era bisogno di finirla con inutili mediazioni.

Quanto meno a livello teorico il problema della struttura verticale delle telecomunicazioni era già stato risolto dal documento *On distributed communication network* di Paul Baran del settembre 1962. Baran - ricercatore di una *corporation* finanziata dal ministero della difesa - proponeva una rete distribuita: una rete che non ha punti centrali vulnerabili e nella quale ogni nodo può comunicare con qualsiasi altro senza dover di necessità passare

*la rete telefonica
è figlia del suo tempo
anche per ragioni
più profonde,
omologa alle forme
rigide, gerarchiche
e verticali
tipiche della modernità
come la fabbrica
fordista,
il partito,
lo stato*

per punti di controllo o per un tracciato determinato. In questo modo, anche qualora un attacco atomico avesse distrutto un parte consistente della rete, i nodi rimanenti, non più subordinati alla mediazione di un centro, avrebbero potuto comunicare fra di loro. La rete distribuita, costruita sul modello neuronale e sfruttando la ridondanza dei collegamenti e delle trasmissioni, si mostra più flessibile e quindi più affidabile e sicura rispetto a reti con una forma centralizzata o decentralizzata. Quello che si guadagna in flessibilità lo si perde però in possibilità di controllo: una volta che la gerarchia viene appiattita i nodi si ritrovano ad essere tutti sullo stesso livello, ognuno un centro ma ognuno incapace - a livello di struttura - di gestire e determinare il flusso di comunicazione.



Se internet è la rete delle reti – il sistema che consente la tessitura che interconnette apparecchi e reti locali, in questo modo costruendo una rete globale di comunicazione – non è difficile indicarlo come struttura di mediazione. Grazie alla mediazione della rete che internet costituisce, un computer (o uno smartphone) può collegarsi con un altro computer, per comunicare o per rintracciare e fruire dati che nella memoria di questo sono contenuti (quindi raggiungere un sito, guardare un video o una foto, scaricare un file). Sfruttando infrastrutture diverse ogni nodo della rete globale è allacciato, potenzialmente, ad ogni altro nodo e rete locale. In questo senso l'essenza di internet è il protocollo TCP / IP: il software che organizza l'interconnessione tra computer e reti attraverso tutti i canali di comunicazione disponibili. Nella metà degli anni Settanta,

quando V. Cerf e R. Khan resero pubblico il protocollo TCP / IP, la struttura di internet (o proto-internet che allora si chiamava ARPANET) era costruita come connessione tra reti locali preesistenti, e non come connessione tra computer singoli. Ogni contatto tra computer appartenenti a reti locali diverse doveva essere mediato da un computer centrale che si poneva come centro di snodo e, quindi, di controllo gerarchicamente superiore. Il protocollo TCP / IP – con una separazione delle connessioni tra computer e le connessioni tra reti – appiattirà le gerarchie precedenti, costruendo un'architettura nella quale ogni nodo può interconnettersi direttamente alla rete globale emancipandosi dalla mediazione di un centro. Al computer singolo e interconnesso vengono conferite parti fondamentali di responsabilità sul buon funzionamento della rete e

di verifica della buona riuscita delle trasmissioni, responsabilità che fino a quel momento era stata dei computer che si incaricavano di connettere tra di loro le reti. Come per le infrastrutture a rete distribuita proposte da P. Baran anche il protocollo TCP / IP guadagna in flessibilità nel momento stesso in cui perde in possibilità di controllo, disegnando la forma di un super-organismo senza testa, definito dalle cellule del quale è composto ma incapace di organizzarle.

2. Qui si apre uno squarcio. Tutto questo è internet, eppure appare ben diverso dall'oggetto della nostra esperienza quotidiana che chiamiamo con lo stesso nome. Possiamo pensare a quanto abbiamo appena descritto – l'infrastruttura materiale collegata ad una rete distribuita e il protocollo che utilizziamo per percorrerla – come le fondamenta sotterranee di un'architettura che negli anni si è costruita per stratificazione grazie alle miliardi di ore di lavoro di programmatori e individui comuni. In questo senso la storia di internet è fatta di tanti piccoli apporti, correzioni, annessioni che pezzo per pezzo, utente per utente, costituiscono una forma perennemente soggetta alle forze, anche conflittuali, che la compongono. La struttura di mediazione (di cultura, informazioni, relazioni, esperienze) che comunemente chiamiamo Web 2.0 è il prodotto di mezzo secolo di lavoro umano. Miliardi di pagine di codici e algoritmi che diventano programmi, poi siti collegati tra di loro, e su questi contenuti digitali e applicazioni scrit-

ti da persone diverse battendo sulla tastiera in ambienti diversi, mosse da interessi, idee e logiche diverse, senza una direttiva centralizzata o un progetto definitivo, per uno stipendio o per passione. Un'architettura in perenne mutamento che reagisce oggi non più e non solo al lavoro dei programmatori – sacerdoti di una religione informatica, iniziati ai saperi esoterici della programmazione – ma anche agli stimoli degli utenti normali, senza conoscenze specifiche, che in massa, ogni giorno, agiscono internet utilizzandolo più o meno passivamente, ma in questo modo determinandone la conformazione. La forma infrastrutturale di internet e quella del lavoro che l'ha costituito sono legate in un rapporto circolare di determinazione. Il lavoro assieme autonomo e collettivo, disperso geograficamente e senza gerarchie di controllo che ha costituito internet era possibile solo all'interno di quella specifica infrastruttura decentrata e orizzontale. Fuori dal collegamento attraverso internet non erano pensabi-

*la storia di internet
è fatta di tanti piccoli
apporti, correzioni,
annessioni che
pezzo per pezzo,
utente per utente,
costituiscono una forma
perennemente soggetta
alle forze,
anche conflittuali,
che la compongono*

li le forme e i modi di attività che caratterizzano la storia di internet come prodotto di mano umana e non era pensabile, forse, nemmeno la cultura che si è prodotta attorno al mondo dell'informatica. Senza la rete le persone potenzialmente appassionate del mondo informatico e di programmazione sarebbero rimaste diffuse sul territorio – americano prima, globale poi – ma scollegate tra di loro, e quindi inermi. Nello stesso senso però, internet è la struttura di mediazione che conosciamo grazie al lavoro e ai valori che l'hanno prodotto. Il termine immediatezza avrà allora due significati strettamente intrecciati: da una parte quello di abolizione degli intervalli di tempo che separano un'azione e il suo effetto – velocità –, dall'altra significherà quel processo di soppressione delle strutture atte a mediare alcune forme specifiche di relazioni tra individui in vari campi dell'esistere nell'utopia del rapporto diretto – disintermediazione.

Il web 2.0 è il punto d'arrivo (momentaneo) di una storia che ha reso possibile questo livello di democrazia. La sovranità appartiene al *prosumer* (crasi di *producer* e *consumer*, l'utente massa che consuma e produce contenuti, specifico dell'internet sociale e archetipo umano dell'orizzontalità contro la verticalità del consumatore passivo dei media moderni: radio, televisione, giornali). In questo contesto chiunque senza conoscenze informatiche o di programmazione, e spesso senza grandi oneri economici, può navigare liberamente sul web ed entro certi limiti agirlo. L'utilizzo di

uno strumento e di alcune pratiche che fino ad un certo punto della storia sono state appannaggio di tecnici e specialisti diventano possibili per tanti (forse per tutti) grazie ad un lungo lavoro di semplificazione dell'interfaccia con la quale le persone interagiscono con i computer e attraverso questo con la rete. (La facilità con la quale i bambini imparano a navigare su internet è segno inequivocabile di un rapporto semplificato fino alla naturalità tra uomo e macchina). Le strutture atte a mediare questo rapporto - che altro non sono che pagine e pagine di programmazione che macinano silenziose e invisibili dietro la superficie bidimensionale dei nostri schermi – non sono neutre, ma sono il frutto conflittuale della storia, di tante visioni di ciò che internet poteva o doveva essere.

3. Nell'aprile 1993 il Cern regala il software del World Wide Web alla comunità internazionale in modo che possa essere utilizzato gratuitamente da chiunque disponga di un computer connesso alla rete. È un momento fondamentale: d'ora in poi qualsiasi documento pubblico in internet può essere rintracciato tramite un nome personale (url) che gli è assegnato nel momento della sua pubblicazione. Il linguaggio di tutti i documenti viene standardizzato (html) di modo da renderne più facile la condivisione. La rete di internet assume qui per la prima volta una dimensione globale e, grazie alla semplicità d'uso che il WWW permette, inizia a essere pensabile una diffusione di massa. Rendere libero e aperto il codice sorgente del WWW

permette inoltre un lavoro di modifica e miglioramento dello stesso da parte degli utenti. La decisione di diffondere senza restrizioni il codice sorgente del WWW non è certo pacifica. Negli anni precedenti all'interno del Cern si è consumato un conflitto tra l'ideatore del software, Berners-Lee, che spingeva in questa direzione e i vertici del Cern, interessati a promuoverne lo sfruttamento commerciale tramite una gestione privata. Se la vittoria di Berners-Lee non era scontata, tanto meno ci pare scontata la decisione del programmatore di sottrarre il WWW alle logiche del profitto. La scelta di Berners-Lee è radicata in un humus culturale specifico che ha caratterizzato – e in certe frange e in certi modi continua a caratterizzare – gli ambienti dell'informatica. In buona parte della storia dell'informatica in generale, e di internet in particolare, serpeggia una speranza utopica che vede la possibilità di creare attraverso i computer uno spazio virtuale e comunitario liberato dalle forme di oppressione della società. Fuori dalla domanda sulla verità genuina o la falsità, questa utopia ha caratterizzato e continua a caratterizzare un certo tipo di immaginario. Possiamo ricordare la lotta contro il monopolio dell'IBM o di Microsoft sulla quale si fonda la mitica pubbli-

cità della Apple per il Superbowl del 1982 nella quale il non ancora colosso dell'informatica attenta e sconfigge simbolicamente il potere monopolistico di Microsoft rappresentato con toni da Grande Fratello orwelliano; o possiamo ricordare il mito delle comunità hacker, orizzontali, antigerarchiche e contro-culturali, legate alle rivolte di Berkley e al sessantotto americano; mito che sopravvive rinnovato nell'informalità delle aziende della Silicon Valley dove si ci sono i tavoli da

ping-pong e – dicono - si può andare a lavorare in infradito.

Prodotto ben più significativo di questo ambiente culturale è il movimento *open source* o del software libero. Secondo l'idea *open source* i software sono un prodotto comunitario e non devono ricadere sotto l'egida della proprietà privata, il

codice sorgente deve essere reso pubblico e aperto in modo che l'utente possa non solo utilizzarlo liberamente, ma migliorarlo per il bene della comunità stessa. Il problema non è posto in maniera strettamente critica, ma anche funzionale: la proprietà privata del software, la conseguente impossibilità da parte degli utenti di apportare modifiche e migliorie, è un ostacolo al perfezionamento dello stesso: «con tanti occhi a disposizione tutti gli errori si notano in fretta» recita la Legge

in buona parte della storia dell'informatica serpeggia una speranza utopica che vede la possibilità di creare attraverso i computer uno spazio virtuale e comunitario liberato dalle forme di oppressione della società

*la forma del nostro
internet è determinata
dal conflitto tra
la tensione contro-culturale
e la logica del profitto*

di Linus. Il buon funzionamento del software è garantito dalla posizione attiva che intrattengono gli utenti nei suoi confronti; i *bugs* vengono risolti dalla comunità, la bestia dai mille occhi si cura da sé. (In questa figura dell'utente attivo non è difficile vedere sorgere il primo abbozzo del *prosumer*, utente di massa e non più specializzato, ma produttore. Tra il programmatore appartenente alla *community* di Linux che agisce sulla struttura profonda del *software* che usa e l'utente dei *social network* che, agito dall'algoritmo, agisce sulla superficie di *facebook*, è rintracciabile una continuità determinata dalle forma stessa della rete.) Prodotto massimo di queste direttive culturali sarà Linux. Dopo che nel 1991 L. Torvalds lo mise a disposizione della comunità informatica, milioni di persone lo scaricarono non solo per usarlo, ma anche con l'intento di migliorare un sistema operativo che, infatti, oggi ha il vanto di essere – oltre che libero e gratuito – probabilmente il migliore del mondo, considerata la scelta di lavorare in e con Linux da parte di aziende del calibro di Google (che quindi in Linux ha sviluppato il sistema Android), IBM e Hewlett-Packard. Il libertarismo di Berners-Lee, il valore universalistico e sociale sedimentato nell'idea sottostante al WWW, trovano

le loro radici in questo tipo di ambiente; ma nello stesso ambiente dovremo posizionare cose a noi più vicine, come lo streaming gratuito, l'accettabilità morale della pirateria di file digitali o l'abitudine di fruire la gran parte dei servizi informatici liberamente, ritenendo impensabile pagare per una casella mail o un account Facebook.

4. Nella storia di Internet l'egemonia che ne determina la forma passa per ambienti diversi, l'esercito, l'università e la ricerca prima, gli ambienti contro-culturali poi; in tutti questi casi gli interessi produttivi (industriali e finanziari) non determinano in modi diretti la rete e la sua cultura: questo avviene fino ad una certa data. Progressivamente il prezzo dei computer cala e l'uso commerciale si generalizza, le macchine iniziano a entrare anche nei salotti non più come strumento di lavoro e d'ufficio ma anche per lo svago; la connessione a internet si fa sempre più democratica grazie a software che semplificano la navigazione, la pratica del navigare comincia a diffondersi, lo spazio della rete aumenta in estensione, in quantità di siti, informazioni e piattaforme, aprendosi anche all'utilizzo delle persone senza conoscenze specifiche; internet si mostra sempre più nella sua potenzialità di massa e l'interesse degli imprenditori e della finanza per il mondo della rete cresce esponenzialmente. I *ventures capitalists* iniziano a investire in questo nuovo e incontaminato spazio di speculazione vedendoci una miniera d'oro dalla quale in poco tempo possono estrarre profitti immensi. La forma del nostro

internet è determinata dal conflitto tra la tensione contro-culturale e la logica del profitto che negli anni successivi al 1993 trova dei compromessi diversi da quello che ha caratterizzato la pubblicazione del WWW.

Il 1995 sembra essere un anno fondamentale a partire dal quale prendono forza in modo significativo gli interessi speculativi: dal 1° gennaio vengono ammesse le attività commerciali che fino a quel momento erano state proibite; il 30 Aprile la *National Science Foundation* (agenzia governativa americana particolarmente significativa nella storia dell'informatica) vende le proprie dorsali di rete ad aziende private, determinando l'effettiva perdita di potere da parte del governo USA e rendendo possibile la sovranazionalità caratteristica di internet; nel 1995 inoltre la *Netscape Corporation*, azienda proprietaria del browser *Netscape*, si quota in borsa aumentando in modo ingente l'interesse della finanza per le azioni delle società *dot.com* che crescono rapidamente di valore. Negli anni successivi le aziende che in modi diversi sono legate a internet cominciano ad attrarre investimenti sempre maggiori. Fra il 1995 e il 2000 il Nasdaq (l'indice dei principali titoli tecnologici della borsa americana) cresce del 75%, soprattutto grazie alle aziende che hanno a che fare con Internet. La febbre dell'investimento mostra il suo lato patologico nel 2001 quando la bolla speculativa – creata dalla valorizzazione finanziaria eccessiva rispetto alle possibilità materiali delle aziende legate alla rete – scoppia, bruciando buona parte del valore prodotto (nel

2002 l'indice del Nasdaq si riduce ad un quarto di quello che era nel 2000). Nonostante l'eccessiva speranza nelle possibilità di rapido profitto porti alla crisi dei titoli *dot.com* nel 2001, il 1995 segna un punto di non ritorno nei rapporti tra internet, investitori e finanza. Dal 1995 in poi inizia a crescere l'importanza degli interessi finanziari e semplicemente economici nella composizione delle forze che definiscono la conformazione di internet, ma non senza conflitti. La crisi del Nasdaq e la bancarotta di numerosissime aziende avviene per impossibilità materiali (per esempio, Amazon non aveva ancor un sistema di logistica capace di realizzare le promesse fatte agli investitori) e per errori di prospettiva; ma anche per ragioni più profonde. In un primo momento sembra che l'organismo, per la sua stessa conformazione strutturale, rifiuti, quasi come un agente esterno e incompatibile, il centralismo monopolistico della logica del profitto. La bestia internet, formata al libertarismo, alla gratuità, e alla democrazia della *community* sembra opporre qualche resistenza. Il capitale dovrà inventare nuovi modi per auto-valorizzarsi, trovare forme diverse e più creative, dovrà cambiare faccia, nascondersi, camuffarsi, prendere giri più larghi,

*in un primo momento
sembra che l'organismo
rifiuti, quasi come un agente
esterno e incompatibile,
il centralismo monopolistico
della logica del profitto*

strade secondarie, sentieri poco battuti, aprire nuove vie. Per entrare nella forma di internet e determinarla, la logica del profitto dovrà mutare per rimanere identica a se stessa.

La Guerra dei Motori di Ricerca che si combatte tra la fine degli anni novanta e i primi anni 2000, tra molti soggetti, ma in particolare tra Google e Yahoo! è emblematica. Quando nel 1998 nasce Google il campo dei motori di ricerca è saturo di concorrenti: Yahoo! ed Exite in particolare dominano il mercato. L'importanza strategica di questi portali - nodo di ingresso obbligato alla rete per i nuovi utenti - ne determina un significato sociale e una prospettiva economica che scatena interessi finanziari, investimenti e una guerra per il dominio monopolistico. I problemi che si pongono ai vari siti di ricerca sono fondamentalmente due: qual è il modo migliore di dirigere le ricerche degli utenti e - poiché gli investitori che hanno investito vogliono vedere i proventi - come monetizzare gli ingenti flussi di navigazione. Il primo problema è questione da programmatori, il secondo da manager. Far pagare l'utilizzo dei siti è fuori discussione, nessuno accetterebbe. Titubante, insicura sulle reazioni degli utenti, alla fine del 1995 Yahoo! inserisce nelle sue pagine il primo banner a pagamento; il flusso degli utenti rimane costante; nonostante le critiche alle pratiche pubblicitarie che si respirano negli ambienti di internet, la rete sembra acconsentire. Vendere spazi di visibilità e posizioni privilegiate nell'indicizzazione dei siti sarà il

modello aziendale di Yahoo!. In poco tempo però la pubblicità prende il sopravvento sull'affidabilità del motore di ricerca, il programmatore e il manager entrano in conflitto. Le pagine diventano caotiche, con banner lampeggianti e pop-up; i risultati sempre più dominati dagli annunci sponsorizzati non rispondono più alle domande dell'utente; Yahoo! smette di essere un motore di ricerca e diventa uno spazio pubblicitario.

Google impara la lezione; oltre la superiorità tecnologica dell'algoritmo di ricerca (se Yahoo! indicizzava manualmente le pagine «Google interpreta un collegamento dalla pagina A alla pagina B come un "voto" espresso dalla prima in merito alla seconda» e indicizza principalmente secondo questa democrazia del merito, mettendo al centro del suo modello la garanzia degli stessi utenti), anche il rapporto con la pubblicità è più maturo ed equilibrato. L. Page e S. Birn - i fondatori di Google - capiscono subito che la risposta elementare di Yahoo! e di altri motori di ricerca alla questione della pubblicità inficia l'affidabilità del motore di ricerca stesso che smette di funzionare secondo il primato della qualità della ricerca e introietta la logica della sponsorizzazione. Le pagine di ricerca non devono essere intasate di annunci pubblicitari, l'affidabilità della ricerca dev'essere salvaguardata per salvaguardare la sovranità dell'utente. Il modello aziendale di Google nel 1998 è quello di vendere sì spazi e indicizzazioni, ma in modo parsimonioso, separando le pagine sponsorizzate dai risultati organici, tutelando

la qualità della ricerca e gli interessi dell'internauta. (*Don't be evil* è il motto aziendale di Google: non essere cattivo, non essere rapace, non fare la fine di Yahoo! che è morto d'avidità.) Ma soprattutto Google comprende il valore dell'immensa mole di dati che le ricerche degli utenti producono quasi come scoria, materia di scarto delle loro attività. Sarà questa la miniera d'oro che getta le basi del colosso informatico, la nuova frontiera delle analisi di mercato: la capacità di garantire un servizio pubblicitario più mirato e meno caotico attraverso la mappatura dei movimenti degli utenti che, per entrare nel regno di internet, passano dalla porta di Google lasciando all'azienda la traccia di quello che cercano, di quello che pensano, di quello che desiderano, di quello che sono. Questi dati si possono vendere o utilizzare direttamente nel campo pubblicitario, in entrambi i casi hanno un valore immediatamente monetizzabile. La compravendita dei dati mette d'accordo tutti: gli utenti, non direttamente coinvolti nella transazione economica, rimarranno soddisfatti del servizio di ricerca affidabile e libero; gli investitori vedranno il loro investimento fruttare; l'interfaccia di Google, com sarà pulita, ordinata e disponibile, un servizio naturale come le fragole selvatiche, con dietro - non nascosta,

non mistificata ma semplicemente dietro - la produzione di valore.

La Guerra dei Motori di ricerca è solo un esempio di una forma del compromesso tra quelle che oramai sono le due anime che si agitano nelle interiora della bestia acefala. Tante, fra quelle di dimensione significativa, sono le aziende e i siti web che riusciranno a costituirsi su modalità simili, salvaguardando un'esteriorità libera e democratica della rete e spostando dagli occhi degli utenti (oramai consumatori) la filiera produttiva. È anche vero però che negli ultimi anni si sono visti avanzare servizi a pagamento diretto (Netflix, Spotify, Amazon Prime...), mutamenti nei rapporti con la pubblicità (YouTube, Facebook...) che manifestano un ulteriore cambiamento dell'equilibrio tra tensione democratico-libertaria e nudo profitto a favore della seconda.

*tante sono le aziende
e i siti web che riusciranno
a costituirsi su modalità
simili, salvaguardando
un'esteriorità libera e
democratica della rete e
spostando dagli occhi
degli utenti
(oramai consumatori)
la filiera produttiva*

5. Si potrebbe usare la metafora dell'effetto di realtà per descrivere la simulazione di immediatezza che agisce nel nostro rapporto giornaliero con internet. Per il critico letterario R. Barthes l'effetto di realtà è una strategia retorica messa in atto dagli scrittori per celare lo statuto fittizio e linguistico dei testi letterari; un meccanismo che aiuta a far cadere il lettore nella tranello (positivo) della finzio-

ne. Attraverso una serie di espedienti il testo letterario rende più facile e credibile un rapporto con un personaggio o un'ambientazione di carta come se fossero persone di carne o luoghi reali. Dal desktop che finge una scrivania, all'algoritmo di Google che tenta di anticipare i desideri dell'utente, dalla presenza perenne e tattile di una porta sulla rete possibile attraverso gli smartphone alla rapidità con la quale si compie un acquisto o una transizione economica – la costruzione di un rapporto uomo-macchina e uomo-internet sempre più semplice, veloce, intuitivo e pervasivo (in una sola parola inglese *userfriendly*), produce una simulazione di immediatezza e naturalità che fa da velo a dei rapporti estremamente più complicati. Cliccare su un'icona virtuale e produrre effetti reali dà l'impressione di rapporti causa-effetto semplici e comprensibili, di relazioni immediate tra un gesto compiuto nello spazio digitale e la prevista conseguenza di questo nel mondo materiale, anche quando l'icona e il suo effetto sono separati da una selva di codici e da rimbalzi planetari. In letteratura quando le strategie retoriche sono troppo esposte il lettore smette di credere nella verità genuina del testo; nello stesso modo la struttura di mediazione rappresentata da internet celando la profondità macchinosa dietro la superficie fa cadere l'utente nel tranello della falsa immediatezza, nella sensazione della libera naturalità del suo sguardo e della sua azione *attraverso* internet.

Il sangue della bestia Del contenuto dell'internet

La promessa

Ci sono promesse che paiono prefigurare un mondo nuovo nel momento stesso in cui si realizzano: salutate come il rimedio (sociale, politico, economico e cognitivo) a delle *impasse* che una società sente di dover affrontare, creano nuove condizioni sociali di possibilità, riconfigurando la linea sottile tra il possibile e l'impossibile. L'avvento della rete e il suo successivo consolidamento tra anni Novanta e anni Zero ha rappresentato uno dei maggiori fenomeni che nel corso dell'ultimo trentennio è stato accolto secondo questo crisma. A livello cognitivo la rete ha contribuito a una modificazione del nostro modo di approcciarci alla realtà, mentre sul piano economico ha permesso di raziona-

lizzare la produzione, la circolazione e la distribuzione, in un paradossale gioco di progressivo avvicinamento degli attori economici e allargamento del mercato globale. Secondo le lenti del paradigma economico dominante, internet è stato rappresentato come lo strumento ideale per intensificare e migliorare la portata e la frequenza di quelle tre fasi nell'ottica di una massimizzazione del bene sociale. «The largest legal creation of wealth in the history of the planet»: era questo il miracolo che ci si affrettava ad annunciare nei dintorni della Silicon Valley.

Sul versante sociologico, la creazione e lo sviluppo della rete testimonia una fiducia, forse un po' ingenua, in un'umanità diversa e liberata dai vincoli delle mediazioni, verticali e gerarchiche, che contraddistingueva-

no il «vecchio mondo». Collaborazione, interazione sociale, condivisione culturale al di fuori delle mediazioni istituzionali non sono solo i significanti vuoti con cui gli euforici del 2.0 parlano delle evoluzioni del web, ma sono state per molto tempo pratiche che hanno contribuito alla creazione della rete, per come oggi si presenta. Pratiche fondate su un'idea di relazione sociale non disgiunta dalla dimensione più propriamente politica:

Vorremmo sostituire il potere radicato nella proprietà, nel privilegio, con il potere e l'unicità radicati nell'amore, nella riflessione, nell'intelligenza e nella creatività. Auspichiamo come sistema sociale, la creazione di una democrazia fondata sulla partecipazione individuale e guidata da due intenti principali: che la partecipazione individuale alle decisioni sociali determini la qualità e l'andamento della vita dell'individuo stesso; che la società sia strutturata in modo tale da incoraggiare l'autonomia negli uomini e fornisca ad essi i mezzi per la loro comune partecipazione.

Sembra uno dei tanti *mission statement* cui ci hanno abituati in questi anni le piattaforme di condivisione, ma l'estratto è parte di un documento che segna la data di nascita di uno dei più importanti movimenti studenteschi statunitensi degli anni Sessanta (il *Port Huron Statement* - 1962). Infatti, al di là del dato storico che vede l'archetipo di internet nel progetto militare ARPAnet, sono gli anni della protesta giovanile in America che fungono da incubatore ideale per il consolidamento e l'evoluzione sia della rete sia

delle tecnologie dell'informazione. Se il Dipartimento della Difesa ha ideato i condotti, la linfa ideologica a cui questi ultimi servono è stata offerta dai giovani pacifisti e comunitaristi degli anni Sessanta. C'è un filo rosso che lega da una parte i primi giovani californiani che volevano prolungare la loro ribellione attraverso algoritmi e codici e dall'altra i navigatori contemporanei; un filo rosso composto da alcuni concetti chiave: libertà, amicizia, gratuità di servizi, autonomia dell'individuo, uguaglianza.



La necessità

Eppure: più si considera e si studia un fenomeno storico particolare, più si sarà colti da un'irresistibile tendenza a rendere quello stesso fenomeno conseguenza ultima degli eventi ad esso antecedenti e causa prima di quelli futuri, in una doppia illusione *retrospettiva* e *prospettiva*. Individuare come naturale sbocco delle istanze studentesche degli anni Sessanta il consoli-

damento e la fortuna ideologica della rete fa parte di questa illusione. Significa selezionare solo una parte di ciò che è accaduto, condannando l'altra all'oblio, in virtù di quell'elemento che serve da sempre a far funzionare tutte le narrazioni degne di questo nome: la coerenza. In due sensi: da una parte significa leggere, *in nuce* a quei movimenti, *solo* l'elemento propedeutico a ciò che di lì a qualche decennio si realizzerà in maniera compiuta; dall'altra rendere gli anni Sessanta il primo e unico motore immobile di quella "bestia strana" che è internet. In maniera speculare, fingere che sia uno spazio edenico del futuro in cui trovano e troveranno diritto di cittadinanza uguaglianza, libertà, democrazia e benessere significa peccare di ingenuità o di falsa coscienza.

A un fenomeno e al suo successivo sviluppo concorrono infatti sempre cause e elementi eterogenei, alcuni più evidenti di altri. Quel grande luogo di immediatezza (intesa come accelerazione della comunicazione) e di disintermediazione apparente che è internet non è solo il frutto di una contestazione in parte fallita, ma è anche l'esito di una più ampia riformulazione della politica economica (con la neoliberalizzazione dei mercati), dei processi di produzione e del mercato del lavoro avvenuta tra gli anni Settanta e gli anni Novanta. In risposta alla crisi globale degli anni Settanta, nel settore della produzione e più in generale nel mercato del lavoro, i due mutamenti più considerevoli sono da una parte quelli di una riorganizzazione dei processi produttivi in ottica

internet, quel grande luogo di immediatezza, intesa come accelerazione della comunicazione, e di disintermediazione apparente non è solo il frutto di una contestazione in parte fallita, ma è anche l'esito di una più ampia riformulazione della politica economica

lean (la "produzione snella", orientata all'adeguamento della domanda di mercato, in cui fondamentali diventano gli investimenti sull'*Information and Communications Technology* (ICT) e sulla rete), dall'altra le politiche di riduzione dei salari e aumento della flessibilità del lavoro che vanno di pari passo con la progressiva tendenza delle aziende ad appaltare determinati funzioni e/o servizi (*l'outsourcing* delocalizzato). La funzione pratica della rete sembra aver rappresentato involontariamente una soluzione a quelle crisi macro-economiche, portando tuttavia a un'esacerbazione dei rimedi che erano stati proposti per fronteggiarle, soprattutto nella ricerca e nella gestione della forza-lavoro a basso costo. Uno scenario che, se comparato a quello attuale, allo stesso tempo conferma e smentisce la visione utopica che ha accompagnato il consolidamento di internet. Se la rete non è riuscita a creare quel benessere diffuso che veniva profetizzato nel corso degli anni Novanta, tuttavia ha creato possibilità inedite. Ha permesso al mercato di trovare soluzioni

sempre più *customer oriented* e all'utente modalità impensate per costituire la sua identità sociale; ha offerto agli individui mezzi immediati di partecipazione politica e di accesso alle informazioni, modificando fortemente la concezione del politico e il nostro rapporto con le notizie e il sapere

L'epppure tuttavia rimane e segnala come le due anime del web non si possano trattare separatamente, pena l'illusione prospettica cui si accennava alcune righe più su. Da una parte il bisogno di disintermediazione di matrice "sessantottina", quell'esigenza di ogni individuo di smarcarsi dallo stretto controllo a cui era sottoposto dalla tradizionale civiltà dei mediatori;

tercettare queste due dimensioni forse sarà necessario partire dal presente, da quello che, almeno in apparenza, ci sembra il nucleo gravitazionale del sistema-internet: noi, gli utenti.

Al centro dell'Information Age

Dicembre 2006. Sulla copertina dell'ultimo numero del *Time* – tradizionalmente dedicato a premiare la personalità più influente – giganteggiano su sfondo bianco una tastiera e un monitor, al centro del quale compare la scritta *You*. Leggermente più in basso, uno slogan: «Yes, you. You control the Information Age. Welcome to your world». Al di là della discutibile serietà del premio – nel 2005 erano stati scelti Bono Vox, Bill e Melinda Gates in quanto *good samaritans* del nuovo millennio – la scelta intercetta un effettivo passaggio del web a una dimensione maggiormente incentrata sull'attività dell'utente.

Non è solo una questione di graduale semplificazione delle interfacce. Se già nel 2001, con la nascita di Wikipedia, l'esperienza e le conoscenze enciclopediche dell'utente contribuiscono alla creazione di una piattaforma, è tra 2003

e 2009 che la rete diventa progressivamente uno spazio fatto su misura per l'individuo, in cui iniziano ad avere diritto di cittadinanza l'utente in tut-

ta la sua totalità, fatta di idiosincrasie, gusti, passioni. Nel giro di tre anni vengono fondate alcune delle piattaforme che puntano proprio su questa tipologia di servizio: MySpace (2003), YouTube (2004), Facebook (2004), Twitter (2006), per citare solo alcune tra le più famose. La tendenza va di pari passo con la stagione dei blog che anticipano certi tratti e caratteristiche della fase più propriamente *social*, definitivamente caratterizzata dal *User Generated Content*, il contenuto creato direttamente dall'utente. È un passaggio fondamentale in cui \ un paradigma fondato maggiormente sulla partecipazione a uno basato sull'espressione. Ciò non significa la totale scomparsa di una forma a favore dell'altra ma, più realisticamente, che forme di condivisione collettiva e progettuale (forum, discussioni online, progetti di condivisione del sapere come Wikipedia...) iniziano ad avere meno importanza rispetto a quelle opportunità individuali offerte dal web 2.0. e sentite come emancipative per l'espressione del sé.

Speculare a questa tendenza, emerge una nuova politica di gestione dei contenuti informativi, fortemente promossa dai futuri monopoli della rete (nell'ordine: Amazon, Google, Facebook): la personalizzazione delle ricerche. La logica del filtraggio, della selezione continua, si evolve tuttavia di pari passo con l'ambizione di avvicinare sempre più i contenuti agli inte-

ressi propri di ogni singolo individuo. Non semplicemente immediatezza tra desiderio dell'utente e suo soddisfacimento, ma anche l'ambizione di prevedere il desiderio stesso.

Due testimonianze riprese dai profeti di internet esemplificano al meglio questa tendenza. Ricordando i primi passi di Amazon, l'amministratore delegato Jeff Bezos ha affermato che l'azienda nasceva con l'intenzione originaria di spostare online la vendita di libri, «ritornando ai tempi in cui i piccoli librai ci conoscevano e ci dicevano cose del tipo: "So che le piace John Irving. Sa che c'è? qui c'è questo nuovo autore, credo assomigli molto a John Irving"». Da una prospettiva diversa,

Larry Page (patron di Google): «Il motore di ricerca ideale deve capire esattamente quello che cerchi e darti esattamente quello che desideri». Un sogno che oggi coincide

sempre di più con la realtà. Nel 2009, proprio attraverso Google – uno dei mediatori principali dei nostri accessi ai contenuti web – la rete diventa uno spazio a misura di individuo. Selezionando e ordinando i risultati di ricerca secondo le tracce lasciate dall'utente stesso (cookies, utilizzo di applicazioni, geolocalizzazione, *click signal*,...), le piattaforme ci tendono per mano nei nostri viaggi nel vasto mondo dell'accesso a prodotti e contenuti materiali e immateriali, ponendoci al centro di esso.

Produzione e ricezione come due

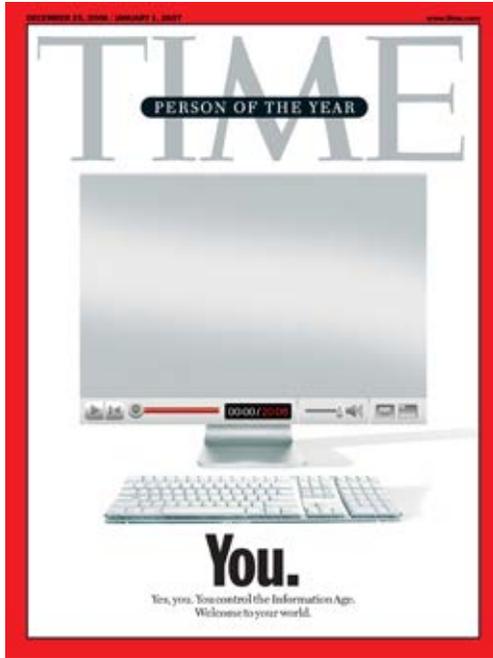
si passa da un paradigma fondato maggiormente sulla partecipazione a uno basato sull'espressione



dall'altra la dialettica che si instaura tra il web e le diverse declinazioni della sfera economica che sulla sua superficie o dietro di essa esistono. Per in-

possibilità rese immediate, a disposizione dell'individuo nelle sue varie declinazioni: creatore, consumatore, essere sociale, lavoratore, ecc. Il creatore, diventato anche editore di se stesso, avrà la possibilità di raggiungere più facilmente un pubblico che potrà apprezzare la sua opera o la sua *app*, se valida (*meritocrazia* diventa la parola chiave); il consumatore potrà scegliere il prodotto adatto alle proprie esigenze, facendo affidamento sulle abitudini di acquisto e su recensioni di altri utenti simili a lui, a cui potrà chiedere direttamente delucidazioni su un prodotto prima di acquistarlo (in un gioco per cui l'acquirente passato si fa commesso e consigliere per quello futuro); le occasioni per il "sé sociale" di dire quello che pensa («che cosa stai pensando?» recita lo spazio di scrittura degli stati Facebook),

di valutare e di osservare ciò che esprimono o apprezzano gli altri aumenterà a dismisura, con il solo limite imposto dall'interfaccia del servizio che si sta utilizzando; il lavoratore europeo iperspecializzato potrà creare reti professionali attraverso LinkedIn a caccia di un'offerta di lavoro migliore, mentre quello con nessuna specializzazione avrà comunque la possibilità di arrotondare il suo stipendio con lavoretti da dieci-quinici minuti *massimo* (con AmazonTurk si guadagnano dai 0,05 \$ al minuto: più si è veloci, più si guadagna). Lo spazio di possibilità è immenso e a portata di clic. I canti di gioia si levano alti sia dalla parte dei fautori della disintermediazione, sia da quella dei proprietari delle piattaforme online che di quella immediata disintermediazione, di quella continua ansia di espressione del sé e



*lo spazio
di possibilità
è immenso
e a portata di clic*

connessione con gli altri fanno la fonte di una straordinaria ricchezza.

Mediatori al di sotto della superficie

Benvenuti nel nostro mondo quindi. Ma a veder bene, quali sono le regole di questo mondo? Quanto può essere effettivamente vero che un mondo virtuale – che replica *anche* meccanismi reali – poggi esclusivamente su un paradigma come quello dell'immediatezza, inteso nella doppia accezione di velocità e di disintermediazione? La retorica dominante vede nell'utente-individuo il grande mediatore della realtà assieme alla sua controparte collettiva, quella della massa degli utenti: sembrano essere le coscienze di questi due attori ad avere il potere di autoregolamentare la bestia strana, come la copertina del *Time* e la nostra stessa esperienza di utenti suggeriscono. Evidentemente quella che ci stiamo raccontando è una narrazione semplificante. Si dovrà allora smettere di volare ad altezza web e capire ciò che permette quell'apparente immediatezza al di là della rete (da un punto di vista pratico, tecnico e materiale) e al di qua di essa (da una prospettiva che, indagando la superficie, intraveda la visione del mondo che la sostanza, i valori su cui essa poggia).

Partendo dall'atto pratico: l'algoritmo è il vero mediatore di tutto ciò che passa attraverso internet e, più in generale, attraverso le tecnologie dell'informazione. Se l'utente oggi si trova al centro del mondo iperconnesso è soprattutto perché la sua parte-

cipazione e le sue attività all'interno ne permettono una profilazione a più livelli (dai gusti ai tratti psichici), facendolo diventare, prima di tutto, una categoria merceologica. Un problema che ha iniziato a porsi alla coscienza della comunità virtuale a seguito della vittoria di Donald Trump alle presidenziali statunitensi, nel momento in cui un'enorme quantità di dati, rilasciati dagli utenti-elettori americani, è stata analizzata e impiegata per pianificare una campagna elettorale mirata, facendo leva su paure e interessi degli elettori. Brad Parscale, guru digitale del presidente Trump, è molto chiaro in questo senso:

«Facebook, Snapchat, Google, Twitter... Quando investi poco meno di 300 milioni di dollari dei quali 100 milioni solo su Facebook, molte persone vengono a bussare alla tua porta. Quelli della Silicon Valley ti mandano i loro uomini migliori. Li abbiamo avuti al nostro fianco per rendere i messaggi più efficaci. Ci hanno spiegato quali strumenti usare per arrivare dove volevamo arrivare. Non capisco lo scandalo. Sono aziende private: spendi in pubblicità sulle loro piattaforme e ti forniscono supporto»

«Non capisco lo scandalo». Il candore, in questo caso simulato, di Parscale replica l'atteggiamento che tutti noi abbiamo nei confronti della gestione degli algoritmi. Siamo consapevoli della loro esistenza e del fatto che la tracciabilità e l'analisi delle nostre vite online e offline avvenga tramite il loro utilizzo, ma questa sembra essere una variabile che, se prendiamo in considerazione, appare naturale

se prima era lo Stato-mediatore a limitare i monopoli in nome di un interesse democratico, ora sono i monopoli che in nome di quello stesso interesse possono limitare le funzioni dello Stato

come l'aria che respiriamo.

Questa naturalizzazione dell'algoritmo (e in particolare della gestione dei nostri dati a fini commerciali) permette due considerazioni generali rispetto alla macro-questione dell'immediatezza. La prima: un potere di questo tipo in mano esclusiva di pochi soggetti privati, non fa problema; diversamente accade se a gestirlo è un'istituzione pubblica. Lo dice bene Michele Mezza nel suo ultimo libro *Algoritmi di libertà*, quando ricorda un episodio avvenuto nel 2016 dopo l'attentato terroristico di San Bernardino. In quell'occasione un giudice federale ordinò alla Apple di rendere decrittabile il codice iOS dell'iPhone del terrorista. L'azienda rifiutò, spiegando che l'interesse dei suoi utenti era prevalente rispetto alle leggi di uno Stato. Il ribaltamento è avvenuto e le grandi corporazioni private hanno assunto la veste di cavalieri della libertà, cavalcando «una richiesta di maggiore autonomia che considera la tecnologia strumento e alleato della propria emancipazione rispetto al moloch statale», in un capovolgimento inedito nella storia del capitalismo. Se

prima era lo Stato-mediatore a limitare i monopoli in nome di un interesse democratico, ora sono i monopoli che in nome di quello stesso interesse possono limitare le funzioni dello Stato.

La seconda considerazione sulla naturalizzazione dell'algoritmo è di portata più generale e ha più il sapore di una suggestione. L'algoritmo è un procedimento matematico orientato a ottimizzare una sequenza di operazioni per risolvere un problema, offrendo una soluzione che tende a essere percepita come l'unica possibile. Questa natura intrinseca dell'algoritmo lo rende effettivamente il primo motore dell'immediatezza. Da una parte elimina lo spazio stesso della mediazione, sostituendolo con una procedura stabilita per raggiungere la soluzione; dall'altra velocizza lo stesso processo che conduce dal problema alla soluzione. In quest'ottica gli algoritmi (e, dietro, i loro proprietari) divengono gli unici veri attori della mediazione, gli unici che effettivamente «controllano l'Information Age», in nome di due principi basilari: l'efficacia e la neutralità. L'esattezza del calcolo, la perfezione algoritmica *funzionano* nella gestione di un enorme quantitativo di dati; proprio per questo, sono elementi che si prestano meglio di altri a essere elevati al ruolo di mediatore neutro. In un'epoca in cui le tradizionali fonti di autorità sono più facilmente esposte all'accusa di offrire una prospettiva parziale e ideologica, ecco che il paradigma della neutralità algoritmica (frutto di una società che ormai da un trentennio è pronta a cantare il *requiem* delle ideologie) si presenta come il mi-

gliore arbitro di gestione della società nelle sue varie forme. Se la democrazia produce compromessi, la tecnocrazia produce soluzioni: questo è, tra i tanti, l'elemento di fascinazione che rende il web 2.0 attraente agli occhi di tutti noi. Il prezzo, forse, va ben al di là della profilazione della nostra attività online a scopi politici o commerciali ed è da rinvenire in una modifica silente e profonda del modo in cui pensiamo la nostra società e le possibilità di agirla, attraverso una sottile opera di convincimento che propone un'unica soluzione a un determinato problema. Evidentemente le soluzioni non sono mai univoche e necessarie, nemmeno quelle proposte da un algoritmo: dietro il concetto naturale di necessità molte volte si nasconde quello ben più prosaico di dominio e di violenza dell'uomo sull'uomo.

Mediatori al di sopra della superficie

Ma se si provasse a volgere lo sguardo dall'*al di là* della rete e delle sue profondità (tutto ciò che nella pratica rende possibile il suo darsi come infrastruttura apparentemente naturale), guardando all'*al di qua* e a quelle strutture di pensiero, di valori, e di logiche che fondano l'esperienza virtuale oggi, che cosa si vedrebbe? A venirci in aiuto è in questo caso la faccia sessantottina della storia della rete, recuperata nel web 2.0 in maniera superficiale: socializzazione e amicizia, democratizzazione dell'informazione e dell'espressione.

Partiamo dalla prima dimensione che più sembra rappresentare uno dei

poli attrattivi del web 2.0. la tensione verso il *social*. La storia del consolidamento del paradigma *social* è anche la storia del superamento di un limite ben preciso, quello del cosiddetto "numero di Dunbar", il 150, considerato il limite teorico medio di relazioni sociali stabili che un individuo è in grado di mantenere, conoscendo l'identità di ciascuna persona e le relazioni che quest'ultima intrattiene con le altre. Piattaforme come Facebook, Instagram, Twitter, rompono questa regola, permettendo da una parte di dare sostanza anche a tutte quegli incontri labili e fortuiti che ci capitano durante la nostra vita quotidiana "offline" (appena tornati a casa ci premuriamo di aggiungere tra gli "amici", la persona con cui abbiamo scambiato quattro chiacchiere per la prima volta), dall'altra di interessare relazioni senza che effettivamente ci sia mai stato anche un effettivo contatto. Possiamo vedere come se la passa il nostro vecchio amico delle elementari («sai che Gianluca ora è in Australia e ha già tre figlie?

*gli algoritmi
(e, dietro,
i loro proprietari)
divengono gli unici veri
attori della mediazione,
gli unici che
effettivamente «controllano
l'Information Age»,
in nome di due principi
basilari:
l'efficacia e la neutralità*

Pazzescol»); capire meglio che cosa fa e chi è la persona con cui abbiamo parlato per la prima volta poche ore prima o essere aggiornati sui movimenti della nostra star preferita («hai visto il nuovo tatuaggio di Fedez?»). Al di là di queste possibilità inedite, il superamento della soglia delle 150 relazioni

forse ci può dire qualcosa di più sul modo in cui concetti come “amicizia” e “relazione sociale” sono concepiti. Passare da una ventina di amicizie offline alle trecento online (questa la media ricavata da uno studio del 2013) determina un passaggio dalla qualità della relazione alla quantità della stessa: significa pensare agli amici come risorse disponibili, come un enorme serbatoio a cui attingere in funzione di un proprio ritorno, sia esso materiale (il vecchio adagio sociale del «mantieni i contatti! Non si sa mai nella vita!») o psichico. Il problema, sia ben chiaro, non è internet *di per sé* ma la logica sociale che vi sta dietro. Facciamo un esempio: essere aggiunti, ricevere un “mi piace” a una foto o a un video, essere ritwittati o condivisi per qualcosa che abbiamo pubblicato provocano nella maggior parte di noi un sussulto psichico dato dall’essere – per un breve attimo – al centro del palcoscenico sociale, attori apprezzati da un insieme di spettatori potenziali. L’errore

L’utopia di sfruttare le possibilità della rete per costruire soggettività collettive scompare, nell’età social costruita attorno al soggetto autocentrato che vede negli altri uno perfetto strumento di ottimizzazione della propria psiche individuale

sta nel leggere tutto questo sotto una luce eccessivamente apocalittica come molti professionisti della psiche fanno continuamente, vedendo nella rete la causa unica di una degenerazione narcisistica e individualistica della persona. Come dice William Davies in un passaggio de *L’industria della felicità*.

Ciò di cui siamo testimoni, nel caso di una persona dipendente dai social media o dal sesso, è solo l’ulteriore componente patologica di una società che non riesce a concepire le relazioni se non nei termini dei piaceri psicologici che essi creano. La persona che a pranzo controlla ossessivamente la propria pagina Facebook invece di parlare con l’amico che ha di fronte è l’erede di una filosofia fondata sulla convinzione che le altre persone sono là in ogni momento per accontentare, soddisfare e affermare un ego individuale.

L’utopia di sfruttare le possibilità della rete per costruire soggettività collettive scompare, nell’età *social* costruita attorno al soggetto autocentrato che vede negli altri uno perfetto strumento di ottimizzazione della propria psiche individuale. La ricerca della felicità del singolo trova così una nuova mediazione, un nuovo parametro di giudizio per misurarsi, attraverso il puro dato quantitativo: il tasso di socialità (la somma di tutti i segnali di apprezzamento che gli utenti nella rete

hanno lanciato nei suoi confronti). La semplice constatazione che non possiamo essere sempre al centro del nostro piccolo mondo sociale, tuttavia, ci sembra sfuggire.

Arriviamo infine a due degli elementi più propriamente attinenti a quella che è stata definita come la “fine delle mediazioni”: la democratizzazione dell’informazione e dell’espressione. Sono evidentemente due problemi differenti ma con un minimo comune denominatore reale: l’utente, che ritorna così al centro del nostro discorso. La libertà nella ricerca delle informazioni e la grande offerta di queste ultime permette di superare i grandi oligopoli dell’informazione, rappresentati dalle testate nazionali che tradizionalmente avevano il potere di gestirle. Nascono nuove testate online e gratuite che cercano di raccogliere quell’eredità, proponendosi come mediatori, senza tuttavia raggiungere una rilevante fetta di utenza. Sono gli effetti del passaggio da un paradigma di produzione dell’informazione “da pochi a molti” a uno incentrato sulla produzione “da molti a molti”. La velocità delle modificazioni che investono l’ambiente sociale in cui gli uomini trascorrono la propria vita, assieme a questo sovraccarico informativo, cooperano a rendere sempre più frammentata e debole la percezione del movimento storico, portandoci a prediligere i fatti particolari e irrelati rispetto alla visione d’insieme. Un fenomeno questo che ha interessato da sempre la modernità, almeno dalla nascita dei media (soprattutto visuali), ma che si accompagna con una sem-

pre maggiore incapacità a distinguere tra verità e finzione. Oggi ci sembrano più preganti due categorie proprie della *fiction* come verosimile e inverosimile; dal momento che la nostra coscienza, non sapendo se ciò che è avvenuto è reale oppure no, fa affidamento su ciò che gli sembra più vero, più coerente rispetto alla percezione che ogni singolo individuo ha del mondo in cui vive. In questo scenario si innesta il grande spettro contemporaneo delle *fake news* (parola dell’anno nel 2017), menzogne travestite da verità la cui novità è più apparente che reale: la rete ha solo reso più visibile un fenomeno da sempre esistito. L’elemento di novità sta forse in una maggiore difficoltà a individuarle e smascherarle, promosso involontariamente da quel sogno di rendere le piattaforme social e i motori di ricerca «luoghi ideali che devono capire esattamente quello che cerchi e darti esattamente quello che desideri». La selezione delle informazioni attraverso la profilazione dell’utente, in cui a essere eletti a unico mediatore diventano gli interessi e i desideri del singolo utente, passa così dall’essere promessa di liberazione al suo rovescio.

Per quanto riguarda il versante, la possibilità di diventare produttori di contenuti e editori di sé stessi a tutti i livelli rappresenta un’ultima prova di questa logica dell’immediatezza, intesa come processo di disintermediazione e allo stesso tempo come velocizzazione che comporta un’inedita vicinanza tra desiderio (di esprimere le proprie passioni, i propri interessi, le proprie idiosincrasie; desiderio di guardare e di essere guardati; di avere

o di accedere a qualcosa ...) e suo immediato soddisfacimento. Possiamo fare e dire tutto in nome della nostra irriducibilità. L'angoscia del fatto di essere *nessuno* ci porta continuamente a essere *qualcuno*, a essere presenti e distinguibili all'interno dell'universo sociale. Dietro la straordinaria promessa del *social* sembra esserci un mondo di atomi capaci di creare soltanto dei legami micro-molecolari, senza apparente capacità di arrivare a creare un organismo completo. Il filosofo coreano Byung-Chul Han parla a questo proposito di *sciame digitali* (composti da individui isolati), contrapponendovi la *folla* novecentesca (in cui gli individui perdono le proprie caratteristiche e si fondono in un'unità politica). Al di là delle facili opposizioni tra presente e passato – che rischiano di cadere in una nostalgica celebrazione – effettivamente è facile constatare

quanto la dimensione più propriamente sociale all'interno del 2.0 venga costantemente svilita a favore della dimensione individuale. A prevalere sembrano essere forme “mordi-e-fuggi” di esperienza collettiva e di riflessione politica: *shitstorm*, indignazione, ironia scettica rispetto a qualsiasi possibilità di cambiamento. *Community* di intrattenimento, più che comunità. Il vero superamento dell'*impasse* allora dovrà arrivare da una demolizione di quell'ideologia che sembra aver soppiantato tutte le altre, naturalizzandosi («non esistono più destra e sinistra»). Un'ideologia che ha soppiantato il principio di parzialità in nome di quello di neutralità e che sembra fondarsi sulla promozione dell'individuo a unico artefice della realtà, proprietario delle sue competenze, delle sue possibilità di realizzazione e del suo diritto di parola, al di là degli altri.



Ecco quel che ci suggerisce l'ideologia. Eppure sentiamo che questo disegno non aderisce perfettamente alla nostra esperienza: davanti allo schermo molte volte ci sentiamo frammenti alla periferia di una galassia (informatica, ma non solo) che continua a rappresentarci come centro gravitazionale di tutto. Indispensabili, certo, lo siamo: globuli rossi all'interno di uno straordinario sistema di connessioni, di vasi sanguigni, di cui non riusciamo a individuare il cuore, o i cuori. Pompanti da chissà dove, portiamo ossigeno a questa bestia strana che si vuole democratica.

Ma se autentica democrazia si darà, sarà anche grazie alla capacità di indicare meglio chi, oggi, fa dell'orizzontalità e dell'immediatezza un'occasione di dominio; sarà grazie a un accordo su una visione del mondo futuro non sclerotizzata, ma il più chiara possibile (accettando con coscienza la parzialità dell'ideologia che la sorregge); sarà grazie a uno sforzo di collegare diversi universi di realtà (economici, culturali, sociali, politici) mostrandone le intime connessioni; grazie all'accettazione che mediazione e autorità non coincidono sempre con autoritarismo né delega del pensiero. Democrazia si darà, come lento e laborioso spazio di conflitto e non come soluzione tecnica dei problemi, perseverando nelle forme del pensiero e dell'agire politico.

RIFLESSI



Attraverso la maschera del saldatore

Il caso Moro ne *Il tempo materiale* di Vasta

Pensare che siano violenti è sbagliato perché non lo sono: sono fecondativi. Il seme deve rompersi, le cellule devono separarsi, il corpo del neonato deve essere strappato dal corpo della madre. Diversamente non c'è la vita. Sono fecondativi e fondativi. Romolo uccide Remo e fonda una città. Caino uccide Abele e decide la forma della nostra storia. La violenza è coraggiosa perché riconosce e ammette l'esistenza del dolore e della colpa. Le Brigate Rosse hanno il coraggio della colpa e la coscienza del dolore. Le Brigate Rosse nascono dalla paura e dal desiderio. Dalla paura della distanza; dal desiderio disperato di esistere al centro del tempo. Nel cuore infuocato della storia. Per non scomparire, per restare visibili. Perché questo è quello a cui, senza rendercene conto, ci stanno addestrandolo. A scomparire. [83]

1. Quando nel 2007 il Parlamento italiano sceglie la data del 9 maggio per celebrare la giornata della me-

moria dedicata alle vittime del terrorismo, viene istituzionalizzato quello che sembra essere già un dato di fatto dell'immaginario nazionale. Il 9 maggio 1978, giorno del ritrovamento del corpo di Aldo Moro (casualmente anche quello dell'assassinio di Peppino Impastato), è il punto in cui si condensa e si riassume un decennio cominciato il 12 dicembre 1969 con la strage di Piazza Fontana e caratterizzato da una radicalizzazione violenta delle tensioni interne. Anche se Moro non è l'ultimo morto degli anni Settanta, i cinquantacinque giorni del suo rapimento e l'immagine del suo cadavere segnano la conclusione di un'epoca, delle sue tragedie e soprattutto delle sue speranze. La crisi politica che si era trascinata per tutto il decennio si risolve e la tanto agognata unità nazionale si

ricomponere. Tutte le contraddizioni e la complessità di un periodo storico si addensano in un grumo memoriale che prende la forma dello scontro tra lo stato e le Brigate Rosse; tutti i nomi, dei morti e dei carnefici, tutte le posizioni politiche, i ruoli e le forme di partecipazione alla vita collettiva, tutte le visioni del mondo che confliggono, vengono calcate in uno schema bipartito; rispetto al quale ad ogni cittadino italiano viene chiesto – e continua a venire chiesto dalle colonne di Repubblica il 9 maggio di ogni anno – di schierarsi. Chi non prende parola sembra ambiguo, simpatizzante, apologeta dei terroristi. La realtà nazionale trova un'interpretazione forte che da troppo tempo mancava: da un lato c'è l'ordine costituito e dall'altro una critica a quest'ordine che non può che diventare sangue, violenza, morte. Forse è triste ma there's no alternative. Siamo già negli anni Ottanta.

L'Affaire Moro – come titola un noto pamphlet di L. Sciascia – incide una linea netta nell'immaginario collettivo che segna gli anni successivi della storia italiana, impone un aut-aut al quale pochi sono in grado di sottrarsi. Ma non è il silenzio che caratterizza la rappresentazione del caso Moro, anzi. La mole di discorsi è ingente, si potrebbe – sfogliando le bibliografie – parlare di sovrapproduzione: articoli di giornale, saggi, testimonianze,

documentari video, programmi radio, fotografie e poi letteratura, film, fumetti, finzione. Come per l'attentato dell'11 settembre, sembra che chi può ricordarlo ricordi in modo indelebile dove si trovava e cosa stava facendo quando ha saputo che le Brigate Rosse avevano rapito il segretario della Democrazia Cristiana. Fin da subito il paese si accorge di essere di fronte a un momento fondamentale della propria storia. Di Moro si parla, si parla degli anni di piombo, si parla perché è necessario parlare, indagare, capire, sciogliere nodi, dire la propria, a proposito di un fatto che viene caricato di significati che vanno ben oltre la sua semplice referenzialità. Tutti, anche i

terroristi, sono invitati a prendere parola. Di Moro si parla ma si può parlare a patto che si accetti l'aut-aut, a patto che si rispetti la linea che separa il vivere civile dalla violenza, lo schema bipartito che individua irrevocabilmente le parti. Si

può parlare degli anni Settanta a patto che si tenga conto di Moro. Non esiste un'inquisizione che bruci gli eretici o comitati di salute pubblica con le loro ghigliottine, non ce n'è bisogno. L'interpretazione è data: piena libertà all'interno del suo schema; chiunque non ne tenga conto o cerchi di sfumare le linee viene immediatamente squalificato dal discorso pubblico come apologeta del terrorismo, brigatista sotto mentite spoglie.

*chi non prende parola
sembra ambiguo,
simpatizzante, apologeta
dei terroristi.
La realtà nazionale
trova un'interpretazione
forte che da troppo
tempo mancava*

*l'interpretazione è data:
piena libertà all'interno del
suo schema;
chiunque non ne tenga conto
o cerchi di sfumare le linee
viene immediatamente squalificato
dal discorso pubblico
come apologeta del terrorismo*

Soprattutto per chi non ha vissuto sulla propria pelle quegli anni, la visione bipartita appare come naturale, un dato di realtà auto-evidente. Questo è vero a tal punto che tra quelli che vogliono salvare l'esperienza politica della sinistra extraparlamentare degli anni settanta si assiste o a letture di tipo complottistico (le «cosiddette BR» che non sarebbero che uno strumento del potere statale nell'ottica della strategia della tensione), o alla santificazione dell'esperienza del terrorismo armato; in entrambi i casi si ricade nello schematico di cui sopra. Ogni sguardo sul corpo di Moro nel bagagliaio della R4 sembra condurre al medesimo concettuale: o lo stato o le Brigate Rosse. Affrontare direttamente la complessità appare impossibile.

2. Il tempo Materiale di G. Vasta (2008) ci offre una soluzione per bypassare lo schema dal quale faticiamo a liberarci, ci permette di guardare i terroristi dall'interno senza cadere nella trappola della semplificazione. I terroristi in questione sono tre bambini di 11 anni di Palermo che, ispirandosi al modello delle Brigate Rosse,

si costituiscono come militanti rivoluzionari e fondano la loro cellula armata: il NOI (Nucleo Oscuro Italiano). La storia si svolge tra il gennaio e il dicembre del '78 e si articola come un processo di formazione. Dall'addestramento all'azione, dall'azione contro le cose all'azione contro le persone, dalla clandestinità alla dichiarazione di prigionia politica, fino al tradimento dei compagni, i personaggi mimano la traiettoria esistenziale e politica che ha portato alcuni uomini – «il meglio e il peggio di quella generazione» diceva F. Fortini citando Tolstoj – alla scelta armata. Le vicende sono raccontate attraverso gli occhi implacabili di Nimbo, uno di questi tre bambini. Il modello che viene in mente è quello dello straniamento che Calvino mette in atto ne *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947). Per sfuggire alla retorica della resistenza, la storia partigiana è messa in bocca e negli occhi di un bambino, Pin. La narrazione resistenziale vien quindi tinta di un tono favolistico che riesce a raccontare aspetti umani che i vari realismi e neo-realismi, con il loro sguardo diretto sulla realtà storica e esperienziale, avevano tralasciato.

Lo straniamento di Vasta si compie però anche su un piano ulteriore; non solo lo spostamento del punto focale verso l'infanzia, ma anche la rappresentazione di un'infanzia fuori dagli schemi consueti. Questi bambini di 11 anni sono e contemporaneamente non sono bambini di 11 anni. La voce narrante e i suoi compagni risultano infarcite di un linguaggio che non si addice – secondo i dettami del realismo – alla loro età: lessico politi-

co e filosofico («bambini che parlano come la Scuola di Francoforte», ha detto N. La Gioia), corporeo, parole tecniche dalla medicina e dalla biologia, immaginario profetico; comunque scelte lessicali precise e marcate che nessuno assocerebbe al vocabolario di un undicenne. La lingua di Nimbo poi, nella quale il lettore si trova costretto, sembra tagliare la realtà in tanti piccoli pezzi, come un bisturi analitico che tenta di sezionare le informazioni dei sensi con quanta più precisione possibile, senza sfumature e spazi di ambiguità. Anche quando – e avviene spesso – vengono usate similitudini e figure retoriche, quando vengono accostati campi semantici comunemente distanti, quando le descrizioni diventano surreali, tutto ciò viene fatto per inquadrare le cose in modo più preciso: «il Cotone ha quattro anni meno di me ed è un moderato. È solido senza aggressione, silenzioso senza ostilità» [37]. La finezza e la serietà del taglio non vengono quasi mai meno. La forma delle frasi e la sintassi sembrano andare nella medesima direzione analitica: frasi brevi in cui i punti si sprecano; blocchi sintattici che si giustappungono senza nessi logici espliciti; elenchi. «C'è il cielo. C'è l'acqua, ci sono le radici. C'è la religione, c'è la materia, c'è la casa» [7]. Dialoghi e narrazione si alternano fluidamente, quasi che pensiero e parola fossero nello stesso regime discorsivo. La narrazione è densa di dettagli e sensazioni immediatamente riportati dalla voce narrante dentro i propri schemi categoriali. Moltissime frasi sono apodittiche, dicono il mondo con la sicu-

rezza di quello che è evidente, di ciò che è senza margini di ripensamento o residui. Nimbo è quasi un robot che riceve i dati attraverso i sensi e immediatamente razionalizza la realtà che ha esperito, freddo e calcolatore: «sul disegno di un fiore bellissimo [...] la retinatura implacabile della carta millimetrata» [100].

Nello stesso tempo però, in alcuni comportamenti, nei rapporti con i genitori e con i fratelli, nel rapporto tra Nimbo e la Bambina Creola, si intravedono i bambini che giocano, si relazionano e si comportano da bambini. Le scelte di date (che marciano ogni capitolo), di luoghi precisi (l'Italia, Palermo, i nomi delle sue vie) e di elementi presi direttamente dal mondo storico e reale di quegli anni (personaggi pubblici, programmi televisivi, eventi storici e sportivi, canzoni, giornali, film...) indicano che il mondo di cui si parla è l'Italia del 1978 e non un paese fantastico di un tempo inventato. L'indicativo presente al quale si coniuga il racconto, inoltre, produce un effetto di presa diretta che impone a tutto quello che succede la temporalità dell'adesso, dal quale si fatica a staccarsi per sguardi più generali, soprattutto sul futuro. Questi elementi contrastivi montati nella medesima narrazione creano una sorta di paradossale realismo allucinato: la sensazione di guardare attraverso una serie di filtri che mentre deformano la realtà storica la stanno mettendo, in qualche modo, a fuoco.

3. Le Brigate Rosse e il caso Moro arrivano dalla televisione e dai giornali e colpiscono l'immaginazione dei ra-

gazzini come una storia di supereroi. «Le Brigate Rosse agiscono. Compiono azioni» [68].

Ho trovato una storia del 1970, dice Bocca frugando tra le copie. Le Br hanno sequestrato il capo del personale di una fabbrica in Sardegna, gli hanno appeso un cartello al collo, l'hanno caricato su un asino e portato in giro per tutto il paese.

È entusiasta, gli piace l'idea della beffa, la punizione creativa. Anche noi, dice, dobbiamo fare così. [71]

La fratellanza che unisce i bambini al gruppo terroristico è costruita attorno al sentimento di estraneità alla nazione. L'Italia tiepida e ammalata, trova la sua rappresentazione più significativa nella nazionale di calcio ai mondiali del '78 in Argentina vista in televisione: «la squadra dello sperpero e della codardia [...] gochicchia, vivacchia [...] una bava madreperlacea che si allunga sul campo» [94]; una squadra che si muove senza schemi, nella quale Paolo Rossi fa gol a caso, capitandogli la palla tra i piedi dopo una serie di rimpalli, senza merito né progetto. Un paese farsesco, «del tutto incapace di assumersi la responsabilità del tragico» [75], «il paese della desensibilizzazione degli istinti civili, del depotenziamento di ogni forma di responsabilità» [74], un paese «che capisce solo le maschere, i personaggi a una dimensione» [137] dove «tutto diventa manierismo, piccola posa. Costume» [82]. Questa insopportabile italianità passiva sembra inglobare tutta la normalità italiana e palermitana nella quale i bambini sono inseriti. Tutto tranne le Brigate Rosse, che

appaiono come la necessaria nemesis: seri, responsabili e colpevoli.

Essere colpevoli è una responsabilità. Le Brigate Rosse si stanno assumendo questa responsabilità. Stanno rendendo Moro innocente. [...] Quello che le Br hanno capito, dice poi a voce bassissima, è che il sogno deve legarsi alla disciplina, diventare duro e geometrico e proiettarsi verso l'ideologia. [68]

La colpevolezza marca la differenza delle Br dall'indifferenziato nazionale, indica «una capacità», «un compito» [54]. Ma quello che affascina veramente delle Brigate rosse è il linguaggio dei comunicati, completamente diverso dalla lingua in uso nel resto del paese:

Hai visto le frasi? Mi domanda. E con una matita segna le colonne degli articoli. Ha le mani grandi e invertebrate. Mi indica delle fotografie, dei titoli: è il cercatore che ha trovato il filone aurifero.

Si le ho viste.

È come dice Scarmiglia: ogni frase è un ordigno, qualcosa che esplosione. [71]

C'è, senza dubbio, un conflitto tra l'ideologo del gruppo, Scarmiglia o Compagno Volo, e la voce narrante. Di fronte all'interpretazione del linguaggio brigatista, Nimbo apre un inquietante spazio di ambiguità. Il linguaggio come strumento ordinatore, «come quando si divide in due la lavagna con il gesso per segnare i buoni e i cattivi» [72], appare anche nella sua carica mortifera e asfissiante.

Da un lato l'ironia (sommo nemico italiota, anticamera di cinismo e ras-

segnazione, «ironia – la nostra bestia nera» [173]) e la passività, dall'altro la serietà, l'ideologia e la lotta. Una volta che è iniziato il processo che porta i bambini a trasformarsi in «macchine militanti» [163] le Brigate Rosse e il caso Moro scompaiono quasi completamente dalla scena. Il terrorismo di estrema sinistra come fatto storico diventa pretesto per dire qualcos'altro, un filtro ulteriore tra la narrazione e il suo difficoltoso oggetto: la militanza. I bambini potrebbero essere affiliati dei NAR o dell'ISIS,

quello che diventa importante è la volontà di esistere nella storia, di dominare il caso, e di agire la realtà, anche in forme violente. Assume sempre più centralità la rinuncia ad ogni pretesa individuale. Il modello di riferimento è quello biologico delle api e dell'alveare: l'idea per la quale «ogni ape non sia

tanto un corpo individuale quanto la parte di un tutto più ampio» [112]. Come l'Ape regina è il «centro radiante» [109] dal quale partono le direttive per l'intero alveare, l'ideologia è il centro dell'organizzazione militante. Anche qui, la carica di ambiguità con la quale la voce narrante colora il discorso è alta: l'ape/ideologia «è nera e maestosa, una doppia ogiva appuntita a entrambe le estremità, due grandi occhi visionari, un pungiglione che contiene un veleno insieme mortale e

vivificatore.» [109]. La scelta dell'acronimo NOI per il gruppo terroristico sottolinea l'importanza della dimensione collettiva:

Noi è la parola in cui coesistono la distruzione del soggetto individuale e l'orgoglio di essere compagni: per me che dico sempre io, che vivo chiuso nel raglio asinino, pensare noi, pensare di stargli dentro è sbalorditivo. NOI è anche l'acronimo di Nucleo Osceno Italiano: Nucleo, identifica la solidità; Osceno è l'unico tempo in cui abbia senso vivere; Italiano è ciò che ci indigna e ciò in cui siamo immersi. [177]

il terrorismo di estrema sinistra diventa un filtro ulteriore tra la narrazione e il suo difficoltoso oggetto: la militanza.

I bambini potrebbero essere affiliati dei NAR o dell'ISIS, quello che diventa importante è la volontà di esistere nella storia

Nimbo cova il dubbio e cerca di opporre le sue critiche alle decisioni del compagno Volo, che assume sempre di più il ruolo del capo; tuttavia, in nome dell'obbedienza al progetto rivoluzionario e dell'abnegazione della volontà individuale, accetta la parte che gli viene imposta.

L'altro tema che appare fondamentale nella rappresentazione della militanza è il tentativo di dominio conoscitivo della realtà come necessità fondamentale per affrontare una prassi coerente. In questo senso il linguaggio di Vasta, bisturi analitico che razionalizza il mondo senza lasciare spazio per margini o punti ciechi, trova un suo corrispettivo tematico. L'«alfamur-

to», linguaggio costituito da 21 pose tratte dall'immaginario collettivo, oltre che essere comunicazione interna e segreta, è semplificazione, eliminazione dell'inessenziale verso una realtà comprensibile e determinabile:

Il linguaggio è un'esistenza immensa, rispondo. Ma a un certo punto comincio a desiderarne un'altra di esistenza. Più limitata, ma più comprensibile. Un'esistenza nella quale sia semplice distinguere tra i buoni e i cattivi? Domanda. Una forma di vita che dice chi siamo e chi siamo stati, dico. [172]

L'imitazione dei goal dei mondiali che sostituisce il gioco del calcio è un addestramento all'eliminazione del caso, all'ortodossia dell'imitazione. Dall'addestramento si passerà alla prassi, alla progettazione dell'azione nella quale niente deve sfuggire. Quando qualcosa sfugge e il progetto di far esplodere l'auto del preside coinvolge, nella sua attuazione, dei passanti che rimangono carbonizzati, il caso viene interpretato come imprevisto: il progetto, autonomo rispetto alla realtà («la realtà che oppone resistenza al progetto» [200]), deve imparare a considerare anche questo tipo di variabili. Il progredire dell'efferatezza delle azioni verso l'omicidio calcolato e volontario di Morana (nel cui nome si riconosce Moro, oramai archetipo della vittima) diventa prova della capacità del nucleo terroristico di agire la realtà fino all'omicidio:

Se il pudore imposto dalla militanza non ce lo proibisse, vorremmo e dovremmo piangere di commo-

zione. Di gioia e di dolore. Perché abbiamo trovato il luogo nel quale tutto si concentra e si rivela. Noi uccidiamo: noi sappiamo uccidere. [227]

(La scena dell'omicidio di Morana ha una forza realistica davvero inusuale rispetto alla normale rappresentazione della morte nell'epoca del pulp e dello splatter. La capacità di Vasta di fare del gesto che toglie la vita una questione lenta – non la pallottola delle Br, ma il soffocamento descritto dettagliatamente – e tattile, riesce a costruire una scena fuori dagli schematismi derealizzanti a cui siamo abituati).

Rispetto a questi processi di costruzione dei militanti, che si configurano come sottomissione dell'individuo all'idea e di sottomissione della realtà al progetto – in due parole come sacrificio della complessità in nome della prassi rivoluzionaria – Nimbo si trova mano a mano sempre più scisso, fino alla conclusione della parabola nel tradimento dei compagni in nome dell'amore per Wimbrow, la Bambina Creola. La sconfitta dei progetti rivoluzionari è ineluttabile, pensata dal compagno Volo come fondamentale punto di conclusione di un processo di perfezione militante («la cerniera, la formula magica [...] Mi dichiaro prigioniero politico [...] la frase con la quale ci si libera della propria angusta storia per entrare nella mitologia rivoluzionaria» [252]); ma, nello stesso tempo, la scelta di tradimento di Nimbo appare come libero rifiuto di tutta la forma di vita che aveva contribuito a creare. La «fine delle parole» (strumento di razionalizzazione e dominio

del reale) e l'inizio del «pianto» [274], sul quale si conclude il romanzo, appaiono allora come l'esplosione commossa di tutto quello che in nome della militanza era stato sacrificato: i margini, le sfumature, i punti ciechi, il caso. Ma di fronte a questa conclusione è necessario tornare indietro, affrontare le scelte prima che vengono fatte e capirne le ragioni, anche di quelle che saranno poi rinnegate. Non è la ragione che guida Nimbo a salvare la vita alla Bambina Creola condannata a morte dal NOI, ma un taciuto sentimento. La ragione – dilaniata – sta da un'altra parte. Nimbo non è un bambino ingenuo, un fantoccio nelle mani dell'ideologia, sa cosa sta facendo ed è consapevole delle contraddizioni nelle quali si imbatte. Capisce le dinamiche in cui è inserito fino al punto di affermare che «stato e Br coincidono» [150]: due poteri che si fronteggiano arrogandosi nello stesso modo il diritto alla violenza; ma all'interno di questa coscienza sceglie fino alla fine la sua parte tra le file dei terroristi. Le scissioni interne di Nimbo trovano uno spazio di rappresentazione nei dialoghi tra il bambino e una serie di personaggi surreali (lo storpio naturale, il piccione preistorico, Crematogastra...) nei quali, in un alone onirico e sospeso, il conflitto tra ragione e ragioni della militanza viene teatralizzato. In questi dialoghi Nimbo si trova a difendere le sue posizioni di militante e poi di assassino di fronte alla criticità che pongono i suoi fantasmagorici interlocutori. La difesa avverrà fino allo strenuo, fino alla coscienza di Nimbo dell'impossibilità e della necessità, dell'estrema e (forse)

insolubile contraddizione che giace al fondo di ogni rappresentazione del mondo e della corrispettiva pratica che vuole cambiarlo:

Ci credo davvero?

Devo.

È una superstizione.

È necessaria.

Ma è superstizione.

Anche quello che la Pietra [la madre di Nimbo] ci legge sulla Bibbia è superstizione. Ascolto e non ci credo, però mi piace la forma che la Bibbia sa dare al mondo: lì dentro il mondo è una cosa seria.

Già, la struttura tiene, dice lei.

È una macchina che produce senso, chiarisco. All'inizio c'è il disordine, la malattia, l'errore; alla fine il cosmo, la salvezza e la giustizia.

[157]

4. Non è tanto l'interpretazione del delitto Moro come meccanismo di compattamento di una comunità che si riunisce di fronte alle Brigate Rosse come suo capro espiatorio (cosa che già di per sé avrebbe valore) che interessa in questa sede. Quello che si è voluto mettere in luce è la capacità de' Il tempo materiale di costruire una rappresentazione complessa e articolata di un fatto storico – la Palermo e l'Italia del 1978 - e dei suoi sottofondi antropologici – la violenza, l'innocenza, l'ideologia – attraverso un sistema di filtri. Lo straniamento, fuori dall'essere orpello retorico, diventa lo strumento stesso che rende possibile la rappresentazione delle ragioni e della fascinazione della lotta armata senza celarne le contraddizioni interne; stando per così dire a cavallo della linea che separa lo stato dalle Br – né di là né di qua, sia di qua che di là, ambi-

*là dove le rappresentazioni
immediate delle ragioni
dei terroristi
e della militanza
hanno fallito, un romanzo
che parla di strani
bambini di 11 anni
rasati e inquietanti
sembra riuscire*

guamente. Se il discorso collettivo su Moro, sulle Brigate Rosse e sugli anni Settanta in generale sembra ossificato nell'aut-aut di cui parlavamo all'inizio, tanto da costituirsi come un tabù, il romanzo di Vasta riesce giocare all'interno di queste linee, cogliere sfumature e movimenti che ricompongono una complessità celata, e prendono parola là dove grava un pesantissimo silenzio (silenzio prodotto anche da eccesso di discorso). La possibilità di questa presa di parola sembra esser data però solo all'interno del meccanismo straniante; certi elementi della realtà – come le eclissi solari attraverso il vetro della maschera del saldatore – possono essere guardati solo attraverso un complesso sistema di filtri che li allontanano, mediando il nostro rapporto con essi. Là dove le rappresentazioni immediate delle ragioni dei terroristi e della militanza hanno fallito (e di testimonianze interne alle Brigate Rosse ne sono state prodotte numerose e anche significative), un romanzo che parla di strani bambini di 11 anni rasati e inquietanti sembra riuscire. La differenza è quella che passa tra il rea-

lismo e la realtà che, alle volte, per poter trovare rappresentazione adeguata – soprattutto quando si parla di ferite aperte e nodi mai veramente risolti – dev'essere deformata fino a risultare irriconoscibile e lontana. Questi filtri che, mentre deformano, aiutano a vedere, messi tra l'occhio del lettore e l'oggetto delicato, imbarazzante o scabroso, non sono nient'altro che stile, figure, invenzioni; quello che comunemente si chiama letteratura.

Lo sguardo del cobra

su *La pura superficie* di Guido Mazzoni

Rivendicare un'ottica generazionale stride all'orecchio: suona come un lamento, pare nascondere un errore da imputare allo scarso angolo prospettico. La dissonanza ha a che fare con molte cose: con la difficoltà nel proporre criteri collettivi, con rimorsi economici (per la prima volta, il futuro dei figli è peggiore di quello dei padri, ecc. – per la prima volta, davvero?) oppure psicanalitici (i riflettori puntati su Telemaco non mettono in ombra che la morte del padre è ormai un quasi luogo comune), o altro ancora. Nonostante questa impronunciabilità, se il poeta dice 'io' (o, altre volte, 'tu', o 'egli') è necessario rispondere con un 'noi' – noi lettori, noi di una generazione più giovani. Per un motivo ben preciso: *La pura superficie*, libro di poesie di Guido Mazzoni uscito nel 2017,

parla del nostro passato, e di una possibilità concreta – e terribile – per il nostro futuro. Proprio per questo, sia il contenuto che la forma di questo libro sono veri e vanno affrontati.

Nei versi e nelle frasi di Mazzoni la realtà è colta tutta, ma attraverso lenti polarizzate, che consentono una sola prospettiva. La luce del mondo giunge intera quasi fino all'organo della percezione poetica, all'io lirico, ma poco prima dell'avvenimento della percezione incontra questa lente, e solo una particolare radiazione, dall'inclinazione e dalla lunghezza d'onda corrispondente, riesce passare. Qui si incontra la prima delle contraddizioni che sostengono il libro: l'io lirico in qualche modo è cosciente che la realtà è caleidoscopica e multiforme, ma nello stes-

*l'io lirico
in qualche modo
è cosciente che la realtà
è caleidoscopica
e multiforme,
ma nello stesso tempo
non riesce a scorgerne
che un profilo,
quello che
immediatamente
si intuisce,
la superficie*

so tempo non riesce a scorgerne che un profilo, quello che immediatamente si intuisce, la superficie. Gli è stato detto e forse, in passato, ha saputo che poteva essere diverso, che l'immediatezza della superficie è un'apparenza, della quale si devono indagare cause e fornire interpretazioni: di tutto questo, però, non resta che un simulacro di cui dubitare. «A volte ha l'impressione di abitare un io vagamente falso che si è costruito nel corso del tempo perché diventi la sua parte migliore» [Genova].

In altri termini, su un piano leggermente falsato: in questi testi c'è, di qui, colui che parla, di là gli 'altri' e il 'mondo'. La ragione dice al primo che i secondi non possono che essere come lui, che dietro ai loro volti chiusi (è la prima delle ossessioni mazzoniane) aleggiano delle anime, complesse e sfaccettate; mentre l'esperienza e il sentimento suggeriscono che essi non siano altro che spazi vuoti di tutto, con i quali è non inutile ma ingenuo pen-

sare di comunicare. L'io lirico assiste al divorzio fra ragione ed esperienza e si schiera con la seconda.

[...] Non aderisco a nulla, mi sembra che non aderiate a nulla, siete la parete che manca del vostro mondo, siete un luogo inabitato.

[Quattro superfici]

Immergiamoci come lettori nel gioco della luce fredda che, riflessa dalla pura superficie, oltrepassa gli occhiali mazzoniani. La realtà che ci sta davanti è scarna, brutale e inevitabile, ne esce in tutta la sua nettezza depurata di sovrastrutture emotive e morali, dalle quali l'iride dell'io si ripara con lenti polarizzate. Una parte di ciascuno di noi ha sempre saputo quello che ogni verso e riga di questo libro ci va dicendo: non c'è forza né volontà che porrà freno al disordine del mondo, non c'è costruzione né amore che resisterà alle ingiurie del tempo, anche del tempo breve. Gli altri tradiranno, le loro ragioni sono incomprensibili, ciò che possiamo sapere di loro è dato soltanto dal primo sguardo immediato, è la loro superficie. Le relazioni umane sono destinate a lacerarsi; si dividono in *cinque cerchie*, di cui solo la prima è passibile di continuità. La cristallizzazione di questa, però, è avvenuta nel passato («Le persone che significano qualcosa / pochissime, immobili nel tempo – / i genitori interni, B, gli amici fissi, i nemici fissi, / coloro cui rendere conto mentalmente») e non può allargarsi: per ragioni anagrafiche piuttosto tenderà al contrario, rendendo così l'esistenza un'ascesa nel purgatorio della solitudine e della rassegnazione. Verso cosa?

Questa persona non significa nulla per te. La penetri per inerzia per la logica della serata, quasi tutto ti sfugge, l'angoscia che provi al risveglio vuol dire che sei solo. [...]
Da qualche tempo gli eventi scivolano sopra di me, non mi toccano. Su questo lato sono con voi, un altro scorre dentro, è invisibile e mi sovrasta.

[Étoile]

La superficie è dunque – già dal titolo – il *topos* portante. Nella forma di vita occidentale lo scontro fra superficie e profondità, fra immediatezza e mediazione, è vinto dalla prima, che appare nella sua *purezza*, per fare in modo che lo resti, deve essere osservata nella *pura distanza* [Essere con gli altri], o in stato di *pura distrazione* [Finestra altissima], lontana e intonsa come le *pure vittime* [Angola] o i *significati puri* [Eigentlich]. La purezza, seconda ossessione, è la cifra del mancato coinvolgimento: tutto ciò che acquista un senso e viene intaccato dai nostri pensieri e azioni entra a far parte di noi, in un certo senso si sporca e non può più esistere in quanto separatezza, nella propria atarassica, pura espressione. Le poesie della *Pura superficie* richiamano la purezza perché il coinvolgimento – da non confondersi con l'*engagement* politico, rispetto a questo più umano, più individuale, in un certo senso prossimo, come concetto, all'empatia – è con attenzione mantenuto distante: della sua violenza s'è già fatta esperienza, non se ne può parlare.

Come in un western americano,

l'eroe lirico maledetto arriva nella *ghost town* del presente carico del proprio passato; lo spettatore esperto del genere sa che questo non sarà

rivelato se non per squarci, ma sa anche che tutto lo svolgimento ne porterà il greve peso. «Ho quarant'anni, sono fatto di pezzi, nulla mi giustifica. Quando provo a raccontare me stesso, la separazione da una persona che ho amato enormemente, so di non capire; quando provo a raccontarla agli altri, mi sembra chiaro che nessuna vita può essere compresa».

Nella raccolta la lente polarizzata, posta fra il sé e il resto, funziona in entrambe le direzioni: non si può capire gli altri come gli altri non possono comprenderci; ognuno vede solo la infrangibile, impenetrabile, pura superficie. Le sue

*non si può capire
gli altri
come gli altri
non possono comprenderci;
ognuno vede solo
la infrangibile,
impenetrabile,
pura superficie*

figure, terza ossessione, sono molteplici: vetri («La tatuata scende prima di diventare umana, il vetro / moltiplica i dettagli» [Usaire]) schermi («Accade così, senza forma, come questo pomeriggio esplosivo, il loro, il mio da questa parte dello schermo, la melma in testa, anni interi che non riesco a ricordare» [Accadere]), superfici a specchio («Questa sera capisce di essere una persona media, una persona media e sovrappeso riflessa nel frigo tra i magneti e i

ritagli di giornale mentre sta cenando» [*Esserci e non avere paura*]). Anche i volti hanno la funzione di superficie pura e inattingibile, vera barriera che non lascia trasparire nulla se non l'immediata evidenza: «Spesso nei volti io vedo una distanza pura, / un'esteriorità assoluta» [*Essere con gli altri*]; «Eppure ciò che penso non uscirà da questa faccia, la mia vita impropria sarà mia per sempre» [*Eigentlich*]. Oppure ancora, ma solo in sogno, la superficie riflettente si rovescia nell'angoscia della pura trasparenza, o della posizione errata e angosciosa:

La seconda superficie è la percezione, il modo in cui crea un piano di realtà semplificando. A volte, in sogno, vedo le persone senza la parete addominale, con gli organi aperti. È un sogno, significa molto. In questa poesia significa ciò che normalmente resta impercettibile, la meccanica del corpo, il tubo di feci che portate dentro per esempio, la sorpresa di quando la merda si mostra all'esterno come una sostanza aliena.

[*Quattro superfici*]

Si siede su un davanzale e si sporge per guardare una partita di calcio posta nel profondo, il campo è coperto dai fumogeni, la finestra è altissima in sogno. Per un lungo segmento di tempo la partita lo cattura; poi capisce di avere le gambe nel vuoto a cento metri dal suolo e viene preso dall'angoscia, la finestra si richiude. Ora ha un vetro alle spalle, trova un appiglio nel muro e continua a sporgersi in avanti fino a quando il movimento del corpo lacera il sogno e lo riporta nel letto, da questo lato del vero.

[*Finestra altissima in sogno*]

Vetro/vero: la paronomasia è calco o eco di Fortini («il sigaro spento non per il dubbio / ma per il dubbio e la certezza / nell'ultima foto / dall'altra parte del vero / occhi smarriti guardandoci»), dove però il soggetto della poesia, György Lukács, sta dall'altra parte del vero proponen-

do assieme, smarrito, il dubbio e la certezza; mentre qui, *da questa parte*, solo l'angoscia del vuoto, sotto di sé.

È in alcune delle tante traduzioni, o rifacimenti, delle poesie di Wallace Stevens che troviamo una chiave della raccolta.

Le foglie gridano. Non è un grido di attenzione divina, il fumo di eroi tronfi o un grido umano. È il grido di foglie che non trascendono se stesse in assenza di immaginazione senza significare più di ciò che sono. [34]

La trascendenza non è rifiutata solo in quanto tensione religiosa, ma anche dal punto di vista del linguaggio, delle idee e delle cose. Il fatto che nulla significhi più di ciò che è richiama un'altra prospettiva sulla purezza, tale in quanto conclusa e isolata nei propri confini. Attraverso un particolare sguardo sull'abisso materialistico-relativista, vediamo l'io lirico osservare l'intangibilità non solo dell'altro ma più in generale del mondo. Se tutto ciò che possiamo capire del mondo è la sua su-

perficie, quella che immediatamente ci balza agli occhi quando fissiamo un oggetto, saranno impossibili sia il sentimento e l'amore, che la fratellanza e l'azione. Questa è l'analisi di Mazzoni: siamo monadi che non riescono a superare il proprio stesso sguardo.

La spirale relativista, quando rifiuta

la dialettica, ha lo sguardo ipnotico del cobra, blocca la vita nell'abbaglio della morte. Lo sguardo senza incanto sulla superficie del mondo vede solo un agitarsi di atomi senza senso, casualmente aggregati nella vita in attesa della fine, della morte. Il senso, il sentimento, il destino non sono che illusioni, dietro alle quali il vero è il dominio del caso e del vuoto. Fra consapevolezza dell'insensatezza e costruzione di un senso non c'è possibilità di sintesi, la verità è solo nel primo termine. L'io lirico di questa raccolta non distoglie lo sguardo, anche se – qui la seconda contraddizione, che è uno sviluppo della prima – sa che dovrebbe, sa che al pessimismo della ragione una volta ha corrisposto l'ottimismo della volontà. Non è solo un richiamo a Gramsci, ma a quegli squarci di memoria o nostalgia o rimpianto che, appartenenti all'io lirico, alle volte si aprono inaspettati, soprattutto nelle prose: «ma nel 1976 il mondo è leggibile, lo è oggettivamente; la realtà è un conflitto fra due forme di vita, e questo schema è rozzo ma sta dentro le cose» [*Angola*]. Lo sguardo del cobra allo specchio vede e sa che il proprio incanto è storico, che solo quaranta anni prima tutto era diverso; tuttavia, il relativismo individualista diviene assoluto, con l'effetto paradossale di approfondire il proprio distacco ipnotico. Infatti, «i conflitti ci interessano perché significano solo se stessi, perché il Ruanda, la Jugoslavia,

le primavere arabe significano solo se stesse, sono eventi illeggibili, pure vittime, mentre la politica comincia quando non esistono più eventi illeggibili o pure vittime, quando diventa giusto morire e soprattutto uccidere in nome di qualcosa, anche se oggi non osiamo più pensarlo, anche se oggi non oseremmo scriverlo, o lo faremmo solo in una poesia. Per questo guardo il viale e passo ad argomenti prossimi [...]» [*Angola*].

L'antropologia mazzoniana coglie l'individuo come compartimentato, incapsulato, impossibilitato a scendere a patti, prima che con gli altri, con le diverse parti in cui è scisso. «Un movimento fatto di aggressione, a suo modo sempre vero, che fa sembrare la vostra vita visibile una schermatura, una costruzione fatta per incapsularsi e coesistere senza attrito», riflette il terribile io lirico-saggistico di *Barely legal* con le mutande calate davanti a un filmato pornografico. La messa in forma di un io lirico scisso e plurale non rimanda ad altro che alla constatazione, avvilita, di un dato di fatto.

La prima volta che ho parlato de *La pura superficie* è stata con Isacco Boldini, un amico del cui parere sulla poesia contemporanea tendo a fidarmi. Nel libro di Mazzoni, vedila un po' come ti pare – questo diceva – c'è più storia che in qualsiasi altra raccolta

*la spirale relativista,
quando rifiuta
la dialettica,
ha lo sguardo ipnotico
del cobra,
blocca la vita nell'abbaglio
della morte*

degli ultimi decenni. Provo a verificare questa opinione sulla raccolta e mi rendo conto che è vera, ma a patto di non intendere la Storia come il G8 o il crollo delle torri, ma in alcuni caratteri – particolari, storici nel senso di appartenenti al nostro tempo – dello sguardo che l'io lirico di Mazzoni posa sul mondo. Uno sguardo che il lettore è costretto ad assumere, sperimentandone assieme il distacco e la violenza. Lo sguardo del cobra ci mostra una verità sul nostro tempo, sull'incapacità che un'intera cultura ha maturato di concepire l'altro come prossimo e le esistenze come collettive, ancor prima che come modificabili. Per questo *La pura superficie* è un libro importante, che dovrebbe parlare non solo al ristretto pubblico della poesia.

L'assertività non contestabile perché oggettiva, componente fondamentale e costitutiva della lirica, invade spazi che tradizionalmente alla lirica sono contigui, come il saggismo.

Ha odiato la forma di vita che questa nazione ha imposto al mondo nella seconda metà del XX secolo, sconfiggendo l'idea che un mondo meno ingiusto fosse possibile e facendo di lui un piccoloborghese; può scrivere le parole che leggete grazie alla forma di vita che questa nazione ha imposto al mondo nella seconda metà del XX secolo, sconfiggendo le dittature nate per costruire un mondo meno ingiusto e facendo di lui un piccoloborghese. [*I destini generali*]

Se questo estratto non fosse in un libro di poesia, potremmo senza paura tacciarlo di rappresentare una cultura di destra e attaccarlo con argomenti

*lo sguardo del cobra ci
mostra una verità sul nostro
tempo, sull'incapacità
che un'intera cultura
ha maturato di concepire
l'altro come prossimo
e le esistenze
come collettive,
ancor prima che
come modificabili*

logico-razionali. Si potrebbe sostenere, ad esempio, che questa contraddizione deve essere accettata e superata, altrimenti si accoglierebbe pianamente quel che ci dice l'autore, ossia che il prezzo della poesia è l'ingiustizia e la disuguaglianza. Cosa che tutti i grandi poeti hanno sempre saputo, e in molti casi hanno provato a contestare con ragioni, e azioni, non poetiche ma politiche. Tuttavia, si può accusare un libro di poesie di esser, per dirla chiara, di destra? Non ci spingeremo a tanto. Peschiamo allora un po' a caso – si potrebbe guardare altro – l'estratto da un saggio su *2666* di Roberto Bolaño, pubblicato su *Allegoria*, postulando il pregio dell'unità d'ispirazione che ogni lettore potrà riconoscere alla scrittura mazzoniana.

Il caso e la violenza, il caos e l'assurdo sono parte di quella stessa vita che produce differenza e avventura, curiosità e desiderio. Anche Bolaño [...] non sembra più credere all'idea di ordine che è implicita nei miti della redenzione o del progresso o al loro riflesso negativo – la nostalgia. Una si-

mile tonalità emotiva parla, senza nominarle, di due svolte storiche decisive: la fine dei miti di emancipazione che hanno segnato la modernità e la diffusione di un nuovo sentimento di immanenza assoluta che è il primo effetto del processo cui Pasolini diede il nome di mutazione antropologica. Un'umanità sciolta dalle promesse e dai legami che non si aspetta alcuna restaurazione, rivoluzione, giustizia o alcun rimedio per il caos, la precarietà e il male, e che vive le intensità libere disponibili qui e ora, spostando il peso dall'interiorità all'azione, dalla ricerca del tempo perduto all'esplorazione dello spazio, dai bilanci esistenziali alle avventure, dal lutto alla disperata vitalità, dall'elegia al desiderio, senza indulgere alla riflessione o alle domande ultime che non hanno risposta, o hanno solo risposte angosciose o indecifrabili. Solo nel disordine siamo concepibili.

Profondità e superficie, ordine e disordine, mediazione e immediatezza: le endiadi convivono fianco a fianco, nella poesia e nella scrittura di Mazzoni, senza possibilità di dialogo né di sintesi che le superi. Il presente coincide, *oggettivamente*, con il secondo termine delle coppie, il primo è al massimo passato o nostalgia ma spesso tragedia; nel momento in cui si prende parola bisogna badare alla sola oggettività, alla superficie, a ciò che si mostra senza significare niente oltre a ciò che è. Il presente può esser colto solo attraverso la percezione, nel suo significato materiale e assieme relativo, ogni tentativo di imporvi un ordine risulta illusorio e vano. L'unica verità del nostro mondo è quella dello stato di cose, dell'immediatezza, di quel che giunge ai nostri occhi: le sue ragioni,

per quanto siano sentite come sbagliate, non possono che essere accettate.

In effetti, «l'impianto categoriale del pensiero che innerva la politica moderna [...] consiste [...] nella centralità del nesso fra disordine come dato e ordine come esigenza: da una parte esiste una realtà minacciosa e instabile, lo stato di natura, dall'altra è indispensabile costruire un edificio che dia forma e stabilità alla politica. Sono questi i due lati, inscindibili, del modo moderno di guardare alla politica [...] è insomma la politica di sinistra a essere orientata dall'idea che siano possibili sicurezza e stabilità, sia pure come esito ultimo di politiche tutt'altro che pacificate e anzi anche molto dinamiche e conflittuali di emancipazione [...]; mentre invece per la destra, nonostante l'enfasi che pone sull'Ordine e sulla Tradizione [...] è politicamente centrale il disordine» [Galli, *Perché ancora destra e sinistra*, Roma-Bari 2010, Laterza, pp. 25-42].

Nei versi de *La pura superficie* assume forma poetica il pensiero antropologico di un grande intellettuale del nostro tempo che, a sua volta, riproduce le tensioni di una generazione – quella dei nostri padri o, al massimo fratelli maggiori; quelli nati nel quindicennio 1960-1975, dei quali nelle assemblee, nelle discussioni e più in generale nell'impegno e nelle lotte sentiamo con violenza la mancanza, bruciati dal craxismo e da Genova. «Il giorno dopo sapranno che la polizia è entrata in una scuola per torturare i manifestanti, come nel Sudamerica degli anni Settanta, e proveranno odio, per qualche settimana si sentiranno

parte di un movimento immenso, un mese dopo si dissolveranno, dieci anni dopo saranno soli e incomprensibili» [*Genova*]. Per questo, come dicevo in apertura, il libro di Mazzoni è il nostro passato, ed è una possibilità concreta – e terribile – per il nostro futuro. L'idea di un mondo in cui non c'è altro spazio di movimento di quello tracciato sulla pura superficie, in cui l'unica dimensione della percezione è quella dell'immediato, fa parte di noi, ci è stata insegnata attraverso la forza delle cose, ancor prima che dai nostri fratelli e padri. Per questo una parte importante di noi si riconosce nei versi, ne dichiara la verità. Ma è solo *una parte*. Non è detto che, come invece afferma il poeta, sorridendo disperato, non ci siano altre possibilità.

Per chiudere, leggiamo per intero un testo.

Terzo ciclo

E mentre guardi le riviste,
 le vite dei calciatori in mezzo alle larve
 nella sala della chemioterapia,
 sappiamo entrambi che non vivrai,
 sappiamo che non servono parole, perciò
 guardiamo la stanza o parliamo di Antognoni
 o di questo muro fuori filo, che è fatto male e ti disturba,
 hai lavorato nei cantieri, è stata questa la tua vita.
 Ma oggi non importa, siamo felicia di esserci ancora,
 di stare insieme qui, i maschi non piangono, le parole non contano.

All'ultima poesia de *La pura superficie*, al limite del libro lo sguardo del cobra si ritrae dalle soglie della vita. C'è qualcosa nell'oggettività della morte che non consente uno sguardo oggettivo ed immediato, che non permette all'io lirico di vedere le cose significare solo se stesse. Solo in presenza della morte la lente polarizzata si incrina, e l'io lirico può essere felice assieme a un altro. È vero. Può non essere così.

VOCI



Il lavoro autonomo di seconda generazione

La parola ai lavoratori

Giulia Cupani

Pensando di approfondire il tema del lavoro autonomo, mi sono detto che un buon modo per farlo sarebbe stato intervistare i lavoratori. Le prima difficoltà sono sorte già quando ho cercato di capire come organizzare i vari intervistati: per tipologia? Per categoria? Per soluzione contrattuale? Per età? E poi, che lavori fanno i lavoratori autonomi? All'inizio pensare alle domande non è stato molto semplice.

Capisco che sia un problema: molte di queste occupazioni a volte non sono neanche considerate veri e propri lavori. Per l'immaginario collettivo è difficile figurarsi nello specifico questi lavori, e di conseguenza è difficile prenderli veramente in considerazione.

Alcuni mi hanno detto che non riescono a spiegare quello che fanno, che non riescono a dire come fanno a campare.

È vero. Capita che, anche se cerchi di spiegare quello che fai nella maniera più semplice possibile, rimanga comunque difficile per le persone capirlo.

Si riescono a stabilire rapporti di continuità tra freelance e committenti?

Sì, perché per il committente affidare un lavoro a un freelance è fondamentalmente una grande incognita, soprattutto se non lo conosce. Il committente in fondo non ha un reale modo di valutare la capacità effettiva

della persona che assume; al massimo può chiedere di vedere un portfolio di lavori già svolti, ma al di là di questo fondamentalmente deve fare un atto di fiducia. Questo, tra l'altro, è il motivo per cui molti rapporti di lavoro nascono sulla base di conoscenze personali, più che attraverso piattaforme virtuali, siti internet eccetera: se il committente cerca un nuovo collaboratore, nove volte su dieci la prima cosa che fa è chiedere alle sue conoscenze se conoscono un professionista da consigliargli.

Hai mai lavorato per qualche piattaforma?

Mi è capitato una volta di leggere l'annuncio di una piattaforma di servizi editoriali che proponeva un lavoro che era, di fatto, a cottimo. La richiesta era di realizzare e-book: il committente caricava il file word del libro in una cartellina dropbox, il file andava scaricato e digitalizzato secondo una serie di parametri standard – ovviamente senza essere letto – e, se non veniva messo in lavorazione entro 24 ore, veniva cancellato e passato a un altro lavoratore. Non mi ricordo di preciso quanto fosse la tariffa per questo lavoro (alla fine non l'ho accettato) ma era veramente bassissima, pochi euro per ogni e-book, e la mansione di per sé era veramente meccanica. Questi però sono casi estremi... diciamo che, quando ci sono lavori che richiedono un minimo di componente umana, alla fine inevitabilmente si instaura un rapporto.

Ma tu come hai iniziato? Hai finito l'università e poi?

Io ho avuto un colpo di fortuna, nel senso che finita l'università ho mandato un curriculum, uno solo, a una piccola casa editrice, e ho ricevuto un'offerta per uno stage. Lo stage poi si è prolungato e alla fine ho lavorato lì per due anni. In quel periodo ho veramente imparato il mestiere, i miei colleghi mi hanno insegnato tutto quello che non sapevo a livello tecnico, quindi per me è stata un'esperienza positiva.

Quindi lo stage ha avuto un senso.

Sì, ha effettivamente avuto senso, anche se dodici mesi di stage sono stati parecchio impegnativi, perché lavoravo a tempo pieno guadagnando quasi niente. Dopo il periodo di stage ho fatto una sostituzione di maternità presso la stessa casa editrice, quindi per alcuni mesi sono stata di fatto una lavoratrice dipendente, ma quando la mia collega è tornata sono rimasta a casa. A quel punto ho iniziato a cercare un'alternativa, e mi sono accorta che potevo scegliere tra due strade: potevo insistere e cercare un altro lavoro nel settore, ma avrei prima di tutto dovuto cambiare città, oppure potevo rinunciare e cambiare completamente ambito di lavoro. Inizialmente, dato che ero un po' scoraggiata, ho cominciato a cercare altre cose, ma mi sono resa conto che non funzionava: per tutti i lavori per cui mi candidavo di fatto non avevo un buon curriculum, quindi

un giorno la mia casa editrice mi aveva fatto sapere che ogni tanto avrebbe avuto dei lavori da farmi fare, ma avremmo dovuto trovare un modo di farmi lavorare da esterna; quindi ho pensato che già avevo qualche possibilità e che se avessi trovato qualche altro avrei potuto aprire partita IVA

ho continuato anche a contattare case editrici e service editoriali. Un giorno la casa editrice dove avevo lavorato mi ha fatto sapere che avrebbero avuto la necessità di affidare alcuni lavori all'esterno, di tanto in tanto, ma che ovviamente per poter collaborare con loro come esterna avrei dovuto avere una posizione fiscale definita. Poco dopo un'altra casa editrice a cui avevo mandato il curriculum mi ha fatto sapere che erano alla ricerca di freelance, e a quel punto ho deciso di buttarmi e ho aperto la partita IVA. Ho mandato altri curriculum in giro, ed effettivamente le cose sono cambiate, ho avuto qualche risposta, e poi le voci hanno iniziato a girare. Va detto che, quando il committente sa che hai la partita IVA, diventa tendenzialmente più bendisposto ad affidarti qualche lavoro, magari anche solo di prova, perché sa che potrà pagarti senza problemi e che il lavoro è totalmente privo di vincoli. Insomma, per riassumere: io la

partita IVA l'ho aperta perché era l'unica strada che mi permetteva di fare il lavoro che volevo fare. Una volta il libero professionista era una persona che faceva una scelta professionale specifica perché era attratto da un determinato modo di lavorare, più autonomo e autoimprenditoriale, ma oggi credo che le cose siano diverse. Oggi penso che tanti, come me, facciano questa scelta per necessità.

Sei contenta di essere un freelance?

Sì, sono contenta, perché funziona e perché (e non me lo aspettavo) faccio molte cose diverse, cosa che quando lavoravo in casa editrice ovviamente era meno presente. C'è meno routine, diciamo.

E altre cose che ti piacciono del lavoro da freelance?

Posso, limitatamente, scegliermi i lavori. Se c'è una cosa che non mi sembra interessante, o che non mi sento in grado di fare, posso rifiutare la commissione. Ovviamente so che, se lo faccio, corro il rischio di perdere il cliente, ma questo significa avere la possibilità di decidere come gestire il mio tempo. In qualche misura, ho la possibilità di scegliere su cosa investire, anche in termini di formazione.

Come fai a formarti?

Lavorando o leggendo, ma soprattutto lavorando.

Quindi tu devi investire tempo nella tua formazione?

Sì, inevitabilmente. Tante cose non sono proprio teoriche: devi metterti lì e provare.

E con l'imprevisto in agguato come si fa?

Questo è un problema. Ad esempio, una cosa che mi inquieta sempre un po' è la possibilità di stare male. Per carità, di solito se ti prendi l'influenza per tre giorni e ritardi un po' la consegna il committente lo capisce e ti viene incontro, però mi chiedo cosa succederebbe se avessi qualcosa di più serio. Dovrei di fatto smettere di lavorare, e questa prospettiva ovviamente è abbastanza inquietante. Mi dico sempre che ora sono giovane, quindi posso permettermi di non pensare troppo a questa eventualità... ma poi?

Come fai se succede? Tu prendi una paga che viene tassata, però non hai un welfare...

Mi pare che esista una piccola forma di tutela per le lavoratrici autonome in maternità, anche se a dire il vero non ne conosco i termini precisi, ma per la malattia non mi risulta che sia previsto nulla.

Ma se ti ammali e devi fare un mese di ospedale? Al di là dei costi della sanità, dal punto di vista del lavoro che succede? Non hai una tutela?

No, l'unica forma di tutela che posso sperare di avere in una situazione del genere è che il committente mi dilati le scadenze – se può farlo – oppure che sia comunque disponibile a ridarmi dei nuovi lavori al prossimo giro. Questa cosa è inquietante, anche perché non serve essere in punto di morte per non poter lavorare... se cado in bici, mi rompo il braccio e devo portare il gesso, buona parte del mio lavoro diventa impossibile da svolgere. Questa cosa va messa in conto nei rischi, forse è un punto su cui siamo accomunati ai professionisti vecchio stile.

Ma questo rischio rientra nell'idea di paga?

Direi di no, e mi pare che non rientri neanche nella percezione che l'immaginario collettivo ha del freelance. Nessuno pensa mai a questi aspetti... se si pensa a questo mondo, la prima cosa che viene in mente è il privilegio di poter lavorare da casa, liberamente, senza orari vincolanti. Una cosa che mi capita di sentire, e che mi fa molto arrabbiare, è che questo tipo di lavoro è molto più compatibile con l'organizzazione familiare. A me pare una cosa folle, secondo me non è per nulla vero.

Mi chiedo se c'è una cultura che permette al committente di capire che il tuo lavoro dovrebbe avere un prezzo che copre tutti i costi normali del lavoro: rischio, ferie, malattia. Se il rischio di impresa lo scarica su di te allora dovrebbe

pagartelo.

Questa è la teoria, nella pratica si naviga un po' a vista... nel senso che quando si prepara il preventivo per un lavoro, bisogna imparare a mettere in conto anche questi aspetti.

Tu hai avuto momenti di contrattazione?

Sì, ma molto implicita. Non mi è mai capitato di avere un parametro fisso, ad esempio il committente che mi dice «ti do un tot a pagina» e a un certo punto dirgli che avrebbe dovuto pagarmi di più. Questo non mi è mai capitato. Però mi è successo di presentare dei preventivi che facevo io facendomi i conti, e nel segreto del mio cuore aumentavo certi parametri, diciamo che non ho mai avuto problemi. Si tratta di una contrattazione molto più sottintesa, non c'è esattamente un momento in cui uno fa un'offerta e poi la controfferta e così via. Però sì ci sono dei meccanismi. Poi ovvio ci sono prestazione estreme, con paghe terribili, ma lì diciamo non c'è fidelizzazione, non ci sono garanzie e neanche un rapporto umano. Quindi appena puoi, più che contrattare, te ne vai.

Immaginiamo che tu faccia una serie di esperienze come lavoratore

autonomo, maturando un profilo professionale interessante. Ti faresti mai assumere da un'azienda?

Sicuramente (perché mi è capitato) se un datore di lavoro fa qualcosa che non mi interessa o non è in linea con me e mi proponesse un contratto per cui io potrei passare a una situazione di sicurezza, stabilità e tutele, non lo farei. Nel senso: mettendo in conto che ci dovrebbe essere il tasso di libertà e anche di variabilità che sperimento adesso, se qualcuno mi facesse una

se un datore di lavoro fa qualcosa che non mi interessa o non è in linea con me e mi proponesse un contratto per cui io potrei passare a una situazione di sicurezza, stabilità e tutele, non lo farei

proposta per qualcosa che mi piace o fosse un'azienda organizzata per qualcosa che mi sembra sensata allora ci penserei seriamente.

Quindi diciamo che se si trattasse solo di paga e garanzie tu comunque non ti faresti assumere.

No.

Perché no?

Perché mi sembrerebbe di buttar via tutto quello che ho costruito, con parecchia fatica, in questi anni da freelance. Tutta la mia formazione, le mie esperienze, i miei contatti. Poi, mi rendo conto che io sono nella condizione di poter fare un ragionamento del genere: se avessi dei figli, per dire, immagino che i miei parametri di scelta sarebbero diversi.

Ma nell'idea di essere un lavoratore autonomo con partita IVA quanto conta l'idea di far carriera?

Per me conta piuttosto poco, ma in effetti è un ambito in cui fare carriera è possibile. Mi è capitato di conoscere professionisti che, negli anni, sono diventati un punto di riferimento riconosciuto nel loro settore: per dire, conosco una persona che è la massima autorità, a livello nazionale, a proposito di una tipologia molto specifica di testi. Lui un tempo sarebbe stato il capo settore di una singola grossa casa editrice, adesso invece lavora come freelance.

Sembra che il lavoro autonomo in molti casi non sia proprio scelto: o non si trova lavoro, o le condizioni iniziali del lavoro subordinato non sono molto allettanti. Quindi uno è incentivato ad aprire partita IVA e provarci per conto suo. Però sembra anche che quando uno entra nel mondo del lavoro autonomo poi non cambia più strada, e non capisco se non voglia o non possa passare al lavoro subordinato, che per certi versi dà maggiori sicurezze.

Beh, intanto va detto che cercare lavoro è una cosa molto impegnativa... è a sua volta un lavoro, da un certo punto di vista, ed è ovvio che nel momento in cui inizi a cercare come

freelance tendenzialmente smetti di cercare posizioni come subordinato, anche perché i committenti sono più disposti a lavorare con un autonomo che ad assumere un dipendente. Quindi diciamo che è una cosa che viene un po' da sé: quando hai la partita IVA, riceverai proposte di lavoro come freelance. In prospettiva futura, devo dire che questa cosa mi spaventa un po', perché mi rendo conto che il tipo di lavoro che sto facendo ora funziona molto bene finché sei giovane, flessibile, adattabile. Ma tra vent'anni, quanto sarà cambiato il settore in cui sto lavorando? Io sarò in grado di affrontare il cambiamento?

Tra vent'anni, quanto sarà cambiato il settore in cui sto lavorando? Io sarò in grado di affrontare il cambiamento?

Tu hai un'idea dell'età media degli altri che lavorano come te?

È difficile dirlo, perché non sempre conosco gli altri freelance che lavorano per i miei committenti. Però la mia sensazione è che l'età media sia bassa, che le persone di una certa età abbiano altri tipi di inquadramento. E quindi mi chiedo: quando avrò 50 anni, avrò la capacità di stare dietro a un mondo del lavoro fatto così?

Di solito le forze storiche della sinistra (il partito e il sindacato) hanno tra i temi centrali il lavoro e i lavoratori. Secondo te si curano dei lavoratori autonomi?

Assolutamente no.

Non ti senti rappresentata?

No. C'è per prima cosa un problema generazionale... il sindacato ha spostato i suoi riferimenti, e ora mi pare tuteli soprattutto chi ha tipologie contrattuali che oggi non esistono più, e i pensionati. E poi...

Gli operai di un tempo, o magari gli immigrati di oggi.

Sì, perché fanno un lavoro simile a quello che loro intendono per "lavoro". Io non posso parlare per tutti gli autonomi, ma faccio fatica a pensare a un lavoratore autonomo che si senta tutelato e rappresentato da una forza politica di sinistra. Da un certo punto di vista è il contrario, è quasi come se fosse rimasta una percezione del lavoratore autonomo come quello che ha voluto fare il padroncino e adesso ovviamente deve cavarsela da sé, non è che si può aspettare che qualcuno venga a curarsi dei suoi diritti.

Facciamo un passo indietro. Secondo te il freelance sente il problema del diritto del lavoro?

Assolutamente sì, da tanti punti di vista. Per dire: banalmente servirebbero maggiori tutele nel campo dei pagamenti, perché per un freelance un problema non trascurabile è quello di riuscire a farsi pagare in tempi certi e ragionevoli.

E per questi aspetti hai degli strumenti di tutela?

faccio fatica a pensare a un lavoratore autonomo che si senta tutelato e rappresentato da una forza politica di sinistra

Tecnicamente nel momento in cui il freelance fa una fattura e il committente la accetta senza contestarla, la fattura deve essere pagata. Ma se il bonifico non arriva ugualmente, cosa fai? Puoi fare causa al committente, certo, ma è ovvio che questa è proprio l'ultima spiaggia.

E tu in caso non puoi andare da un sindacato?

Penso proprio di no, non credo che un sindacato avrebbe particolare titolo per agire, perché io non ho un contratto di lavoro, quindi non posso accusare il mio datore di lavoro di comportarsi in modo antisindacale.

Cosa chiederesti allo Stato? Il tema delle tasse è importante?

Io non chiederei di pagare meno tasse, mi sembra molto più urgente altro. A me farebbe molto più comodo poter contare su qualche forma di welfare... anche perché la tassazione per me che guadagno poco – cioè sotto i 30 mila euro lordi l'anno – non è così insostenibile.

Tu quindi piuttosto di chiedere

meno tasse chiederesti un sistema di tutele.

Assolutamente sì, nel senso che la tassazione incide, ma avere qualche soldo in meno al mese per me non ha paragone con la sicurezza di poter usufruire di qualche tutela.

E questo non ti pare un punto di contatto con il lavoro subordinato?

Questo è vero.

E secondo te, proprio nell'idea di dare tutele ai lavoratori in generale, si può pensare di fare pagare una parte del costo del lavoro autonomo direttamente al committente?

Io lo trovo giusto, e per me sarebbe la soluzione ideale. Anche perché a quel punto si creerebbe uno sbandamento per cui tornerebbe a essere competitivo il lavoro subordinato. Perché alla fine tutta questa faccenda rischia di diventare un gioco al ribasso: la partita IVA è competitiva nel momento in cui il datore di lavoro sa che non ha preoccupazioni, mentre il lavoro dipendente crea vincoli e problemi; se dovesse versare qualcosa anche per i collaboratori freelance, forse anche il committente si renderebbe conto dei vantaggi di avere un dipendente.

Mi sto chiedendo se ci sono elementi che mettono in connessione il lavoratore autonomo di seconda generazione (così si chiamerebbe

*la tassazione incide,
ma avere qualche soldo
in meno al mese
per me non ha
paragone con la
sicurezza
di poter usufruire
di qualche tutela*

il tipo di freelance che rappresenti tu) con il lavoro dipendente.

Non lo so, io penso che il mondo del lavoro in Italia sia molto polarizzato. Nella mia percezione c'è una grande conflittualità tra categorie, vedo i lavoratori subordinati che se la prendono con gli statali, i giovani che se la prendono con i vecchi o viceversa. Quindi la vedo molto dura da questo punto di vista. Io penso che gli autonomi si sentano molto più isolati di quello che sono in realtà, mentre alcune rivendicazioni potrebbero senz'altro essere comuni.

E secondo te è pensabile un'azione collettiva da parte degli autonomi? Perché pare in contraddizione con l'idea stessa di lavoro autonomo? Insomma va bene lo spazio di coworking per cui si collabora e ci si aiuta, ma si può immaginare un'azione collettiva di tipo politico con cui si rivendicano una serie di diritti del lavoro?

Io penso che in questo momento non sia ancora possibile, ma in prospettiva potrebbe accadere. In fondo,

è sempre una questione di numeri... probabilmente un'azione collettiva sarà possibile quando il lavoro subordinato sarà sempre meno diffuso, sostituito da questo tipo di inquadramento. Per ora, invece, siamo tutti troppo abituati a stare a queste regole del gioco. Io stessa, se ripenso a quando ho aperto la partita IVA, dentro di me mi sono detta: "va bene, da adesso in poi devo resistere".

In una lotta solitaria intendi?

Eh sì, però non è che debba essere così per forza, non mi pare una caratteristica insita nel tipo di lavoro. Anche perché parallelamente a quello che ho detto mi pare di vedere anche molta meno tendenza a concepirsi in questo modo da parte dei subordinati. Penso alle tante realtà che storicamente erano politicizzate. Mi madre lavora alla coop, ma gli scioperi non li fa più nessuno. E si tratta del contesto di una cooperativa, e più di quello cosa ci potrebbe essere di politicizzato? Quindi niente, lei mi dice che anche lì molti hanno dei contratti del cazzo e tantissimi pensano che l'azione collettiva si inutile.

Stai dicendo che questo problema va oltre la condizione lavorativa?

Credo che la questione generazionale sia la chiave di tante cose, secondo me le battaglie e le rivendicazioni oggi sono molto più trasversali, superano le categorie. Un mio coetaneo che lavora come dipendente, parlando del suo la-

voro, secondo me ti direbbe cose tutto sommato simili a quelle che sto dicendo io. Non credo che le nostre esigenze siano in conflitto. Le differenze nel tipo di approccio le vedo molto di più con le persone che hanno un'età diversa dalla nostra, e la stessa cosa probabilmente succederà anche in futuro. È anche vero che ci troviamo in questa situazione in cui noi autonomi di seconda generazione abbiamo tutti più o meno la stessa età, quindi è possibile che la situazione cambi, quando la situazione si stratificherà un po' di più.

Se uno dovesse prendere le categorie marxiane non saprebbe dove mettere voi lavoratori autonomi. Perché ci sono i capitalisti da una parte, i proletari dall'altra. Però appunto un lavoratore autonomo, che uno a volte se lo immagina precario altre imprenditore, dal punto di vista della composizione di classe non sa dove metterlo.

Guarda, dal mio punto di vista io non ho dubbi: lo porrei assolutamente nel settore dei prestatori di lavoro. Penso a casi estremi in cui l'autonomo lavora proprio a cottimo.

Quindi vende lavoro, punto.

Sì. Ci sono tante situazioni in cui il lavoro del freelance – per quanto possa essere intellettuale, qualificato e così via – è proprio a cottimo. Ti faccio un esempio: io collaboro spesso, come copywriter, affiancando grafici, quindi ho l'occasione di vedere come ragionano, come elaborano le idee,

come lavorano. Il grafico fa un lavoro che, secondo me, è il massimo della creatività: per disegnare il logo di un'azienda, per dire, deve fare delle ricerche, deve studiare come comunicano i concorrenti, deve pensare un concept fondato su un'idea e poi deve trovare il modo di renderlo graficamente. È un lavoro lungo e complesso, che spesso procede per prove ed errori: non è che si siede al tavolo e scarabocchia un disegnetto. Invece la concezione del committente spesso è superficiale: a me serve il logo, tu sei tecnicamente capace di realizzarlo quindi per te non è una cosa complicata, ci metti un attimo, e in una giornata puoi farne tre, quattro, cinque. Più ne fai, più significa che sei bravo. Cosa c'è di diverso rispetto all'idea per cui il lavoratore "produttivo" è quello che realizza un certo numero di pezzi all'ora? A me sembra molto simile... mi pare paradossale, e anche un po' inquietante, ma è proprio così.

Il lavoro autonomo di seconda generazione

Uno sguardo politico

Vladimiro Soli

Autonomia e flessibilità sono un cavallo di battaglia di un certo riformismo liberista e in particolare neoliberista che viene contestato duramente da una sinistra radicale che preferisce tradurre questi termini con la parola precarietà, quasi a dire che nessuno desidera l'autonomia e la flessibilità. A me pare invece che ci sia una sorta di oscillazione semantica attorno ai concetti di autonomia e flessibilità, ed è un'oscillazione che può essere molto dolorosa. Per cui per il pensiero liberista si intendono alcune cose, ma per il lavoratore si può intendere anche qualcosa di diverso. Mi pare che ci sia questo scarto. Quindi secondo lei: cosa si intende veramente per autonomia e per flessibilità?

Questo è un tema complicato, aperto e tutto da discutere. Una volta ho fatto una ricerca sui giovani al lavoro inseriti come dipendenti. Era una fase in cui i giovani venivano assunti, come ancora adesso, a tempo determinato, quindi per un periodo definito, e questo comporta ingressi e uscite sia dalle varie aziende sia in generale dal mondo del lavoro. Allora ho cercato di capire, focalizzandomi sui giovani del lavoro dipendente, legati al mondo tradizionale (principalmente la fabbrica), come si poneva il problema della flessibilità e della precarietà. Mi sembra di aver capito che la flessibilità intanto, al di là del significato che le si attribuisce, raccoglie un'istanza di carattere strutturale. Nel senso che il mondo dell'economia, ormai da qualche decennio, vive come necessario

assumere dei comportamenti flessibili, nonostante possa essere complicato anche per l'impresa. Noi guardiamo il lavoratore che viene costretto ad adattarsi e a muoversi, secondo dei fabbisogni particolari, e a volte non consideriamo che l'azienda vive lo stesso problema. L'azienda non è un potere onnipotente, ma la singola azienda è un potere limitato che si muove in un ambito che la sovradetermina. Da questo punto di vista la singola azienda sa che deve mostrarsi flessibile per reagire positivamente alle richieste che le vengono fatte dal mercato. Per far questo ovviamente scarica questo bisogno di flessibilità sul lavoratore. Questo è il gioco del potere, è una formula attraverso cui il potere aziendale si ripropone e si riproduce. Questa è una dimensione della flessibilità per cui noi la intendiamo come funzionamento variegato, oscillante, elastico, adattivo ed è un dato di fatto del sistema economico mondo che abbiamo di fronte. Almeno nel mondo occidentale, mentre il capitalismo industriale nel mondo asiatico è ancora in larga parte costruito su modelli fordisti. Abbiamo trasferito lì le catene fordiste e qui siamo passati a un'altra fase.

Detto questo bisogna chiedersi che cos'è la precarietà. O meglio in che misura l'oscillazione nei rapporti di lavoro ha a che fare con la flessibilità? Se la flessibilità fosse che l'azienda dice al lavoratore «Guarda non c'è più un orario di 170 ore al mese. Ma abbiamo un orario di 1500 ore all'anno e lo gestiamo in base ai fabbisogni. Ci saranno momenti in cui sarai molto impegnato – facciamo 10 ore al gior-

no – e momenti in cui sei meno impegnato – 6 ore al giorno», allora questo sarebbe un regime che possiamo chiamare di flessibilità. La precarietà è invece quando viene meno qualsiasi ancoraggio alla continuità nel rapporto di lavoro, ossia alla sicurezza che ha il lavoratore di sapere che in qualche modo è parte di questo mondo e ha delle garanzie. Questo mi pare il problema più rilevante su cui bisogna ragionare.

E l'autonomia come la identifichiamo?

L'autonomia è forse ancora più complicata. Molti lavori autonomi sono eterodiretti, e non dico per forza il caso di Uber o Foodora. Intendo, per esempio, anche il lavoratore autonomo che fa trasporti. È autonomo? Lo è nel momento in cui decide cosa accettare e come muoversi nel mercato. In realtà è sostanzialmente dipendente perché lavora in un sistema in cui il committente ha potere assoluto; non è nelle condizioni di crearsi uno spazio di vera autonomia. La differenza è questa, il libero professionista in senso tradizionale poteva crearsi uno spazio di mercato proprio: l'avvocato il mercato se lo costruisce, grande o piccolo, dipende da lui. Ma l'operatore logistico, in un mondo in cui la logistica è governata da grandi gruppi e da grandi sistemi, non ha autonomia effettiva, ha solo la possibilità di stare dentro certi sistemi e di ritagliarsi delle forme di responsabilità più che di autonomia. Cosa può decidere lui in autonomia? L'intensità della sua prestazione, deci-

de l'intensità dell'autosfruttamento e dell'orario di lavoro. Direi quindi che sta dentro a una gamma che è difficile configurare come forma di autonomia; ci sono degli spazi molto stretti e all'interno di questi ha la possibilità di lavorare di più o di meno e questo dipende dalle sue preferenze. Se si accontenta di vivere con 500€ allora può lavorare di meno, ma se vuole di più deve lavorare di più.

Perché il mercato spinge per estendere l'area del lavoro indipendente?

Il *freelance* è spesso costretto ad aprire partita IVA

perché in questo modo, ancora una volta, viene costretto ad assumersi tutti gli oneri della sua condizione di lavoro. È una grande semplificazione che favorisce molto lo scambio. Infatti l'azienda che deve usare una competenza si deve chiedere se è più vantaggioso usare una logica di mercato o di organizzazione. Secondo la logica di organizzazione l'azienda prende questa competenza all'interno per gestirla direttamente, questo comporta alcuni benefici: si tratta di una risorsa che cresce, che matura che si riesce a controllare bene; ma ci saranno anche dei costi, bisogna mantenerla, tutelarla, formarla, garantirla e via dicendo. In alternativa si può utilizzare una logica di mercato, perché per alcune attività

non c'è la vera necessità di governarle direttamente. In questo caso non è necessario costruire una competenza distintiva: funziona la regola di mercato. Il principio dell'autonomia è lo stesso sostanzialmente, il committente si muove sul mercato sapendo che in virtù di questi processi di scomposizione

il freelance è spesso costretto ad aprire partita IVA perché in questo modo, ancora una volta, viene costretto ad autoattribuirsi tutti gli oneri della sua condizione di lavoro

ha a disposizione molte competenze disperse sul territorio e che probabilmente per le sue necessità avrebbe un fabbisogno di competenze che non può completamente tenere all'interno, quindi valuta quel che può trovare all'esterno. Ecco quindi che troviamo molti soggetti liberi, questi soggetti

per muoversi meglio e con più agilità diventano soggetti formalmente autonomi, sono detentori di partita IVA, cioè sono soggetti normati e riconosciuti come autonomi. Quindi la partita IVA è molto spesso l'esito di una sollecitazione del committente che vuole rapporti semplici e quindi si relaziona meglio con chi ha partita IVA. In quest'ottica tutti vengono spinti ad avere partita IVA; fino ai casi estremi e degenerati per cui ai dipendenti viene detto di uscire dall'azienda e aprire partita IVA e che gli sarà garantito il lavoro. Ti prendo quando ho bisogno, magari ti prendo ogni giorno dell'anno, ma per me sarai sempre un costo mobile; mentre se fossi dipendente saresti un costo fisso.

Spesso nella rappresentazione comune il lavoratore autonomo è considerato un tipo umano tutto votato alla competizione e alla carriera. Mi chiedo se invece è possibile pensare che i lavoratori autonomi di seconda generazione pensino anche in modi cooperativi; per esempio è ipotizzabile che si organizzino in una sorta di categoria? Io penso ai problemi che hanno i freelance, ad esempio non hanno nemmeno un tariffario quindi si fanno concorrenza al ribasso oppure fanno fatica a farsi pagare. È pensabile invece che nasca qualche forma di cooperazione a partire da questi problemi elementari?

Si pensa che il lavoro autonomo, perché lo conosciamo attraverso gli stereotipi, sia un lavoro estremamente competitivo. In parte inevitabilmente è così, come le aziende competono tra di loro così anche gli autonomi competono tra di loro. Ma in realtà è sempre esistito anche il fatto che la competizione deve convivere con delle forme di cooperazione. Per le imprese il rapporto è un po' più complicato, nelle imprese la competizione produce momenti di cooperazione solo attraverso strategie o condizioni complesse. Nel senso che io so che il mio vicino di azienda fa il mio stesso prodotto e quindi lo vivo come un avversario, però so che su alcune questioni e alcuni prodotti possiamo prendere il mercato solo se ci presentiamo insieme [...]. Paradossalmente invece, in molte situazioni i soggetti autonomi singoli vedono soltanto la dimen-

sione competitiva, perché i soggetti singoli tendenzialmente sono piccoli ed economicamente deboli, allora perdere una commessa può essere un problema vero; non è come per l'impresa che se perde una commessa può contare su altre 10. Questo determina una vocazione maggiore ad avere un atteggiamento competitivo. In realtà i *freelance*, e soprattutto nel caso dei giovani, sarebbero più portati a cooperare, ad attivare dei meccanismi di cooperazione, ma alle volte non lo fanno perché sono in difficoltà oggettiva, per cui vivono anche questo contrasto tra il desiderio di cooperare e la necessità di competere. Questa è una dimensione soggettiva molto interessante, perché alle volte è dolorosa. So che tanti giovani, obiettivamente, sarebbero più interessati a cooperare solo che non riescono. Tuttavia è importante capire che la predisposizione a cooperare e la volontà di farlo richiedono un progetto. Io posso avere emotivamente il piacere di cooperare, ma concretamente sono nella condizione di non poterlo

in molte situazioni i soggetti autonomi singoli vedono soltanto la dimensione competitiva, perché i soggetti singoli tendenzialmente sono piccoli ed economicamente deboli, perdere una commessa può essere un problema vero

fare. Come posso fare allora?

Se spesso hanno la volontà di collaborare ma non riescono a farlo per mancanza di progetto, allora le chiedo perché mancano i progetti che permetterebbero di cooperare.

Questo ha a che fare con un problema di carattere culturale, sociale e soggettivo. Nel senso che le condizioni di precarietà del lavoro e quindi anche di disagio che ne esce e le ripercussioni sulla stessa volontà di cooperare, sembrano nascondere un'incapacità, o almeno una difficoltà, di questi nuovi soggetti di immaginare un'azione che migliori la propria condizione non soltanto attraverso un meccanismo individuale, ma anche attraverso meccanismi collettivi. Le nuove generazioni sembrano incapaci di pensare a come dare risposte ai propri problemi attraverso percorsi che abbiano rilievo, valenza e significato collettivo. Quello che riescono a pensare sembra essere solo che è possibile costruirsi una prospettiva se si migliora individualmente, trovando lavori e incarichi adeguati. Tutto ciò passa attraverso un meccanismo individuale che quindi fa più leva sulle risorse competitive che cooperative. Per esempio in questi anni ci si lamenta molto del rapporto tra giovani e sindacato - è un'occasione di polemica con il sindacato -, si dice che il sindacato ha abbandonato i giovani, che non si cura dei loro problemi al lavoro e che li ha messi da parte, si accusa il sindacato di tutelare solo i lavoratori tradizionali e via dicendo. Tutto ciò ha certamente un fondo di

verità, perché si muove sulla base della sua visione culturale: il sindacato è tradizionalmente portato a pensare il lavoratore come soggetto dipendente, quindi pensa a questo tipo di lavoro e si configura come un organismo che organizza questi lavoratori. Eppure già i lavoratori che sono nelle piccole aziende (e ho avuto molte occasioni di frequentarli) che fanno i designer, gli informatici o i progettisti, lavorano fianco a fianco al capo e, quindi, sono meno facilmente catturabili. Va detto che in realtà la storia del sindacato è una storia di lavoratori in situazioni difficili che rispondevano a questo problema costruendo delle strategie collettive, cioè organizzandosi, capendo che una risposta individuale non trovava risorse e spazio di azione e quindi hanno iniziato a organizzarsi in modo collettivo. Magari era più facile perché erano già immediatamente presenti in contesti numerosi, ma questo avveniva anche in aziende più piccole. Mentre sembra che i giovani di oggi non riescano a immaginare una struttura collettiva per sé; in qualche modo, o per disperazione o per scarsa riflessione o per il peso di un contesto culturale che esalta l'individuo piuttosto che la collettività, pensano che la soluzione possa essere individuale. E questo è un problema grosso, non so se sia un nocciolo strutturale che non si riesce a sciogliere, o se lo sia solo apparentemente, cosicché basterebbe un'iniziativa di altro tipo, ma pratica, operativa o anche di lotta e forse darebbe spazio a un modo diverso di agire.

All'inizio di questa intervista le avevo chiesto se un lavoratore autonomo decide di diventare autonomo o se è anche il fatto che il mercato del lavoro subordinato è diventato più precario a spingere molti lavoratori a diventare autonomi. In modo speculare però possiamo pensare che le condizioni di lavoro a cui sono sottoposti i lavoratori autonomi vadano a influire al ribasso sui lavoratori subordinati. E quindi anche per questo motivo è necessario tutelare gli autonomi, per difendere anche i lavoratori subordinati.

Senz'altro è vero, solo che di fatto i meccanismi sono contro-intuitivi. È chiaro che in prospettiva, dal punto di vista razionale, se agisce una concorrenza sul mercato del lavoro io sono indebolito dalla possibilità di essere sostituito a condizioni migliori per il committente. Quindi razionalmente io dovrei essere motivato a costruire una strategia di coinvolgimento, per ridurre di fatto la concorrenza che è la ragione alla base della formazione del sindacato. Il sindacato nasce per ridurre la concorrenza dei lavoratori, perché se i lavoratori si fanno concorrenza ne beneficia il padrone; quella di oggi alla fine è una condizione permanente. Nello stesso tempo la storia dimostra che anche in passato nonostante questo potesse essere chiaro, non per forza i lavoratori hanno reagito in comune, organizzandosi; anzi spesso si scontravano tra loro. La stessa cosa la possiamo vedere oggi in Italia con i migranti. Ma la stessa

cosa si verificava con gli italiani in giro per il mondo, quando emigravano per povertà alla ricerca di lavoro; hanno subito ritorsioni, accuse e addirittura uccisioni. Questo perché i lavoratori e soprattutto quelli che non detengono molto potere, possono tentare di rivalersi su qualcuno più debole perché non hanno il potere di rivelarsi su qualcuno più forte, e quindi questo è quello che si ripropone. La forza del sindacato, la sua ragione storica e progressiva è stata quella di ridurre questo spazio di competizione, di controllarlo e di governarlo, questo è vero in alcuni ambienti, quelli più vicini all'origine del sindacato. L'asino casca nel mondo del nuovo lavoro. Dove il sindacato non c'è, e dove il sindacato non riesce a capire come muoversi. Per dirti ci sono delle piccole aziendine, delle società in cui ci sono 3 persone che fanno programmi informatici (il titolare e 2 lavoratori): il sindacato non sa come fare, non sa prenderli.

Secondo gli schemi classici di una divisione classista della società noi dovremmo avere da una parte i capitalisti che detengono la proprietà dei mezzi di produzione, dall'altra tutti i lavoratori che possono vendere solo la loro forza lavoro. Attualmente domina invece una divisione tecnica del lavoro, con mille categorie di lavoratori. All'interno di tutta questa serie di categorie si fatica molto a collocare dentro uno schema più classico i lavoratori autonomi, perché alla fine cosa sono? Non sono lavoratori subordinati, forse sono imprendi-

tori mancati, dove li mettiamo? Mi sembra che la questione sia questa: al di là della formula contrattuale che lo inquadra il lavoratore autonomo ha solo la forza lavoro da vendere, allora possono esistere o si possono immaginare delle forme di contatto strutturate tra lavoratori autonomi e subordinati, che diano spazio a delle rivendicazioni non di categoria ma di classe. È la questione cruciale: si possono mettere insieme i lavoratori autonomi e subordinati come lavoratori senza altri aggettivi?

Si deve mantenere una visione corretta dal conflitto, perché qualsiasi relazione sociale implica una relazione di potere e la relazione di potere implica un conflitto latente o esplicito. Posso gestire il conflitto in modo dialogico e discorsivo, oppure posso avere momenti di conflitto più esplicito. Però è giusto culturalmente ridare legittimità e cittadinanza complessiva all'idea di conflitto, perché è una valutazione puntuale di quel che succede nel nostro mondo. Dopo di che è chiaro che il lavoratore autonomo è un lavoratore che persegue una certa forma di liberazione dal lavoro, o meglio persegue l'idea che il lavoro può essere occasione di espressione di sé, senza dover passare per la dipendenza da un altro. Questa è un'idea che possiamo ritenere connaturata nella mente delle

persone, nel senso che naturalmente tutti sono portati ad avere il desiderio di una piena disposizione di sé e senza doversi subordinare al comando di un altro. In passato, per gran parte del mondo del lavoro, questa prospettiva era negata: il lavoro veniva solo organizzato. Ora paradossalmente con effetto contro-intuitivo le trasformazioni liberano queste forze, chi era una volta per definizione il lavoratore autonomo? Era l'artista, o il grande artigiano. Leonardo da Vinci è (letteralmente) un lavoratore autonomo, non ha bisogno di un padrone. Ha bisogno di committenti, ma i committenti fanno a gara per averlo e lui si muove liberamente, va da una corte all'altra perché vuole non perché è costretto. Decide lui dove andare! E questa è la rappresentazione più pura del lavoratore autonomo, no? Il soggetto che ha delle cose importanti da esprimere e queste cose sono ricercate, desiderate e ambite. E lui può gestirle liberamente. Anche se uno non ha la genialità di

qualsiasi relazione sociale implica una relazione di potere e la relazione di potere implica un conflitto latente o esplicito

Leonardo da Vinci ha comunque questa aspirazione, questo elemento innato. Questa dimensione qui c'è sempre, storicamente questa condizione è stata progressivamente ridimensionata o espropriata. Oggi paradossalmente questa condizione si ripropone, in maniera sottile, perché poi molto spesso è comunque governata da altri. Nel campo dell'informatica digitale è sempre più chiaro che ci

sono delle forme che governano tutto, ma qualche volta ti danno la sensazione di sentirti più libero, oppure ti mettono nella condizione per cui all'interno di un ambito di mercato ristretto ti senti libero. Se io sono un professionista che sa gestire bene i programmi ho il mio mercato e mi muovo liberamente; ma è chiaro che poi dipendo sempre da chi fa l'innovazione vera. Ma io traggo da questa uno spazio per me, e questo vuol dire che sono orientato a pensarmi come lavoratore autonomo. Mentre il lavoratore dipendente ha un riferimento obbligato, combatte anche lui per l'autonomia perché le trasformazioni che sono in atto oggi di fatto obbligano un certo esercizio dell'autonomia nel lavoratore. Io domani sarò a un convegno in cui parlo di industria 4.0 e dico che l'industria 4.0 chiede e prevede un lavoratore che sia flessibile, autocentrato, proattivo, che si muove autonomamente ma dentro uno schema che è imposto dall'esterno, calato dall'alto. Quindi la battaglia dell'autonomia si fa anche dentro le fabbriche, in modi diversi ma si fa anche lì; ma in qualche modo l'imprenditore capisce che il lavoratore ha una disponibilità di autonomia e a lui serve, e cerca di usarla. Non gli consente un grado di autonomia totale, ma dei margini di autonomia, quelli che servono a lui e al processo produttivo, vengono ottimizzati da un processo produttivo organizzato in altro modo. Però questa necessità e desiderio di autonomia, è un elemento astratto e generale che spingerebbe e farebbe immaginare come plausibile un avvicinamento tra lavoratori auto-

nomi e subordinati. Ossia i due tipi di lavoratori potrebbero riconoscersi simili perché entrambi hanno questo desiderio. Da questo punto di vista potrebbero riconoscersi. La diversità è che il lavoratore dipendente è ancora dentro un sistema costruito, un sistema di gabbie, ma paradossalmente anche il lavoratore autonomo è dentro un sistema di gabbie che sono meno visibili; e per certi versi danno meno certezze. Uno dice «ho la gabbia e ho l'interlocutore», lui invece non ha nemmeno questo. Però questo configura ancora delle condizioni soggettive diverse, c'è la tendenza a pensare «io sono autonomo e mi muovo in maniera più individualistica». Mentre il lavoratore dipendente sente di dover cooperare per forza. Questo meccanismo è molto complicato, ricongiungerli non so come si possa fare. L'unica cosa che si può fare per questo tentativo di ricongiungimento è quello di creare un campo organizzato per cui entrambi i soggetti traggono dei benefici e delle risorse. Vorrebbe dire un sindacato che si impegna a dare risposte a entrambi i tipi di lavoratori, e dando risposte ad entrambi costruisce un campo in cui questi due soggetti possono riconoscersi, incrociarsi, stare vicini e quindi abituarsi a pensare che si ognuno ha un destino di un certo tipo però quello che pensavo fosse uno da me lontano, ha un destino non troppo diverso dal mio. E forse magari se non sempre, ma almeno occasionalmente, si possono avere momenti di confronto e di intreccio, anche di cooperazione. Si potrebbe pensare di fare una contrattazione in azienda che

regola i dipendenti dell'azienda, però poi la si estende e si tenta di regolare anche la condizione di alcune figure che hanno un certo rapporto con l'impresa. Quindi come sindacato le si ingloba, le si assume nel proprio mondo, perché sono importanti per l'impresa e allora vanno regolate anche queste, le si tutela in parte, in alcuni aspetti minimi. Per altri aspetti faranno da soli gli autonomi, però probabilmente uno che è tutelato per degli aspetti minimi ne terrà conto nel rapporto con il sindacato, non diventerà un suo antagonista. Però questo vorrebbe dire avere un sindacato che ci pensa. Ci sono dei segnali, ma siamo molto lontani. Forse i passaggi preliminari potrebbero avvenire nella fascia delle attività informatiche, sono attività molto presenti sia in azienda che fuori, è quasi strutturalmente diventato un campo in cui i soggetti si assomigliano molto; allora forse lì si potrebbe tentare, potrebbe essere un punto di attacco.

Il lavoro autonomo di seconda generazione

La prospettiva del mutualismo

Chiara Faini, Smart Italia

Mi racconti come nasce Smart e di cosa si occupa?

Smart è l'acronimo di Società Mutualistica per Artisti ed è un progetto che è nato in Belgio, a Bruxelles, nel '98. Nasce da due persone, un fiscalista e un ingegnere nucleare, che avevano molti amici musicisti e avevano notato che questi, pur conoscendosi tra di loro da un punto di vista artistico, agivano dal punto di vista lavorativo in modo estremamente individualizzato e atomizzato, trovandosi così in una condizione di grande fragilità.

In che senso fragilità?

Ad esempio il loro lavoro non veniva riconosciuto come tale, né dai committenti né dalle istituzioni pub-

bliche: dal commercialista per la dichiarazione dei redditi; all'avvocato del lavoro; per non parlare dell'Inps Belga. E nemmeno loro stessi si riconoscevano, non riuscivano a percepirsi veramente come lavoratori a tutti gli effetti. Inoltre, erano sottoposti a delle tempistiche di pagamento assolutamente volubili; e infine spinti da tutto ciò al lavoro in nero. Il mercato del lavoro belga era estremamente polarizzato dalla dicotomia lavoratore dipendente/imprenditore: nel primo caso tu lavori per tutta la vita o comunque molti anni in un'impresa ed evolvi, se puoi, in modo gerarchico assumendo più responsabilità e via dicendo; nel secondo l'imprenditore, nell'accezione fordista del termine, è quella persona che compete con altri in modo più o meno aggressivo per massimizzare il

profitto suo e dell'azienda, si assume il rischio e se riesce guadagna tanto.

E quindi all'interno di questa dicotomia i musicisti non trovano uno spazio...

No, questa polarizzazione li escludeva, condannandoli anche alla solitudine. Osservando i loro amici i due fondatori di Smart hanno intuito che si trattava di una situazione generalizzata a tutti i lavoratori del settore artistico: l'artista è un po' l'archetipo del lavoratore che esce da questo tipo di schemi perché vive una forte dimensione di autonomia nella definizione e organizzazione del suo lavoro. Eppure, nonostante l'autonomia, non è (se non in rari casi) un imprenditore in senso fordista; la sua ricerca professionale non è mossa esclusivamente dal vettore del profitto, ma da molti altri. E da qui Smart ha iniziato a riflettere sul fatto che il lavoro artistico e culturale ha delle forti esternalità positive per la società, quindi ha un forte valore aggiunto e di conseguenza è interesse collettivo che sia difeso e valorizzato.

Si è quindi creata una struttura adatta a collettivizzare questi lavoratori, rispondendo in modo condiviso a dei bisogni che si pensava che loro ancora non sapessero di avere, ma che in fin dei conti erano uguali per tutti. Nasce così la società mutualistica per artisti, che inizia come Onlus: una struttura in cui tu ti iscrivi, e se hai un concerto stasera, piuttosto che un reportage fotografico, è la cooperativa o l'associazione che fattura al posto tuo al committente e poi tu sei assunto dal-

la struttura per la realizzazione di quel lavoro. Il cliente riceve la fattura, tu lo stipendio netto e non devi assumerti altre complessità: la struttura risponde alla difficoltà di contrattualizzazione di certi lavori perché il committente non vuole assumere il lavoratore, e questo però non vuole aprire la partita iva. Allora la struttura si occupa di questi problemi, mette a disposizione la sua partita iva, permette di utilizzare uno stesso consulente del lavoro per le buste paga, uno stesso commercialista e in caso uno stesso legale. In cambio è richiesta una percentuale sui compensi che è uguale per tutti, secondo l'idea che Smart difende il lavoro dei soci indipendentemente dalla riuscita commerciale specifica del progetto; i lavoratori quindi possono avere accesso a tutta una serie di servizi che se pagati individualmente costerebbero molto di più. L'intuizione è stata quella di prendere questa percentuale (in Belgio è 6,5%, in Italia 8,5%, la variazione è legata ai costi riconducibili alle procedure gestionali e burocratiche) per creare una sorta di salvadanaio collettivo per l'auto-organizzazione dei lavoratori. Le sue funzioni sono diverse: tutelare tutte queste forme di lavoro; pagare le persone che lavorano in Smart; garantire lo stipendio dei lavoratori indipendentemente da quando il committente li paga. Inoltre, Smart per i lavoratori diventa anche un sistema di condivisione del loro rischio d'impresa, proprio al contrario dell'ottica fordista per cui più rischi più guadagni, ma rischi di perdere tanto e quindi sei lasciato il più libero possibile. Al contrario, Smart decide di dare una strut-

tura che garantisca tutta la flessibilità di cui i lavoratori hanno bisogno (dalla fatturazione, all'alternanza dei periodi di lavoro e non lavoro, etc), ma allo stesso tempo non scarica sul lavoratore tutto il rischio individuale d'impresa, ma lo collettivizza: con maggiori tutele.

Fammi un esempio.

Pensa al fotografo. Il suo committente gli dice: «io voglio che tu vada a farmi un reportage in Italia sulle elezioni politiche», ma non gli dice come deve farlo; quindi c'è una importante dimensione autonoma per cui il committente sceglie queste persone perché si fida delle capacità di autonoma realizzazione di un certo prodotto a un certo livello di qualità, ma è anche autonomia a livello di orari e di luoghi di lavoro. Si ha così una forte autoorganizzazione. Smart però contrattualizza i lavoratori, si realizza così una macro-manovra di riappropriazione del welfare per lavoratori che altrimenti avrebbero lavorato in ritenuta d'acconto o peggio senza contratto: senza versare contributi.

Quindi possiamo dire che questi lavoratori abitano una zona grigia all'interno della dicotomia lavoro dipendente e impresa?

Certo, il problema è che per questa

il sistema pubblico è rimasto cieco davanti alla novità: considera il freelance come una finta partita iva, o come un imprenditore che non ha abbastanza successo

zona grigia non esistono strumenti sistemici che garantiscano l'organizzazione e la tutela di quella che è a tutti gli effetti una nuova forza lavoro, e questo perché il sistema pubblico è rimasto cieco davanti alla novità: considera il freelance come una finta partita iva, o ancora peggio

come un imprenditore che non ha abbastanza successo, senza riconoscerne le specificità. Quello che fa Smart è riconoscere che si tratta di lavoratori a tutti gli effetti e che vanno pagati come tali, non con birre e patatine o con la visibilità che in un futuro gli porterà qualcosa; di lavoratori specifici che hanno bisogno di strumenti di tutela specifici.

Spiegami questa specificità.

Sono lavoratori autonomi, ma in una situazione di dipendenza economica dai loro committenti: serve quindi un sistema che mescoli dipendenza economica con l'indipendenza organizzativa. Noi pensiamo che la risposta sia un sistema collettivo e solidale, più efficace di un sistema individualista. A Smart è successo che pian piano oltre agli artisti sono arrivati altri lavoratori, per fare alcuni esempi: il musicista fa anche corsi di musica; il ballerino fa anche il professore; il fotografo fa anche il programmatore di siti web; il blogger fa il traduttore e anche il giornalista. Sono quindi figure

ibride, che entrano ed escono dal settore creativo: insomma il grafico che fa siti web può trasformarsi in informatico; e l'informatico può diventare un consulente informatico e via dicendo. A un certo punto la struttura ha iniziato ad aumentare, e capirai che il 6,5% di tanti lavoratori è diventata una bella cifra; ma Smart è una cooperativa senza scopo di lucro quindi questi soldi sono diventati veramente un modello di autorganizzazione perché sono stati continuamente investiti in servizi alle persone che utilizzano questo meccanismo.

In che modo avete usato questi soldi per i lavoratori?

Da un lato Smart ha iniziato a sviluppare tutta una serie di servizi, un sistema di difesa giuridica per i soci che hanno problemi di disoccupazione (non sono pochi i processi vinti in Belgio), servizi di formazione, eventi di networking, gestione di spazi di coworking, un servizio di micro-credito per i lavoratori. Dall'altro lato ha iniziato a interrogarsi sulla sua vocazione politica, intesa come rappresentanza di questi lavoratori. A un certo punto ci siamo fatti alcune domande: siamo nati per gli artisti, ma se ora ci apriamo a tutti, dai consulenti ai dog-sitter, che incidenza possiamo avere a livello politico? In un primo momento, tra il 2012 e 2013, si è pensato di bloccare le iscrizioni, cioè da quel momento in poi si era deciso di accettare come soci soli chi effettivamente lavorava nel settore creativo e culturale così da ricentrare Smart in modo da

rafforzarla in alcune specifiche attività di tutela: in sintesi per fare lobbying di categoria. Poi, dopo circa un anno e mezzo, si è capito che questa strategia non era sensata: perché ciò che rendeva Smart innovativa era la sua capacità di rivolgersi a una nuova forma di lavoro sempre più diffusa, che solo all'inizio era degli artisti ma che ormai apparteneva e appartiene a molti altri settori del lavoro. Abbiamo pensato che fosse proprio un certo tipo di lavoratore che andava difeso e organizzato, e che quindi l'azione di Smart dovesse diventare trasversale per creare una coscienza di classe tra i lavoratori, anche agendo per favorire un cambiamento culturale sui modi con cui si guarda al lavoro e su quello che ci si aspetta quando si parla di lavoro.

Se si tratta di una forma di lavoro specifico, allora devono esserci dei fattori che accomunano dei lavori tanto diversi.

Questi lavoratori sono accumulati da una serie di fattori: lavorano in modo saltuario (con momenti di lavoro e non lavoro); hanno spesso più committenti; sono tenuti a formarsi in continuazione; devono combinare funzioni o capacità diverse più o meno contigue; a volte lavorano da soli a volte in collaborazione e queste collaborazioni variano nel tempo; sono caratterizzati quindi da una grande fluidità e da una grande mobilità a livello internazionale. Quindi molte persone si trovavano a lavorare e collaborare in contesti internazionali: il lavoratore belga che collabora con un

questi lavoratori sono accumulati da una serie di fattori: lavorano in modo saltuario; hanno spesso più committenti; sono tenuti a formarsi in continuazione; devono combinare funzioni o capacità diverse più o meno contigue; sono caratterizzati da una grande fluidità e da una grande mobilità a livello internazionale

amico di Parigi e deve fatturare a un committente di Berlino. Per facilitare il grado di mobilità di queste persone si è deciso di investire parte di questo 6,5% anche nello sviluppo di Smart in altri paesi, così da sopperire anche altrove alle mancanze che si registravano in Belgio ma che erano presenti in altri Stati. Così nel 2008 nasce Smart Francia, e successivamente, dal 2012 in poi, è stata creata Smart in altri paesi e ora siamo presenti in 9 Stati, tra cui l'Italia. In Italia, Smart è operativa da poco più di tre anni, ed è uno dei contesti in cui sta prendendo piede con più rapidità.

Quali sono le difficoltà più grandi in Italia?

Meglio fare un passo indietro: in

Belgio ora hanno 85.000 soci e usano un tipo di contratto particolare: è un contratto da dipendente a tempo determinato con leggerissime differenze nei trattamenti previdenziali se il lavoro è artistico o no. In Italia abbiamo 1350 soci e 8 tipi di contratto, quindi immagina il caos e la frammentazione.

Scusami se ti interrompo, spiegheresti meglio perché è un problema avere 8 tipi di contratto? Che problemi vi crea e crea ai lavoratori?

Ai lavoratori dello spettacolo noi cerchiamo di applicare dove possibile il contratto intermittente. Si tratta di un contratto da dipendente a tutti gli effetti e a chiamata, quindi vuol dire che Smart fa un contratto di un anno che non è in nessun modo vincolante al lavoratore. Significa solo che in quell'anno di lavoro quando il lavoratore ha dei concerti o dei progetti pagati, si accende il contratto per delle giornate specifiche, quelle sono giornate in cui è un lavoratore dipendente con tutti i contributi versati. Quando non è chiamato o non lavora, non è vincolato. Questo contratto intermittente è applicabile in Italia a un lista di lavori che è stata redatta nel 1923.

Di un attualità sconcertante!

Eh sì, era stato fatto per quei lavoratori che negli anni Venti erano considerati stagionali. Ecco allora che se tu sei un designer che a volte fa scenografie per teatro piuttosto che mobili che poi vendi, tu hai un lavoro solo che

richiede una sola formazione, quando lavori per il teatro noi possiamo darti l'intermittenza, ma se non lavori per il teatro dobbiamo usare i co.co.co. E questo purtroppo vuol dire pagamenti previdenziali separati, sempre all'INPS ma in casse separate, e quindi tu un giorno se vorrai unire queste due casse dovrai pagare. Inoltre, il co.co.co è un contratto che fiscalmente è assimilato al lavoro dipendente, ma a livello previdenziale a quello lavoro autonomo. E di conseguenza i diritti previdenziali che il lavoratore ipotizza di avere, in realtà quando lavora con il co.co.co sono molto inferiori a quelli del lavoro dipendente, per il fatto che in Italia - come in tutti i paesi - il lavoro dipendente è quello più tutelato, anche da un punto di vista previdenziale; e non sto dicendo che sia il lavoro dipendente a dover essere meno tutelato!

Al di là delle specificità di ogni contratto, il problema è che c'è una grandissima frammentazione contrattuale a fronte di un'omogeneità molto forte delle condizioni di lavoro, cioè le condizioni di intermittenza del fonico dei concerti e del grafico sono esattamente le stesse. E allora perché uno ha più diritti di un altro? Perché uno può essere tutelato con un contratto e all'altro invece non si può fare? Perché uno può chiedere la disoccupazione e l'altro no?

Perché dal punto di vista dell'azione politica, intesa proprio in senso governativo e legislativo, questa situazione non viene uniformata e si mantiene invece la frammentazione?

La nostra impressione è che - a parte per poche cose e solo molto molto di recente - questi lavoratori non sono riconosciuti. A quanti sarà capitata una situazione in cui ti viene chiesto cosa fai nella vita e alla tua risposta ti senti dire: «Ah sei musicista?

Ma di lavoro cosa fai?».

Le cause mi sembrano soprattutto due. La prima una mancanza di riconoscimento culturale di questo tipo di lavoratori. La seconda risiede in una classe politica e sindacale

che si è concentrata principalmente sulle categorie che ritenevano comporre il loro elettorato o i loro rappresentanti; mentre i freelance sono stati a lungo dipinti come evasori fiscali da un lato, o imprenditori che non funzionavano dall'altro, oppure sono stati visti come lavoratori che volevano essere dipendenti, ma non ci riuscivano e quindi si è fatta la lotta alle false partite iva per cercare di ripristinare una situazione di lavoro dipendente. Ovviamente c'è del vero in tutto ciò, ci sono molte situazioni indecenti, per esempio la casa editrice che prende il lavoratore lo obbliga a fare un lavoro di ufficio con un orario fisso 8-18, con

il computer aziendale e solo su testi decisi dall'alto; ossia: «lavori come ti dico io, ma ti apri la partita iva». Noi assolutamente non neghiamo l'esistenza di queste situazioni, e l'esempio della casa editrice è solo uno sui tanti, ma così sono stati persi gli altri freelance, sono stati ignorati totalmente. Poi possiamo pensare che ci sia anche una non innocenza nel cercare ancora una volta di disgregare i lavoratori, per cui si cerca come sempre di stabilire i vari contratti di categoria; così si evita di prendere tutto come un unico movimento, perché altrimenti i lavoratori uniti sarebbero più forti. Il Jobs Act dei lavoratori autonomi ha introdotto un minimo di miglioramenti, ad esempio sulla tutela della malattia o sull'accesso alla maternità, ma siamo ancora molto lontani dal dire anche quello del freelance è un lavoro, e non è invece un'impresa.

In Italia si è sviluppata tutta una moda di fornire ai disoccupati dei corsi e delle risorse per farli diventare imprenditori; ti sembra una buona soluzione alla disoccupazione?

Mi pare che sia stato piuttosto un grave errore perché si è perpetuato a tutti i costi il modello dell'imprenditoria, ma questo genera uno stress pericoloso sulle fasce sociali più deboli che si trovano catapultate in un

meccanismo ad alta competizione per cui spesso non sono preparate; ed è ovviamente pericoloso. Tanti di quelli che si buttano nel mondo dell'impresa (disoccupati o comunque fasce fragili che non hanno capacità imprenditoriali) vengono schiacciati dal sistema: falliscono e si bruciano i capitali. Queste persone che aprono un'impresa (la pizzeria, tanto per fare un esempio)

le persone che aprono un'impresa quando hanno fallito poi vedrai che accettano di farsi pagare a voucher

quando hanno fallito poi vedrai che accettano di farsi pagare a voucher; c'è una complicità del sistema rispetto a un meccanismo neoliberales che atomizza la società, pressa gli individui

per fargli accettare delle condizioni di lavoro ingiuste.

Ma allora secondo te perché una persona decide di diventare un lavoratore autonomo? Lo decide veramente o in certi casi è l'unica soluzione?

Partita iva e lavoro autonomo andrebbero un po' distinti, perché il fatto che tu lavori autonomamente non vuol dire necessariamente che apri partita iva. Puoi lavorare in modo autonomo, ma puoi appoggiarti a strutture collettivizzanti; come Smart o Acta. Quest'ultima non dà dei servizi, nel senso che lascia i lavoratori con la loro partita iva, ma collettivizza i loro bisogni portando avanti battaglie pubbliche.

In generale il fatto di lavorare in

modo autonomo si deve all'evoluzione delle forme di lavoro in Italia come in Europa; il proliferare del lavoro "creativo", che però è anche un arma a doppio taglio: fai il fotografo perché ti piace, non perché è un lavoro vero; in generale c'è tutto un proliferare di nuove forme di lavoro. E anche la digitalizzazione fornisce una maggiore possibilità a questi lavoratori di etero organizzarsi, quindi di lavorare da casa e via dicendo; in sintesi le condizioni di lavoro sono veramente cambiate: intendo proprio come si svolge la quotidianità del lavoro. Non necessariamente questa maggiore autonomia diventa una flessibilità a senso unico; spesso sì, ma non è un'autostrada che deve portare solo lì. Quindi puoi essere flessibile ma non automaticamente devi essere precario, e questo non per forza significa assumersi un rischio individuale grande come quello dell'impresa. Allora una maggiore autonomia e indipendenza è una condizione trasversale per le persone che entrano ora nel mondo del lavoro, spesso (non sempre) è anche una decisione delle persone. Quello che va spezzato è il legame tra autonomia e precarietà. Quello che è importante è che ci sia una presa di coscienza più forte.

Secondo gli schemi tipici della visione classista della società (la vulgata marxista) noi dovremmo avere da una parte coloro che hanno la proprietà dei mezzi di produzione, dall'altra i lavoratori, che sul mercato possono offrire solo la forza lavoro. Questo schema si realizza effettivamente solo se si è in

puoi essere flessibile ma non automaticamente devi essere precario, e questo non per forza significa assumersi un rischio individuale grande come quello dell'impresa

presenza di un conflitto reale e forte tra capitale e lavoro, per cui ci si schiera o da una parte o dall'altra. Attualmente invece domina quella che potremmo chiamare (con lessico marxiano) la divisione tecnica del lavoro, per cui ci sono mille categorie di lavoratori. In questo caso mi pare che sia la sinistra sia il senso comune fatichino a collocare nel posto giusto i lavoratori autonomi. In maniera provocatoria potremmo chiederci: sono sfruttati o sfruttatori? padroni o lavoratori? Dove vogliamo metterli? A me pare che la maggior parte dei lavoratori autonomi, al di là della contrattualizzazione, possano contare solo sulla loro forza lavoro: dovremmo collocarli all'interno della classe lavoratrice. Dato che anche tu all'inizio mi hai parlato di "coscienza di classe", ed è ormai raro sentire pronunciare questo concetto, ti chiederei se esistano o se possano esistere forme di contatto tra lavoratori autonomi e lavoratori subordinati tali da ipotizzare delle rivendicazioni comuni che non siano più di categoria, ma di classe, e se esistano delle richieste in comune a tutti i lavoratori senza aggettivi, lavoratori punto.

Assolutamente sì, perché in un momento storico in cui i confini tra le diverse categorie giuridiche di lavoro sono così porose, per me non ha nessun senso rifarsi a un modello di lotta di classe che si richiama appunto alla categoria giuridica. Oltretutto in un momento in cui siamo all'apoteosi del sistema liberista (siamo giunti alla totale erosione dei diritti dei lavoratori e un accumulo di ricchezza nelle mani dell'algorithm o dell'imprenditore che investe). È assolutamente possibile fare un ragionamento collettivo: noi lo stiamo facendo e anche Acta, al di là di due livelli di inquadramento diversi. Banalmente quando Ichino a settembre scorso ha proposto di sistematizzare il lavoro di piattaforma attraverso il modello dell'*umbrella company*, Smart e Acta hanno dato una risposta collettiva. Quindi noi (che in sostanza siamo una cooperativa che tutela i lavoratori autonomi offrendo loro un contratto da dipendente) troviamo che Acta sia impegnata in un'azione culturale importantissima (e si tratta di un'associazione che fa lobbying per la difesa dei diritti dei lavoratori autonomi), ma le nostre differenze non sono un ostacolo rispetto alla possibilità di muoversi insieme; anzi bisogna farlo al di là dello statuto giuridico dei lavoratori di riferimento. Bisogna parlare di forza lavoro e non del quadratino in cui è incasellato il lavoratore altrimenti si perde valore e si rischia di creare un sistema a compartimenti stagni ed esclusivo, e questo è il miglior modo per atomizzare la forza lavoro e creare dinamiche competitive all'interno della stessa.

La nuova era della scuola

P. Clément, G. Dreux, C. Laval, F. Vergne

*Traduciamo le prime pagine del volume *La nouvelle école capitaliste*, lavoro collettaneo di P. Clément, G. Dreux, F. Vergne e C. Laval (*La Découverte*, 2011). Il testo, non ancora pubblicato in italiano, affronta da una prospettiva sociologica i mutamenti contemporanei della scuola francese e europea.*

Il capitalismo trionfa solamente quando si identifica con lo Stato, quando è lo Stato

Fernand Braudel, *La dinamica del capitalismo*.

Le trasformazioni dei sistemi educativi risultano incomprensibili, una volta isolate dalle evoluzioni economiche, sociali e politiche di questi ultimi trent'anni. Iscriverle nel movimento generale di una società sempre più segnata dagli obblighi della mondializzazione, della finanziarizzazione e delle politiche neoliberali permette di darsi i mezzi per capire il cambiamento formale della scuola e le nuove norme che la governano: in altre parole, la

nuova era della scuola.

I sistemi d'insegnamento subiscono una progressiva mutazione che obbedisce a un modello nuovo. Questo modello combina due aspetti complementari: l'*incorporazione economica*, che li trasforma in larghe reti d'impresa di formazione di "capitale umano", e la *competizione sociale generalizzata*, che diventa il modo di regolazione del sistema stesso. Questa subordinazione intensificata al mercato del lavoro, al finanziamento privato e a una competizione sociale più intensa tra le classi e i gruppi sociali rende la scuola uno spazio dove si sviluppa in varie ma-

niere la *norma sociale* propria del capitalismo contemporaneo. Per questa ragione noi parliamo di “nuova scuola capitalista”.

Non ignoriamo certo il degrado attuale della scuola e dell’università, e conosciamo lo “sfascio” prodotto nelle istituzioni di ricerca. Siamo consapevoli che i vari governi, succedutesi negli ultimi anni, hanno deliberatamente messo in atto una politica di deteriorazione delle condizioni di studio degli studenti, e delle condizioni di lavoro dei professori. La distruzione di decine di migliaia di posti, l’assenza di formazione per i nuovi insegnanti, la strategia di precarizzazione del lavoro, l’impoverimento a carico dei ricercatori e degli insegnanti: tali processi sono realtà tangibili. La profonda regressione della situazione nelle scuole a composizione popolare rivela un eugenismo scolastico che non dichiara il proprio nome. La scuola, la ricerca, la cultura sono diventate i bersagli prioritari di una politica che, nel nome del “rigore”, vuole remunerare il meno possibile e far lavorare il più possibile tutte e tutti coloro i quali contribuiscono alla creazione di ricchezze nella “economia della conoscenza”. Ma bisogna capire che, tra questo degrado delle condizioni dei professori, dei ricercatori, degli allievi e degli studenti e il cambiamento profondo del funzionamento e delle finalità dell’istituzione, c’è un rapporto di causa ed effetto. La nuova scuola capitalista non procede senza forme inedite di proletarianizzazione e di riproduzione sociale, che si tratterà di analizzare.

A partire dagli anni Sessanta e Set-

tanta, la sociologia critica ha rivisto i processi di adeguamento del funzionamento della scuola ai bisogni del sistema economico e alle necessità del modo di riproduzione sociale. Ma, una volta considerate le mutazioni attuali, sembra che queste analisi non possano concepire appieno in cosa consista una scuola propriamente capitalista. Le opere di Pierre Bourdieu e Jean-Claude Passeron, *La riproduzione*,¹ e di Christian Baudelot e Roger Establet, *La scuola capitalista in Francia*,² hanno preso a prestito dal marxismo - chi più chi meno - i propri modelli d’analisi per rendere conto dei servizi resi dalla scuola al modo di produzione economico e al modo di riproduzione sociale che gli è associato. Insistendo da un lato sulla violenza simbolica e sugli effetti della “ignoranza” e, dall’altro, sull’efficacia della selezione e dell’orientamento scolastico in un sistema strutturato dalla divisione in classi, queste analisi hanno permesso di capire meglio ciò che, nelle istituzioni scolastiche, nel loro funzionamento e nei loro effetti sociali, dipendeva da logiche esterne ad esse. Questi lavori hanno riaffermato, a modo loro, il gesto inaugurale di Durkheim secondo il quale non esiste una sociologia dell’istituzione scolastica senza

¹ Pierre Bourdieu et Jean-Claude Passeron, *La reproduction. Éléments pour une théorie du système d’enseignement*, Éditions de Minuit, Paris, 1970. Tr. It. *La riproduzione. Teoria del sistema scolastico ovvero della conservazione dell’ordine culturale*, Guaraldi, Firenze e Rimini 1972.

² Christian Baudelot et Roger Establet, *L’École capitaliste en France*, Maspero, Paris, 1971.

*non esiste
una sociologia
dell’istituzione
scolastica
senza una sociologia
generale*

una sociologia generale. Ma questo adeguamento funzionale della scuola alla forma generale della società non significava che la scuola fosse priva di ogni autonomia formale e contenutistica, e che fosse integralmente determinata dalle esigenze dell’economia e modellata dalle logiche della dominazione sociale. I saperi e le conoscenze insegnate, la cultura scolastica e universitaria non si riducevano ai saperi e alle conoscenze utili e spendibili nel mercato del lavoro. L’interesse dei lavori di Pierre Bourdieu, per esempio, non risiedeva nella semplice messa in evidenza delle ineguaglianze scolastiche, ma piuttosto nell’analisi dei meccanismi attraverso i quali un’istituzione dalla pretesa emancipatrice e universalista diventava, nella pratica, uno strumento di riproduzione sociale di spaventosa efficacia. Si trattava di capire come, offrendo dei saperi “purementamente scolastici”, degli insegnanti spesso progressisti abbiano in definitivo contribuito al funzionamento di un sistema classista. La scuola illudeva e manteneva questa illusione credendo di dispensare saperi e cultura senza alcun legame con i saperi e le culture di classe. Ma lo svelamento della natura sociale e storica di questi saperi (“l’ar-

bitrarietà culturale”) non ha ancora permesso di pensare che tale cultura non aveva alcun valore, né che essa si riduce fondamentalmente “all’espressione” dei gruppi dominanti. Pierre Bourdieu conosceva sufficientemente le condizioni dell’autonomia scolastica e universitaria per evitare di ridurre i saperi costruiti dall’istituzione ai loro usi e ai loro effetti sociali, e per riconoscere il prezzo di questa capacità della scuola e dell’università di conservare una distanza da logiche e forze eteronome³. E “l’astuzia della ragione scolastica” era stata svelata da tale sociologia: la riproduzione sociale trovava il suo fondamento nell’autonomia dell’istituzione scolastica.

È sulla questione dei saperi insegnati che si può misurare al meglio la distanza tra le attuali mutazioni e i risultati della sociologia critica degli anni Settanta. Questa sociologia deve essere oggi considerata *pre-neoliberale*: il grande cambiamento attuale è giustamente segnato dalla scomparsa dell’autonomia scolastica tanto nel suo funzionamento che nei contenuti d’insegnamento. Nel nuovo modello, la scuola non pretende più di dispensare dei saperi “gratuiti”. Essa rifiuta di impegnare gli individui nella scommessa della cultura e delle conoscenze che potrebbero, alla fine, rivelarsi come non “proficue”. Essa si allinea sempre più esplicitamente e apertamente sulle forme e sui contenuti che rispondono alle esigenze della “nuova economia”, ovvero del capitalismo contempora-

³ Cfr. Pierre Bourdieu, *Homo Academicus*, Éditions de Minuit, Paris, 1984. Tr. It. di A. De Feo, Dedalo, Bari 2013.

neo. La scuola è oramai obbligata a rendersi economicamente utile. Essa non illude più e non cerca più di produrre l'illusione della propria autonomia. Questa realtà è radicalmente nuova. Quanto, negli anni Settanta, l'istituzione scolastica conservava il segno evidente di età più antiche e il marchio di tutti i compromessi che hanno caratterizzato la sua storia, tanto

essa abbandona oggi ogni capacità di difendere e di valorizzare dei saperi, delle conoscenze, una cultura che valgano per loro stessi. E, per una strana e consueta ironia della storia, è la sociologia critica stessa che sarà in parte utilizzata per accelerare il movimento di "modernizzazione" e di "apertura" dell'istituzione scolastica, rovinando poco a poco le logiche culturali, politiche e morali propriamente scolastiche, ormai condannate a scomparire nel contesto del capitalismo neoliberale.

Le "riforme" neoliberali

Le analisi che abbiamo iniziato oramai quasi dieci anni fa mostrano tutte il carattere sistematico dei cambiamenti, e il loro ritmo alla fine velocissimo, rispetto alla lunga storia delle istituzioni occidentali.⁴ Ciò dipende

⁴ Questo lavoro collettivo è stato realizzato all'interno del seminario « Politiques néolibérales et action syndicale » [Politiche

evidentemente della potenza di fuoco delle forze economiche dominanti contro tutto ciò che, dopo aver servito da *supporto* alla crescita capitalista, ha finito per apparire come un *limite* all'accumulazione e alla valorizzazione del capitale. Ma nessun cambiamento di questa estensione sarebbe possibile senza la costruzione di un "discorso del cambiamento"

il quale, precisamente in quanto eteroclitico, confuso, astratto e talvolta contraddittorio, è capace di mobilitare varie forze all'interno e all'esterno delle istituzioni scolastiche e universitarie. Appoggiandosi su tutte le critiche del passato, anche quando esse si contraddicono evidentemente fra loro, i governi di sinistra e di destra hanno così tentato di ricomporre i sistemi scolastici per "adattarli" alle nuove condizioni dell'accumulazione mondiale del capitale. Tale mutamento dei sistemi educativi non dipende da spiegazioni meccaniciste. Le istituzioni non si trasformano e non si adattano certo spinte dall'impulso di determinismi ciechi e incoscienti, ma per l'effetto di una *razionalità generale* che si presenta in un dato momento come insieme di enunciati, di evidenze e di dispositivi necessari.

Esse sono modificate dalle pratiche dei propri agenti nella misura in cui [neoliberali e azione sindacale] dell'istituto di ricerca della FSU.

*la scuola è oramai
obbligata a rendersi
economicamente utile.
Essa non illude più
e non cerca più
di produrre
l'illusione
della propria autonomia*

cui quest'ultimi obbediscono alle nuove norme.

È la concordanza, a partire dagli anni Ottanta e a livello mondiale, degli attacchi della destra neoliberale contro lo Stato sociale e della promozione di nuove forme di *management* (*new managerialism*) nelle imprese che ha permesso di concepire un vasto programma di riforme che colpiscono tutti i servizi pubblici. Il neoliberalismo è oggi giorno precisamente questa stessa logica generale che impone ovunque, persino nelle sfere che sono *a priori* le più lontane dal cuore dell'accumulo del capitale, un identico sistema normativo di condotta e pensiero. Gli obblighi imposti dal capitalismo neoliberale si introducono progressivamente nel funzionamento dei sistemi educativi, per mezzo delle nuove norme istituzionali prescritte dalle "riforme". Queste riforme hanno due caratteristiche, la prima comune a tutti i servizi pubblici, la seconda tipica alle istituzioni scolastiche. Esse partecipano a un cambiamento che si è imposto alla totalità delle istituzioni pubbliche, e che innesta in esse delle nuove relazioni di potere centrate sulla ricerca della *performance*. L'istituzione scolastica e universitaria, proprio come gli ospedali, i servizi all'occupazione o la polizia, subisce così una trasformazione di tipo manageriale che punta ad aumentare la sua "produttività", spinta dalla diminuzione dei prelievi obbligatori, all'interno di un contesto generale di concorrenza mondializzata tra capitali. Non è tanto questione di un'azione diretta dei padroni e dei mercati finanziari sulle mu-

*il neoliberalismo è
precisamente
questa stessa logica
generale
che impone ovunque,
persino nelle sfere
che sono a priori
le più lontane
dal cuore dell'accumulo
del capitale, un identico
sistema normativo
di condotta e pensiero*

tazioni manageriali dei servizi pubblici e delle amministrazioni, quanto piuttosto di un lavoro simbolico e politico di lunga durata necessario affinché la problematica della "reinvenzione del governo" all'epoca della mondializzazione potesse imporsi. Ma questa metamorfosi generale dello Stato in Stato imprenditoriale - *corporate state* - è stata accompagnata da una trasformazione più specifica delle istituzioni della conoscenza. In ciò che viene oggi chiamato "l'economia della conoscenza" - segnata dalla predominanza dell'innovazione, dall'imperativo costante della competitività e dalla pressione finanziaria sul funzionamento di tutte le imprese - la "conoscenza" riveste, per il discorso ufficiale, un ruolo strategico che rimanda a un insieme di mutazioni economiche e sociali. Il nuovo capitalismo ha sviluppato delle nuove forme di concorrenza nella produzione e nella consumazione. Queste forme, incentrate sull'innovazione,

*è un nuovo regime
salariale che si instaura
e che impone
la propria norma
al mondo dell'educazione:
formare degli
individui adattabili
e delle personalità fluide*

modificano l'organizzazione interna delle imprese, e suppongono inoltre una vasta gamma di "mediazioni istituzionali" composte da servizi privati (trasporti, banche, comunicazione, svaghi, distribuzione, ecc.) e di servizi pubblici, i quali pure seguono le norme della nuova concorrenza generalizzata.⁵ Se le nuove forme di produzione esigono delle competenze di un genere nuovo per poter far fronte senza interruzioni ai multipli processi di apprendistato nei quali il salariato è obbligato a entrare, le nuove condizioni della vita quotidiana e, in particolare, i nuovi modi di consumo richiedono in egual modo delle competenze nuove e rinnovate. La concorrenza attraverso l'innovazione esige da parte dei consumatori e dei produttori dei comportamenti più strategici e delle competenze più sofisticate. La diversificazione delle merci, il packaging prodotti-ser-

5 Cfr. Pascal Petit, «Socio-institutional changes in the post-Fordist era», in Benjamin Coriat, Pascal Petit e Geneviève Schmeder (dir.), *The Hardship of Nations. Exploring the Paths of Modern Capitalism*, Edward Elgar, 2006.

vizi, la "finanziarizzazione della vita quotidiana" sono alcune delle modalità di questa nuova forma di vita gestita dalla logica di mercato. Questa apnea protratta che ha immerso la nostra esistenza in un mare di merci ha causato delle modificazioni soggettive e sociali che si ritrovano sul terreno del lavoro: reattività immediata alle modificazioni del mercato, crescita della velocità dell'esecuzione dei compiti, responsabilizzazione individuale per raggiungere gli obiettivi, esigenze di prestazione sempre più elevate, tutto questo è legato all'esposizione diretta agli imperativi dei clienti, in quanto a qualità e novità dei prodotti.

Il nuovo mondo del lavoro impone delle nuove condizioni al mondo dell'educazione. "L'insicurezza sociale", secondo l'espressione di Robert Castel, caratterizza un mondo economico che riconosce sempre meno le conoscenze solide e durature che corrispondono a delle funzioni fisse e a delle personalità stabili. Questa insicurezza è il risultato di una concorrenza che ha la sua origine nel mercato del lavoro, tanto sul "mercato esterno" tra chi cerca lavoro per la prima volta e chi è disoccupato, quanto sul "mercato interno" delle imprese e dei gruppi tra salariati continuamente messi in condizione di rivalità. Questa insicurezza è rinforzata dalle riforme dei sistemi d'indennizzo della disoccupazione e del diritto del lavoro, e dalle nuove pratiche di gestione della manodopera nelle imprese. È un nuovo regime salariale che si instaura e che impone la propria norma al mondo dell'educazione: formare degli

individui adattabili e delle personalità fluide. Il termine *flessibilità* non indica soltanto il funzionamento dei mercati attuali; rinvia anche alle soggettività richieste per rispondere alle esigenze della nuova economia. Attraverso l'idealizzazione di questo nuovo habitat imposto ai salariati, la sorte di ciascuno sembra essergli rimessa tra le mani. Poiché ogni difficoltà è un'"opportunità", poiché ogni prova è un'"challenge", chiunque ha molteplici occasioni per sentirsi responsabile di riuscire o fallire nella sola forma concepibile di esistenza: quella di un lavoratore della conoscenza e di un imprenditore di se stesso. Il beneficio di questa pressione concorrenziale è che i salariati sono obbligati a mantenere al miglior livello possibile il valore di mercato delle proprie capacità di lavoro, ciò che in termini manageriali si chiama la loro *occupabilità*. Questa nuova forma di gestione dell'impiego, associata ai meccanismi di creazione di insicurezza sociale, è diventata il punto di riferimento di tutti i programmi di riforma educativa, a partire dai cicli più precoci fino all'insegnamento superiore.

La forma valore della conoscenza

La generale mutazione dell'istituzione scolastica in una *nuova scuola capitalista* non sarebbe caratterizzata in

maniera sufficiente se non si riconoscesse che essa è ormai accompagnata da una metamorfosi della conoscenza stessa. La strategia di Lisbona definita nel 2000 offriva all'Europa l'ambizione di diventare, nel 2010, "l'economia della conoscenza più competitiva al mondo". Solo con questo slogan indicava e promuoveva l'insieme delle mutazioni che dobbiamo analizzare. "L'economia della conoscenza" in effetti dà della conoscenza una concezione prettamente economica. In altre parole, l'economia fornisce il modello di ciò che la conoscenza deve essere: un'informazione remunerativa, un

*l'economia fornisce
il modello di ciò che
la conoscenza deve essere:
un'informazione
remunerativa, un capitale
cumulabile, un flusso
continuo d'innovazioni
e obsolescenze*

capitale cumulabile, un flusso continuo d'innovazioni e obsolescenze. Questa concezione della conoscenza puramente economica difesa dall'Unione europea, questa "economia della conoscenza", intende precisamente fare

economia della conoscenza, ovvero a scartare la "conoscenza" quando essa non ha alcun valore economico di mercato. Marx scrive che, "nella produzione di merci, il valore d'uso non è assolutamente una cosa che è ricercata per se stessa. Non si producono dei valori d'uso se non perché e nella misura in cui essi sono il sostrato materiale, il supporto del valore di scambio"⁶. Lo stesso ragionamento vale per "l'economia della conoscenza". Nel capita-

6 Karl Marx, *Le Capital, Livre I*, «Quadrige», PUF, Paris, p. 209.

lismo della conoscenza, quindi, non si ama la conoscenza per se stessa; la si ama solo alla condizione che essa sia il supporto, il mezzo di un profitto. Questo è il cuore del problema.

Riformulata nel 2010, la strategia di Lisbona è diventata la strategia “Europa 2020 – Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva”. Se il termine di economia della conoscenza è stato sostituito da quello di “crescita intelligente”, vi si ritrova esattamente lo stesso “spirito”, poiché è precisato che “una crescita intelligente è quella che promuove la conoscenza e l’innovazione come motori della nostra futura crescita. Ciò significa migliorare la qualità dell’istruzione [...] e fare in modo che le idee innovative si trasformino in nuovi prodotti e servizi tali da stimolare la crescita, creare posti di lavoro di qualità e contribuire ad affrontare le sfide proprie della società europea e mondiale”⁷. La finalità, l’organizzazione, il funzionamento delle istituzioni d’insegnamento e di ricerca sono ad oggi sempre più sottomessi a una logica di

⁷ Questa strategia “Europa 2020 – Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva”, presentata dalla Commissione europea il 3 marzo 2010, rappresenta un documento essenziale poiché precisa l’obiettivo fondamentale della costruzione europea. Definisce cinque grandi obiettivi, dei quali uno riguarda direttamente l’educazione: “Un obiettivo in termini di livello d’istruzione che affronti il problema dell’abbandono scolastico riducendone il tasso dall’attuale 15% al 10% e aumentando la quota della popolazione di età compresa tra 30 e 34 anni che ha completato gli studi superiori dal 31% ad almeno il 40% nel 2020.” Commissione europea, *Europe 2020*, 3 marzo 2010, p. 12.

mercato che, *istituzionalmente*, impone alla conoscenza la forma astratta di un valore economico secondo il quale saremo oramai costretti a pensarla, a giudicarla, a darle un prezzo. Questa *forma valore della conoscenza* non nasce soltanto e direttamente della possibile vendita di “prodotti e servizi cognitivi” in diversi mercati completi. Perché ogni conoscenza insegnata, od ogni conoscenza nuova, non ha bisogno di essere trasformata in una vera merce per ricevere la *forma* di una merce e per essere trattata *come* una merce. Questa forma merce non nasce dunque soltanto attraverso la supposta dinamica di un mercato della conoscenza che sarà alla fine “liberato”. Essa nasce e si esprime principalmente attraverso i processi di valutazione e d’orientamento delle istituzioni scolastiche e universitarie, i quali non comprendono più la conoscenza se non attraverso una norma quantitativa. In altre parole, la *forma valore della conoscenza* è l’*effetto* della normalizzazione imposta dagli strumenti manageriali della sua gestione e valutazione. È evidente che questa normalizzazione, che procede *come se* la conoscenza fosse una merce, prepara la propria radicale metamorfosi in merce reale.

Parlare di forma valore della conoscenza non significa quindi che ogni conoscenza sia immediatamente merce: significa, più propriamente, che le categorie con le quali bisogna oramai pensare la conoscenza, i dispositivi istituzionali e le norme pratiche che regolano e amministrano la sua produzione e diffusione, dipenderanno dall’obiettivo generale della *valorizza-*

zione economica. Il valore economico è diventato il criterio ultimo della validazione istituzionale e sociale delle attività di insegnamento e di ricerca. Esso è diventato la norma sociale che, sempre più, ordina dall’interno le pratiche dell’insegnamento e della ricerca. In assenza delle pressioni canoniche del mercato, una tale formalizzazione della conoscenza come valore economico è un processo normalizzatore che richiede una costruzione giuridica e politica. Essa mobilita degli strumenti che incitano a valutare secondo un criterio economico ogni attività di conoscenza, a *fare come se* ogni insegnamento, ogni ricerca, potesse essere valutata secondo questo stesso criterio. Per rendersi reale, questa finzione normativa ispira e esige delle procedure dettagliate di valutazione e molteplici tecniche di *management*, surrogati del mercato nel cuore dei servizi pubblici, che sanzioneranno le attività “non remunerative” e svilupperanno le attività “remunerative”, che influenzeranno al meglio i “fattori di produzione” e i mezzi, e che ricompenseranno il talento e lo sforzo secondo il discrimine dei risultati misurabili ottenuti. Questo lavoro istituzionale si integra all’inter-

*e la conoscenza
deve prendere
la forma della merce,
le istituzioni scolastiche
e universitarie
devono sposare
la forma imprenditoriale*

no di una vasta operazione di astrazione finalizzata a privare le conoscenze particolari della proprietà di avere un valore economico su certi mercati. Così facendo, esso modifica le condizioni effettive delle attività educative e scientifiche e contribuisce, con un effetto performativo, alla riorganizzazione del campo della conoscenza sul modello del mercato.

Se la valorizzazione economica è *in fine* il solo modo di valorizzazione della ricerca e dell’insegnamento, conviene allora che la conoscenza venga prodotta secondo delle condizioni e delle forme che siano idealmente convenienti alla produzione di valori di scambio, ossia all’interno di imprese sottomesse alla concorrenza e gestite secondo delle norme di prestazione ricalcate dalle imprese del settore mercantile. In altre parole, se la conoscenza deve prendere la forma della merce, le istituzioni scolastiche e universitarie devono sposare la forma imprenditoriale. Ogni riforma applicata a queste istituzioni procede, in maniera palese o nascosta, da questa “rivoluzione manageriale” degli Stati che costituisce una delle maggiori evoluzioni di questi ultimi trent’anni nei paesi capitalisti.

La forma nuova della conoscenza s’impone con la predominanza della *logica della competenza* nell’insegnamento e con la *logica dell’innovazione* nel dominio della ricerca. Nell’insegnamento, la *competenza* è diventata la categoria strategica che permette di guidare i cambiamenti⁸. Essa incoraggia la

⁸ Il ministero dell’Educazione in Inghilterra è stato ribattezzato Department of Education and Skills.

professionalizzazione generalizzata dei percorsi scolastici e la ristrutturazione dei contenuti e dei dispositivi istituzionali di valutazione delle formazioni, dei modi di regolazione dei flussi scolastici, della normalizzazione e del controllo delle attività professionali degli insegnanti. La produzione delle competenze utili nella vita professionale e sociale è oggi il obiettivo degli istituti d'insegnamento e la categoria nella quale ogni insegnamento trova il proprio senso e il proprio diritto all'esistenza⁹. La Commissione europea ha precisato dal canto suo, nel contesto della strategia Europe 2020, che gli stati devono sforzarsi a "migliorare i risultati nel settore dell'istruzione in ciascun segmento (prescolastico, elementare, secondario, professionale e superiore) nell'ambito di un'impostazione integrata che comprenda le competenze fondamentali [...], migliorare l'apertura e la pertinenza dei sistemi d'istruzione [...], conciliare meglio i risultati nel settore dell'istruzione con le esigenze del mercato del lavoro¹⁰.

⁹ Il termine "competenze" è la traduzione italiana della parola inglese "skills". Nella grigia letteratura dell'OCSE e dell'Unione europea, il termine rinvia principalmente al suo senso corrente di "marketable skills", ovvero le competenze attese dai datori di lavoro, e che sono necessarie per potersi vendere nel mercato del lavoro.

¹⁰ Commissione europea, *Europe 2020*, op. cit., p. 15.

*la competenza
e l'innovazione
operano una riduzione
per astrazione
della formazione umana
e dell'attività intellettuale
ai loro semplici
valori economici*

Le trasformazioni della ricerca seguono un modello analogo all'innovazione. La categoria prevede che le conoscenze nuove non abbiano valore se non in quanto efficaci nella competizione che le imprese conducono nei mercati nazionali e, soprattutto, internazionali, nella stessa misura in cui l'innovazione viene considerata come la fonte della competitività delle economie sviluppate nella divisione internazionale del lavoro. *Competenza* e *innovazione* sono i due aspetti complementari della nuova forma generale della conoscenza. Sono le due categorie a partire e grazie alle quali i poteri pubblici ricompongono il campo dell'educazione. La *competenza* e l'*innovazione* operano una riduzione per astrazione della formazione umana e dell'attività intellettuale ai loro semplici valori economici: valore di scambio nel mercato del lavoro delle formazioni scolastiche e universitarie; valore di scambio nel mercato dei brevetti e degli altri titoli di proprietà intellettuale dell'attività di ricerca.

I pedagogisti oggi sono gli economisti

Mino Conte

Il testo che segue è la parziale trascrizione di una conferenza tenuta il 25 maggio 2018 a Sezano, Verona, all'interno di un ciclo di incontri, Che ne è della scuola, organizzato in Veneto dal Coordinamento regionale per la scuola pubblica. Ci è sembrato un buon esempio di prassi critica: si parte da un problema particolare, si allarga lo sguardo, si definisce il contesto, si torna al problema. L'immediatezza – a cosa serve la scuola? A imparare! Cosa si impara? Quello che sta scritto sui programmi! – è apparente, le mediazioni sono decise al di fuori dell'ambito della pedagogia, perché «i pedagogisti oggi sono gli economisti».

Quello che tenterò di fare è una cosa che ci porta a compiere qualche passo indietro: tentare lo sguardo generale, di sintesi, su tutti questi movimenti singoli. Credo che, per comprendere *Che ne è della scuola*, occorra per prima cosa provare ad analizzare in profondità i fattori di natura economico-politica che la fanno essere tale. Si tratta di una prima mossa, una prima mossa teorica, che sicuramente segna un apparente distanziamento dall'oggetto di analisi; questo allargamento di campo visivo è necessario, semplice-

mente perché un'osservazione troppo ravvicinata può rischiare di farci smarrire la visione nitida delle cose. Non a caso, una delle tipiche ingiunzioni che ci vengono rivolte è quella di stare ai fatti, stare alle evidenze. Non a caso, peraltro, le politiche della conoscenza spingono in tutti i modi – mi riferisco all'ambito delle ricerche umane e sociali – alla ricerca empirica standardizzata, aderente, difatti, ai presunti dati di realtà. Questo attraverso due leve principali: la più evidente sono i finanziamenti; l'altra la valutazione della

L'ingiunzione di stare ai fatti è semplicemente un modo sottile, a presa rapida, per distogliere lo sguardo dai fattori che determinano i fatti

cosiddetta qualità della ricerca. Tale valutazione non è minimamente uno strumento orientato a valorizzare la ricerca medesima, ma semplicemente una tecnica di governo che in qualche modo retroagisce sulle condotte dei ricercatori, di modo che adeguino i propri comportamenti di ricerca, così da ottenere i risultati prestabiliti. Tutto questo, senza dare ordini. I tre passi di distanza, che è sempre necessario interporre tra noi e l'oggetto d'analisi, non sono sinonimo di privilegio, della volontà di assumere un atteggiamento confortevole – quanto solitamente ci rimproverano i funzionari del sistema che ci governa. Sono necessari per individuare un campo di tensione, per portare alla luce ciò che è in ombra, mettendo in questione i fattori che determinano la presunta neutralità dei fatti. L'ingiunzione di stare ai fatti è semplicemente un modo sottile, a presa rapida, per distogliere lo sguardo dai fattori che determinano i fatti. Ed è proprio da questi fattori, di carattere economico politico, che credo sia necessario prendere le mosse.

Lo studio teorico, oggi, è una scelta di campo, sicuramente epistemolo-

gica, ma anche politica. Fondamentalmente, lo studio teorico ha questa finalità: una forma attiva di resistenza alla delegittimazione della critica, che sola può mettere in questione l'ordine dominante del discorso. Teoria critica: questi due termini, messi uno accanto all'altro, ci mostrano un'attitudine relativa all'analisi delle cose. Vediamo cosa dice Adorno nel 1951, leggo da *Minima moralia*: «Il divieto di vedere si traduce nel sacrificio dell'intelletto, come sotto la supremazia assoluta del processo produttivo svanisce l'*à pro* della ragione, così la ragione stessa si riduce a un puro e semplice strumento, e si assimila ai suoi funzionari, il cui apparato mentale serve solo allo scopo di impedire di pensare».

Parlare di fattori economico-politici che determinano direttamente, o anche indirettamente, la forma scuola e i suoi contenuti specifici, non significa prendersela col ministro di turno – come spesso è stato fatto – quanto tentare di cogliere in profondità la razionalità economico-politica che informa le politiche di ri-assetto e di governo della scuola. È una razionalità che oggi chiamiamo neoliberale, per intendere nient'altro che una mutazione avvenuta all'interno dell'economia capitalistica di mercato, una sua nuova configurazione. Qui aggiungo una cosa: inutile dire che lo sapevamo già. Da almeno un quarto di secolo, ad essere generosi, la critica dell'economia politica capitalistica – salvo nobili eccezioni – è uscita dall'orizzonte intellettuale della politica, dell'opinione pubblica, del lavoro culturale e scientifico. Se siamo davvero intenzionati a

trasformare lo stato delle cose presente, è da qui che dovremmo ripartire. La parola, permettetemi questo breve inciso, la parola *sinistra* di per sé non ha senso, se priva di questa connotazione critica fondamentale oggi svanita: e infatti questa parola volteggia afona nel vuoto semantico.

Si tratta di una connotazione critica rivolta alla condizione materiale che causa il predominio di un certo tipo di economia nella nostra società: il modo di produzione capitalistico di mercato. In molti, moltissimi, sembrano averlo dimenticato operando, da troppo tempo, come se nulla fosse. Oppure, peggio, pensando che la sentenza della storia fosse definitiva, per cui il modello capitalistico avrebbe vinto definitivamente la partita. Luciano Canfora scrive, giustamente, che non esistono sentenze definitive nella storia: si tratta di trovare nuove forme di contrasto che consentano di capovolgere, nella inevitabile successiva *manche* – sono parole di Canfora – la temporanea sentenza della storia. Possiamo quindi comprendere la forma scuola attuale una volta studiata a fondo la razionalità neoliberale, la sua logica, la sua governamentalità, la sua antropotecnica. Vorrei insistere soprattutto su questo punto: è importante soffermarsi su quella che Massimo de Carolis ha definito antropotecnica del neoliberismo, cioè la produzione di un

certo tipo d'uomo, un tipo umano ben preciso. Questo è il punto sul quale si deve fare molta attenzione.

Possiamo porci questa domanda, posso mettere la faccenda in questi termini: che cosa deve apprendere oggi uno studente dalla primaria all'università? È una domanda che può sembrare banale, una domanda la cui risposta è scontata: ma come? è tutto chiaro, tutto scritto! Ma evidentemente è una domanda polemica che vuole scrutare dietro gli effetti di superficie, e anche dietro la prosa ipnoide dei documenti ufficiali, facendo alcuni passi indietro. Possiamo rispondere con i seguenti punti. Chiaro che potranno suonare in qualche modo esagerati, ma io intendo qui avvalermi del metodo dell'esagerazione, a suo tempo teorizzato da Günther Anders: ingrandire le cose, esagerarle, per tentare di vederle meglio. Che cosa apprende lo studente?

Primo, apprende la auto-ottimizzazione permanente in quanto imprenditore di se stesso. L'individuo apprende ad agire in autonomia su se stesso, in modo da riprodurre però il rapporto di dominio e, attenzione, interpretandolo come libertà. Questi termini, continuamente ricorrenti (efficacia, qualità, imprenditorialità, imprenditore di sé...) autovalidanti, ripetuti ossessivamente, *ad nauseam*, con effetto ipnotico, in realtà naviga-

L'individuo apprende ad agire in autonomia su se stesso, in modo da riprodurre però il rapporto di dominio e, attenzione, interpretandolo come libertà

no all'interno di un vuoto semantico puro. Molto spesso, le cose che leggiamo non significano letteralmente nulla. Farò qualche esempio: cito un passaggio di Siegfried Krakauer, critico cinematografico e filosofo, una figura particolare. «L'azienda in sé è un concetto senza contenuto, che proprio per la sua vacuità dimostra di essere solo il riflesso della sovranità dell'imprenditore nella sfera oggettiva, ma non subordina questa sovranità a qualcosa di superiore». Il brano viene dal testo *Gli impiegati*, edito nel 1930, o nel 2018? Il soggetto che accetta di farsi impresa di se stesso, quindi, apprendendo un concetto vuoto impara a normalizzare le sue condotte di subordinazione.

Secondo: apprende sicuramente a realizzare la normalizzazione pedagogica del mercato, dentro la meta-norma della concorrenza. Le forme imprenditore, manager, investitore diventano forme di vita. Un'altra piccola citazione: «sono assolutamente convinto» - scriveva Adorno nel '68 - «che la competizione sia un principio radicalmente contrario all'educazione umana. D'altronde, ritengo pure che un insegnamento che si svolga in forme umane non punti affatto a rafforzare l'istinto di competizione. Lo sgomitare è senz'altro un'espressione di barbarie». Il testo si intitola *Educazione alla debarbarizzazione*, 14 aprile 1968.

Terzo apprendimento. Lo studente impara a rapportarsi a se stesso nella forma dell'autovalorizzazione, per cui in qualche modo diviene un soggetto che impara a fare di se stesso capitale; capitale fatto di soggetto, il capitale stesso come forma di soggettivazione.

Questo passaggio valga come modesta traduzione dell'espressione in voga, espressione minacciosa, *capitale umano*. Come *guerra umanitaria*: guerra. *Capitale umano*: capitale. I pedagogisti oggi sono gli economisti, non i pedagogisti accademici. È ad esempio Ignazio Visco a dirci quale debba essere la funzione della scuola: «formare le competenze di cui ha bisogno il mondo dell'impresa». Come possiamo chiosare questo passaggio di *Investire in conoscenza*? Le imprese esternalizzano la formazione di cui hanno bisogno, a carico della finanza pubblica.

Quarto apprendimento. Il nostro studente apprende che a ciascuno sarà dato secondo la sua performatività, ossia secondo le potenzialità e le aspettative nei confronti di rendimenti futuri, da cui deriva appunto l'imperativo dell'auto-ottimizzazione nel nome dell'efficienza di prestazione, in relazione alle regole e alle funzioni pragmatiche poste dalle esigenze del sistema economico. Questo passaggio valga come possibile traduzione di un altro termine, buio e funereo, cioè competenza.

Ultimo apprendimento: apprende a valutare come disfunzionale e obso-

investire in conoscenza?
Le imprese
esternalizzano
la formazione
di cui hanno bisogno,
a carico
della finanza pubblica

leta la domanda: è vero? Privilegiando, invece, la domanda che delimita l'orizzonte ristretto della performatività: a che cosa serve? Si può vendere? Allo studente, ad esempio, viene chiesto: sì, ma l'epistemologia? A che cosa serve? Non parliamo della filosofia.

In conclusione leggiamo un frammento di uno scritto di un mio collega, in cui si parla di competenza: «la competenza è la mobilitazione e la combinazione di un insieme pertinente di risorse interne (conoscenze, saper fare, qualità) per gestire una famiglia di situazioni professionali (definita da attività-chiave) che rispondono ad esigenze esterne e conducono a produrre risultati (prodotti e servizi) atti a soddisfare i criteri specifici di prestazione per i destinatari». Quanto detto fin qui può forse servire a leggere con più consapevolezza questa prosa: apparentemente ridicola, ma da prendere molto sul serio.

... l'economia capitalistica resta prigioniera di
quell'immediatezza che essa stessa ha creato...

György Lukács



Figure. Il termine si lega alla retorica, identifica un luogo di aggregazione e condensazione di senso. In alcune figure ciò che normalmente è irrelato viene congiunto; in altre si avvicinano al bruciare della contraddizione termini o concetti antitetici; ancora la figura gioca con i suoni delle parole, ne annida l'una nell'altra. In generale la figuralità accende un testo o un discorso, incide la memoria richiamando l'icasticità di un'immagine. Identifica un'attenzione alla lingua e all'immaginario che in essa si condensa. Interpreta la lingua infine nei termini di una complessità e ambiguità non sempre districabili, mobilitando l'esigenza di una dialettica e di uno sforzo non pacificabile del pensiero.

